ANNO 1977 VOLVME 57

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977)

Giovanni Battista Brusin «l'aquileiese», 1883-1976 / Sandro Stucchi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. [11]-64

Giuseppe Bergamini, Cividale del Friuli [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 168-171

Gradis'cia, (n.u. per il 54. Congresso della Società filologica friulana) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. [143]-145

Klaus Gamber, Liturgiebücher der regensburger Kirche aus der Agilulfingern Karolingerzeit [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 158-159

M. Slabe, Dravlje grobisce iz preseljevanja ljudstev [recensione] / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 157-158

Małgorzata-Hanna Malewicz, Un livre de prières d'une princesse polonaise au 11. siècle [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 159-160

Paolo Caucig, Attività sociale e politica di Luigi Faidutti, 1861-1931 ... [recensione] / Giuseppe Fornasir
Contiene anche la recensione di: L'onorevole Adamo Zanetti, prete contadino, 1859-1931 / Nino Agostinetti. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 164-168

Paul F. Grendler, The Roman inquisition and the Venetian press, 1540-1605 [recensione] / Pier Cesare Ioly Zorattini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 161-162

Perchè Àusa : a proposito del nome di due fiumi / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. [135]-136

Polcenigo: mille anni di storia [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 147-151

R. Tirelli, Mortean (per una storia di Mortegliano) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 145-147

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, 5. Provveditorato di Cividale del Friuli ; Provveditorato di Marano [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 152-154

Rilievi altomedioevali a Cividale / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. [93]-101

La scoperta di una tomba longobarda a Basagliapenta / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. [87]-92

Scultura in Friuli: l'alto medioevo / C.G. Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 136-137

Tarcisio Venuti, Chiesette votive da Tarcento a Cividale [recensione] / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 174-175

Il territorio di Polcenigo in età antica / Luciano Bosio
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. [76]-86

Udine e il suo territorio [recensione] / C.G. Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 57 (1977), p. 139-140]-92

GIOVANNI BATTISTA BRUSIN « L'AQUILEIESE »
MDCCCLXXXIII - MCMLXXVI

Verso la fine di novembre del 1976 Giovanni Brusin, in automobile, rifà per l'ultima volta quel breve viaggio da Gorizia ad Aquileia che aveva fatto da giovane, in giardiniera a cavalli, alla fine di ogni tornata di studi nella città isontina per tornare a casa, ad Aquileia, dove era nato il 7 ottobre 1883.

Nel Ginnasio-Liceo di Gorizia ha per compagno di classe e amico Ugo Pellis e, inoltre, quando Brusin è in VIII, frequenta la prima Biagio Marin, che diventa il Suo amico lagunare Biaseto e verso il quale sente affettuosamente « *una certa paternità culturale* », come ama chiamarla oggi il poeta gradese. In quella scuola dal 1895 al 1903 Gli insegnano « *i segreti di quel linguaggio di cui tante pietre dissepolte portano incisi, in lettere solenni, i segni. E più Lui studia latino e più il Suo mondo* », quello che circonda la Sua casa, « *parla, e più il giovane sente dalle profondità, sotto i vigneti, venirGli la voce del passato* » (1).

Quand'è ad Aquileia e segue passo passo l'allora Direttore del K. u. K. Staatsmuseum, Heinrich Maionica, deve pensare a come prepararsi per poter meglio intendere i messaggi che i Suoi antichi progenitori avevano lasciato. Si deve render conto che occorreva penetrare in tutti i segreti della tecnica interpretativa dell'epigrafia latina per raccogliere a pieno la voce del passato. Quindi, dopo i quattro anni di Università passati a Vienna, ad Innsbruck ed a Graz, dove consegue l'abilitazione all'insegnamento sia del latino, del greco e della storia antica nei licei, sia dell'italiano e del tedesco, Egli frequenta, di nuovo

(1) B. MARIN, *In memoria di Tita Brusin*, in « Sot la Nape » della Soc. Filolog. Friulana, XXVIII, 1976, n. 4, pp. 1-2.

all'Università di Vienna, sotto la guida di Eugen Bormann, un corso di perfezionamento di un anno in Epigrafia latina ([2]).

* * *

Egli forse pensa di aver raggiunto quel grado di preparazione che gli possa permettere di interessarsi ufficialmente dell'archeologia del Suo ancora quasi oscuro paesetto sulle rive della Natissa, ma la sorte Lo porta invece ad insegnare, dal 1908 e per giunta il tedesco, nel Ginnasio comunale di Trieste. Tra gli allievi ha anche, sempre seduto in prima fila, un giovanetto Levi — allora solamente il Doretto — che da grande sarà ancora in prima linea nell'archeologia mondiale; ed il Brusin se lo ricorderà sempre con affetto.

Tra i colleghi d'insegnamento ha quell'Attilio Degrassi che qualche anno dopo di Lui era stato, come Lui, allievo del Bormann a Vienna e che diventerà il maggior nostro esponente nel campo dell'epigrafia latina.

A Trieste i due studiosi formati alla stessa scuola legano in una amicizia stretta e sentita, che solo la morte del Degrassi verrà a troncare e trovano in Piero Sticotti, « *già allora il decano riconosciuto degli archeologi e degli epigrafisti della Venezia Giulia* » ([3]), « *un consigliere esperto, prezioso* ».

Ma il vincolo con la Sua patria natale è tutt'altro che allentato ([4]): sono di quegli anni — tra il 1912 ed il 1914 — i Suoi primi scritti ed il primissimo non a caso ha per titolo « *Il nome di Aquileia* », mentre il secondo « *Un sigillo d'oculista trovato in Aquileia* » ([5]) mostra chiaramente l'impronta della Sua specializzazione epigrafica.

([2]) G. Brusin, in « Aquileia Nostra », XL, 1969, col. 207 (d'ora in avanti citata « Aq. N. »).

([3]) G. Brusin, in « Aq. N. », XL, 1969, col. 208.

([4]) Aiuta il Maionica quando questi prepara la sua guida del Museo di Aquileia (vedi nota 10) e ne riceve un compenso, come è attestato da una lista di esborsi di quegli anni. La pubblicazione dell'edizione italiana della Guida del 1911 dà occasione al Brusin per la Sua prima recensione (in « Archeografo Triestino », s. III, vol. VI, 1911, pp. 426-28), in cui lamenta come la Guida venga scarsamente incontro alle esigenze del visitatore di levatura popolare.

([5]) *Il nome di Aquileia,* in « Forum Iulii », III, 1912-13, pp. 72-75, 227-31; *Un sigillo di oculista trovato in Aquileia,* in « Forum Iulii », IV, 1914, pp. 24-28.

La considerazione di cui gode già allora, anche oltre confine, è provata dalla Sua nomina nel 1913 a socio corrispondente della Società Storica Friulana, la futura Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

* * *

Doveva essere la guerra '15-'18, anche se non immediatamente dopo la sua conclusione, a portare il Brusin ad avere rapporti diretti e poi la responsabilità del R. Museo Archeologico di Aquileia. Nell'aprile 1920, quindi già quasi trentasettenne, viene chiamato a prestare la Sua opera ad Aquileia dall'allora direttore don Celso Costantini (insediato in quel posto nel 1919 dalla Commissione di Ugo Ojetti, in sostituzione di Michail Abramić ([6]).

Ma già l'anno prima, nel 1919, celebrandosi il ventunesimo centenario della fondazione di Aquileia, il Brusin ha pubblicato in un fascicolo edito per l'occasione da quel Comune il Suo primo lavoro di un certo impegno « *L'origine e la fondazione di Aquileia* » ([7]) con un'appendice su « *La lapide di L. Manlio Acidino* », da poco restituita integra nel Museo. Il Brusin si compiace ([8]) che « *per l'avvenuta restituzione* » dal Cataio presso Este di uno dei due frammenti il monumento abbia finalmente trovato « *la sua sede, degna e legittima* »; e continua, da figlio di Aquileia: « *Qui in Aquileia la lapide acquista tutto il suo pregio e nella sua solenne semplicità essa parla ancora e sempre un linguaggio commovente per i figli di Aquileia romana* ». Ma, subito dopo ([9]), da studioso attento ed avveduto, entrando nell'agone scientifico, confuta con validi argomenti l'opinione del Maionica ([10]) che si tratti in essa di « *un cippo di confine per la limitazione eseguita all'atto della fondazione della nuova città* »

([6]) A. Calderini, *Aquileia Romana*, Milano, 1930, p. LXXII.

([7]) In « Nel XXI centenario della fondazione di Aquileia », Venezia, 1919, pp. 9-39.

([8]) P. 30.

([9]) P. 31.

([10]) H. Maionica, *Führer durch das k. k. Staatsmuseum in Aquileia*, Wien, 1910, p. 111; E. Maionica, *Guida dell'i.r. Museo dello Stato in Aquileia*, Vienna, 1911, p. 3.

e rinverdisce l'idea che si tratti di una base dedicatoria all'illustre personaggio.

Quando poi nel 1922 Celso Costantini è chiamato a Roma per importanti incarichi, questi fa nominare al suo posto il Brusin. Così, senza concorso, direi per forza naturale delle cose, egli viene a trovarsi non tanto nel posto impiegatizio, cui certo non mirava, ma nelle condizioni ideali per svolgere il suo lavoro, per dare inizio a quell'azione che Egli doveva sentire come una missione.

S'era compiuto felicemente il voto dei Giuliani ed Egli aveva fatto la Sua parte, finendo da studente anche in prigione ad Innsbruck per aver dimostrato per l'Università italiana, ed aveva avuto la gioia di dettare assieme ad Attilio Venezia l'epigrafe che andò a coronare un arco di trionfo eretto nel 1919 ad Aquileia celebrandosi l'annessione: « *Qui è l'Italia cara ai numi di Roma - fedele al Dio Redentore - sacra alla Vittoria* » ([11]). Se la guerra aveva dato l'Italia ad Aquileia, ora doveva Lui — e lo sentiva — dare Aquileia all'Italia. D'Annunzio, ancora mentre durava la guerra, in uno dei suoi salmi, rivolgendosi ad Aquileia, aveva esclamato: « *Nel profondo di te comincia il canto* ». Ora Brusin sentiva che doveva essere lui a raccogliere ed interpretare per gli Italiani, e non solo per essi, questo canto.

E vagheggia l'opera, immane, triplice: primo - portare alla luce l'antica Aquileia e far rivivere nel sole i suoi monumenti; secondo - leggerli, interpretarli e farli noti agli specialisti; terzo e non ultimo - divulgare in forma piana ed accessibile a tutti i sublimi segreti delle ricerche per far prendere coscienza al popolo dell'importanza della città antica che Egli sapeva essere stata nel IV secolo la nona dell'Impero e la quarta d'Italia. Questo è quello che sente di dover fare e a cui tenderà con tenacia estrema fino agli ultimi giorni.

Di quegli inizi Egli ha lasciato qualche segreto ricordo; sentiamolo insieme: « *Nei primissimi anni della mia attività di scavatore la buona fortuna mi portò a scoprire in Aquileia un'am-*

([11]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 25-4-1952, p. 3.

pia palestra termale adorna di tessellato policromo e figurato. Vivaci erano i toni del tappeto musivo, di effetto anche compositivo i quadri delle nereidi in groppa ai tritoni al galoppo sul mare, pieni di marcata individualità, anche se talora deteriore, i pugili dai muscoli possenti cui si affiancavano nuotatori, fanciulli musicanti, ecc. L'insieme culminava nel centro in un gran cocchio, forse di Poseidone, tirato da cavalli marini e circoscritto da una magnifica corona di lauro con nastri attorti: vero diletto alla vista. Ma tutto il mosaico non si potè allora strappare, troppa ne era la superficie con riflesso sia alle nostre disponibilità finanziarie, sia allo spazio per un'acconcia collocazione » [12]. E qui si sente tutto il rammarico per i pochi fondi della cassa archeologica e per il poco spazio — già lo sentiva allora — del Museo. E quanto gli costa la rinuncia al recupero totale del mosaico, che Egli voleva ma non poteva effettuare, vien fuori dalla frase seguente: « *In breve, novellino com'ero nell'Amministrazione delle belle arti, accettai la decisione del commissario ministeriale, del resto autorevolissimo e degnissimo, e così i pannelli ritenuti di pregio minore furono risotterrati e la loro maliosa tavolozza tornò di nuovo al buio* ». Dovrà aspettare fino al 1951 perchè Gli riesca — Egli racconta — « *di riscavare buona parte di quanto, scoperto trent'anni fa e poi non più visto, stava pur sempre impresso nei miei occhi e nel mio cuore* » [13]. Anche quelle parti « *ancorchè di disegno qua e là trasandato, e con certi brutti restauri che testimoniano di tempi ormai di miseria, di decadenza* » [14].

Dunque, il criterio di scavo archeologico globale, non di scavo per il solo recupero di opere d'arte eccellenti è ben presente nel Brusin fin dagli inizi della Sua attività, di contro alle vedute che appaiono antiquate dell'autorevolissimo commissario ministeriale, che mira solo a cavare il bello, anzi il bellissimo.

Si arava allora sfruttando la forza animale e ben sapeva il Brusin, nato da una famiglia vicina alla terra, quanto si dovesse

[12] G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 28-12-1951, p. 3.
[13] G. Brusin, *Ibid.*
[14] G. Brusin, *ibid.*

dei ritrovamenti a quegli annuali rivolgimenti di terra. Perciò Egli è sul posto quando — è Lui che lo racconta — « *si compieva il primo esperimento di aratura elettrica nelle paludi dell'Aquileiese. Era l'anno 1923* » [15]. Ed ecco esplodere la sua gioia: anche con l'utilizzo del mezzo nuovo e potente « *dalla terra aperta dal vomere balzarono al sole i tipici mattoni di Roma. Questo avvenimento della prima giornata appare come il preannuncio d'una lunga serie di scoperte* » conclude lieto d'aver trovato un alleato anche nella nuova tecnica agraria. Dopo, magari, avrà avuto modo anche di ricredersi [16].

* * *

Ma il Brusin già ha cognizione che con il bilancio normale poco del Suo nobilmente ambizioso programma potrebbe realizzare [17].

Occorreva svolgere opera di persuasione e di propaganda che, come ricorda la Tamaro, « *riuscisse a risvegliare, passati i primi entusiasmi dell'annessione all'Italia, l'interesse delle autorità e dei lontani dagli studi in un ambiente che sembra del tutto dimenticato* » [18]. E' quindi fatale il Suo incontro con quell'impareggiabile animatore che è stato Aristide Calderini, che Gli è coetaneo anche per mese di nascita [19]. Le loro idee, le loro energie si fondono e, con l'apporto anche dell'esperienza dell'architetto Ferdinando Forlati, di Piero Sticotti e di altri infiammati alla degna impresa, nasce il 1 settembre 1928 l'Associazione Nazionale per Aquileia [20] e nel 1930 la rivista *Aquileia Nostra* » [21]. L'Associazione ha il compito di procurarsi i fondi straordinari necessari, « *Aquileia Nostra* » quello di divulgare

[15] G. BRUSIN, in « Corriere della Sera », 14-6-1939, p. 3.

[16] G. BRUSIN, in « Aquileia Chiama », VIII, 1961, dic., p. 2 (d'ora in avanti citata « Aq. Ch. »).

[17] *Gli scavi di Aquileia*, Udine, 1934, premessa.

[18] B. FORLATI TAMARO, in « Aq. N. », XXXIX, 1968, col. 8.

[19] Il quale visitò per la prima volta Aquileia nel 1925.

[20] A. CALDERINI, *Aquileia Romana*, cit., p. LXXV; C. CECCHELLI, in « La Basilica di Aquileia », Bologna, 1933, p. 118.

[21] Nel 1954 essa sarà affiancata dalla rivista più divulgativa « Aquileia Chiama ».

scientificamente le scoperte. E comincia la grande opera di ricerca, che è ad un tempo « *di salvaguardia della zona archeologica di Aquileia* », la quale, come ebbe a dire in Senato l'8 febbraio 1967 la Senatrice Tullia Carettoni, « *costituisce la testimonianza veramente esemplare della battaglia vittoriosa, condotta in condizioni difficili, ma non disperate, da un gruppo di studiosi e di amatori* » ([22]).

Sono gli anni dei grandi scavi, che Egli dirige — sono parole Sue ([23]) — « *con amore filiale e con lena gagliarda* », sono gli anni delle — sono ancora parole Sue — « *scoperte non indegne di Roma: intendo il notissimo e tanto ammirato porto fluviale, l'unico del genere in Italia e nel mondo romano, il Foro della città imperiale col superbo colonnato di uno dei suoi portici, il sepolcreto romano in un tratto dell'antica Via Annia con visioni che restano impresse in noi, nel gaudio che esse dànno, nelle esclamazioni che erompono spontanee da ogni visitatore* » ([24]). E poi le mura di difesa della città, che — dice il Brusin nel 1939 ([25]) « *non è facile dire quando si riuscirà a scoprire per intero* ». Egli sa che le mura « *documentano in chiaro modo le fortunose vicende che Aquileia ha attraversato dai tempi della Repubblica al tramonto dell'Impero* » ([26] » e quindi scoprirle per intero non costituisce il compimento di una fatica archeologica, ma il mezzo per ricostruire il meglio possibile la storia della città. E scrive: « *E ti convinci ancora una volta* », ma non è Lui che deve essere convinto, sono gli altri a doverlo essere, « *che la storia della romana Aquileia posta sulla strada delle grandi comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente, si riassume essenzialmente in quella delle sue mura* » ([27]). Di qui la necessità di scavarne tutto il circuito.

Quei tratti però che sono già alla luce nel 1934 assieme

([22]) Resoconto della seduta riprodotta in « Aq. Ch. », XVI, 1967, gennaio-aprile, p. 6. Subito dopo, tra essi, il Senatore Pelizzo nominò il Brusin (p. 10).

([23]) *Guida di Aquileia*, 1929, p. 319.

([24]) G. BRUSIN, in « Il Giornale di Trieste », 6-5-1953, p. 3.

([25]) G. BRUSIN, in « Corriere della Sera », 14-6-1939, p. 3.

([26]) G. BRUSIN, *ibid.*

([27]) G. BRUSIN, *ibid.*

alle banchine del porto fluviale Egli vuole che rimangano in vista e sul terrapieno dello scarico dello scavo nell'alveo della Natissa crea quella indimenticabile passeggiata archeologica, da cui si domina tutta la vasta area portuale. Così tutti, anche i più impreparati, possono vedere e intendere l'essenziale di quel campo di scavi. Ma oggi questa passeggiata, ritmata da cipressi e da marmi antichi, non potrebbe assommare alle memorie antiche anche ricordi recenti ed essere denominata « *Viale Giovanni Brusin* »? Sono però certo di non essere il primo ad averci pensato.

Quanto al Foro, che pure si intravvede dalla Passeggiata, la sua ubicazione « *era in teoria, o sulla carta, già individuata prima ancora che lavori di piccola bonifica, a risanamento di un rione dell'abitato, andando a sbattere contro colonne e capitelli, ne confermassero l'augusta presenza. Senonchè* — continua il Brusin — *per noi, tardi scavatori, vi erano rimasti solo i rocchi dei fusti più malconci chè quelli di conservazione passabile avevano preso il volo, riutilizzati indubbiamente ma chissà quando e chissà dove* » [28].

Dopo lo scavo Egli sente il dovere del restauro; ed ecco come insegna: « *Ma scavare vuole dire conservare, vuole dire valorizzare le vestigia tornate alla luce, poichè noi non scaviamo solo per il gusto ed il godimento dei dotti, degli archeologi. Dunque vi sentimmo il dovere di rizzare in piedi con pazienza e coscienzioso restauro le colonne a ricreare davanti ai nostri occhi qualcosa che aiuti la fantasia a rivivere il passato che solo in tal guisa diventa presente ed eloquente* » [29]. Una vera concezione dell'archeologia quale servizio sociale, fruizione da parte di tutti di un bene culturale, diremmo noi oggi.

Ed Egli aiuta i suoi concittadini e tutti nel godimento di quel bene e spiega e commenta: « *Oggi le risorte colonne, con rispetto fedele delle misure e delle distanze avute nell'originario porticato romano, ridanno invero in Aquileia la visione di quelle dei tempi di Roma. Esse compongono una teoria solenne, impo-*

[28] G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 25-4-1952, p. 3.
[29] G. Brusin, *ibid.*

nente, commovente », ma poi si lamenta che quanto fatto costituisce solo una parte dell'intero Foro e che la teoria delle colonne è « *turbata e menomata da casipole e stalle, da pollai e porcili, da letamai maleodoranti che con penoso contrasto si elevano oggi in corrispondenza della platea del Forum nostrum* » e finisce per chiedersi: « *quando mai esso sarà scavato per intero?* ». Ed anche noi stasera pur dopo ulteriori, ma sempre parziali interventi ([30]), e l'assurda altalena del contributo della Regione prima erogato, poi tolto ([31]) e poi ridato ancora ([32]), ripetiamo nel Suo nome, ansiosi la domanda.

In breve, è Lui che merita, molto più di Gian Domenico Bertoli — il primo raccoglitore di antichità di Aquileia profane e sacre nel pieno XVIII secolo — cui era inizialmente rivolto, quel riconoscimento che Giorgio di Polcenigo nel verso di un suo sonetto ([33]) fa esprimere ad Aquileia, « *l'onor mi rende e le sembianze antiche* ».

* * *

Se sono gli scavi del Brusin a ridare, nei limiti del possibile, all'antica città le sembianze antiche, l'onore le vien reso dalla pubblicazione di quegli scavi. La relazione, per quei tempi, si può considerare esauriente, anche se Egli la indica come preliminare, già sentendo, coi più aggiornati, la necessità di presentazione di più significanti, anche se all'occhio più modesti, elementi per raggiungere la completezza dell'informazione e maggior concorrenza di fattori datanti. Il volume, che comprende i primi quattro anni di lavoro, dal 1929 al 1932, esce già nel 1934 con il titolo « *Gli scavi di Aquileia* » ([34]). Ma restano fuori il Foro, cominciato a scavare nel 1935 e tante altre cose. La

([30]) L. Bertacchi, *Il Foro Romano di Aquileia*, in « Aq. Ch. », XII, 1965, maggio-agosto, pp. 2-6; G. Brusin, *Il Foro di Aquileia*, in « Il Piccolo », 14-11-1973, p. 3.

([31]) In « Aq. N. », XLVII, 1970, p. 266.

([32]) Legge Reg. n. 33 del 1977.

([33]) Giorgio di Polcenigo, *A Gian Domenico Bertoli*, in « Nel XXI Centenario della fondazione di Aquileia », Venezia, 1919, p. 61.

([34]) Udine, 1934.

pubblicazione si allinea alle prime relazioni di grandi campagne archeologiche uscite in Italia dopo il 1900, a quelle, per esempio, di Maiuri per Pompei e per Ercolano, del '28 e del '29, di Pirro Marconi per Agrigento, del '29 e del '33 ([35]) e precede altre, come quella di Guido Calza del Sepolcreto dell'Isola Sacra, che è del 1940.

Opera scientifica e di divulgazione è anche la Sua « *Guida storica ed artistica di Aquileia* », del 1929. La guida, certo, per definizione si rivolge al visitatore, al turista ([36]), ma essa ha 322 pagine, note e bibliografie scientifiche, sì che è strumento di lavoro per gli studiosi. Mandandone però una copia a Roma al cattedratico Giulio Quirino Giglioli, il Brusin ([37]) non si preoccupa minimamente di una buona recensione, ma chiede che « *venga fatto un breve cenno* » della guida « *su qualcuno dei maggiori giornali* » della capitale.

Questa Sua opera di divulgazione è varia ([38]), molteplice, sempre attivissima e non avrà mai sosta: guida in visita alle antichità studenti e studiosi stranieri ed italiani, principi e capi di governo, ministri e personalità di ogni campo, anche i più lontani dalle Sue idee e dai Suoi studi.

Ad un certo punto il Brusin diventa anche Podestà di Aquileia, ma non certo per avanzare di grado nell'Amministrazione statale, nè tantomeno, per far carriera politica, ma perchè capisce la necessità che Direzione degli Scavi e Comune armonizzino i loro sforzi con intendimenti comuni, principio che poi la Legge Speciale 9 marzo 1967 n. 121 tassativamente imporrà e che sarà salutato ([39]) come uno degli elementi caratterizzanti di « *una legge*

([35]) P. MARCONI, *Agrigento*, Firenze, 1929; *Agrigento arcaica*, Roma, 1933. G. CALZA, *Il Sepolcreto dell'Isola Sacra*, Roma, 1940.

([36]) A quelli più frettolosi saranno dedicati la *Piccola guida di Aquileia* del 1931, l'itinerario *Il R. Museo Archeologico di Aquileia* del 1936 e la guida breve *Aquileia e Grado* del 1947, di cui si sono susseguite molte edizioni.

([37]) Lettera del 14 novembre 1929 allegata dal Giglioli al volume e con questo passata alla Biblioteca dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Roma alla morte del Giglioli.

([38]) Vedi le varie comunicazioni presentate ai Congressi di Studi Romani, nonché gli articoli di più facile diffusione in « L'Illustrazione Italiana » e « Le Vie d'Italia ».

([39]) L. BERTACCHI, in « Aq. Ch. », XVII, 1970, dicembre, p. 6.

coraggiosa e nuova ». E l'altro principio che apre la via agli interventi finanziari della Regione e delle altre Amministrazioni locali accanto a quelli statali non è forse lo sviluppo dei principi dell'Associazione per Aquileia? Lo riconoscerà la stessa Senatrice Carettoni quando ricorderà in Senato che la gestazione della Legge Speciale « *si è svolta a partire dal 1931* » (40).

* * *

Ma torniamo al Brusin, al fervore dei Suoi scavi ed all'apprezzamento che ne fa l'Amministrazione dello Stato: nel 1936 Egli è nominato Soprintendente alle Opere di Antichità e d'Arte per il Friuli, la Venezia Giulia e l'Istria con sede a Trieste ed alla fine dello stesso anno Soprintendente a Padova, un Ufficio da cui dipende per qualche tempo — fino al 1939 — mezza Italia settentrionale, dalla Lombardia all'Istria. Per dovere di ufficio Egli si trasferisce a Padova, ma nessuno può pensare con ciò che ad Aquileia rimanga vancante un posto di Direttore degli scavi.

A Padova dedica sì tutto il Suo tempo alle molte e molte incombenze del vasto territorio su cui ha la giurisdizione amministrativa, abita sopra gli uffici della Soprintendenza e può così passare le Sue ore libere studiando nella biblioteca dell'ufficio, ma quando Gli è concesso dagli impegni torna ad Aquileia. E viaggia in terza classe per togliere il minimo possibile di soldi ai lavori di scavo.

Quasi a ripagarLo moralmente poi di tutti i suoi sforzi, la terra generosa libera dall'oblio l'ara votiva col bassorilievo raffigurante l'Italia e Aquileia » (41).

Dopo gli edifici e gli apprestamenti di carattere pubblico sono adesso anche i quartieri privati ad attirare la Sua attenzione. Sono così varie case a venir scavate e mosaici, anche a più strati sovrapposti, ad essere recuperati (42). Si allarga in tal

(40) In « Aq. Ch. », 1967, gennaio-aprile, p. 6.

(41) G. Brusin, in « Aq. N. », VII-VIII, 1, 1936-37, coll. 1-14; Id., in « Mem. Stor. Forog. », LIII, 1973, p. 175.

(42) G. Brusin, in « Aq. N. », VIII, 2-IX, 1, 1937-38, coll. 51-55; IX, 1, 1938,

modo anche la conoscenza della struttura urbanistica della città antica.

Se ha il cuore sempre ad Aquileia, la Sua mente è attratta da tanti altri siti e problemi archeologici, cui ha il dovere di sovrintendere. Molta memoria di questo Suo lavoro resta sepolta in cartelle d'ufficio, altro lavoro è più noto, come Le difese di Verona Romana ([43]), lo scavo nell'Arsenale di Venezia ([44]), i lavori a S. Lorenzo di Sebato in Pusteria ([45]), la chiesa cimiteriale di S. Felice di Vicenza ([46]), il restauro del Vallo delle Alpi Giulie ([47]), tanto per citarne qualcuno ai quattro angoli della Soprintendenza. I problemi pre- o protostorici li affida, come Este ed Adria, alla cura attenta di Giulia Fogolari.

Viene poi la guerra e molta parte dell'attività archeologica resta fermata, ma Egli, che non può dimenticare come ad Aquileia gli scavi italiani attorno alla Basilica siano cominciati nell'estate del '17, tra i gradini del campanile ed il muro del cimitero, a breve distanza di tempo e di spazio dai danni causati al transetto dalla bomba di un idrovolante austriaco ([48]), trova ancora modo di lavorare nelle avverse contingenze, senza contare le doverose opere di salvaguardia, ad Aquileia ed in tutta la Soprintendenza. Nella parte Ovest di Aquileia si sistema e si restaura il sepolcreto scavato lungo la Via Annia ([49]).

col. 138 ss.; X, 1939, col. 65 ss.; XI, 1940, col. 41 ss.; XII, 1941, col. 1 ss. (scavi del 1941).

([43]) G. BRUSIN, *Le difese di Verona romana - Appunti cronologici*, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », XCIX, 1939-40, pp. 1017-1019.

([44]) G. BRUSIN, *Di uno scavo recente nell'arsenale di Venezia e della sua interpretazione*, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », XCIX, 1939-40, pp. 985-1005.

([45]) G. BRUSIN, *Il nome di Sebatum*, in « Atesia Augusta », I, 1939, pp. 21-23; ID., *San Lorenzo in Pusteria, l'antica Sebatum*, in « Le Vie d'Italia », 1939, pp. 484-87; ID., *Gli scavi di San Lorenzo di Sebato*, in « Atesia Augusta », II, 1940, pp. 17-19; ID., *L'identità dell'antica Sebatum con San Lorenzo in Val Pusteria*, in « Archiv. Alto Adige », XXXVI, 1941, pp. 325-37.

([46]) G. BRUSIN, *I mosaici della chiesa cimiteriale di San Felice di Vicenza*, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CII, 1942-43, pp. 621-635.

([47]) G. BRUSIN, *Il Vallo delle Alpi Giulie*, in « Le Vie d'Italia », 1937, pp. 254-55; ID., *Il Vallo Romano in Alpe Julia*, in « Limes Studien », Basel, 1959, pp. 39-44.

([48]) Notte tra il 12 e il 13 maggio 1917. C. COSTANTINI, in « Studi Aquileiesi », p. 456.

([49]) G. BRUSIN, *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia*, Venezia, 1941, p. 53 (Ass. Naz. per Aq., Quad. n. 1); ID., in « Aq. N. », XIII, 1942, coll. 9-38.

Ai pochi soldi dell'immediato dopoguerra fa eco il titolo modesto di una Sua relazione del 1945-46: « *Piccoli scavi nell'abitato e nella necropoli* » ([50]).

Ma occorre tornare al ritmo dell'anteguerra, ad un « rilancio » di Aquileia, come si dice con locuzione nuova. Se altri, nell'Associazione e fuori, Lo aiutano — e Lo aiutano molto — Egli si incarica di risvegliare di nuovo la coscienza popolare ed i Suoi molti articoli su tutti i giornali regionali, Il Piccolo, Il Giornale di Trieste, Il Gazzettino, diffondono tra l'opinione pubblica le conquiste di scavo e di studio della scienza archeologica in merito ad Aquileia ed al suo territorio ([51]). Quanto più si parla — e l'ho sentito anche a casa mia — di « Brusin e la *sua* Aquileia », tanto più Egli si affanna a far capire, a dimostrare, a far considerare ad ogni livello che Aquileia è di tutti e che a tutti compete proteggerla e valorizzarla. Già nel '41 aveva scritto: « *Si scava per il popolo e per le nuove generazioni* » ([52]).

Dopo non molto si potrà constatare i frutti di questa opera di persuasione. La riacquistata posizione dell'archeologia aquileiese nella bilancia dei gravi problemi del dopoguerra permette così nuove imprese. Nel 1946 Egli può riscavare la Basilica paleocristiana del Fondo Tullio alla Beligna, maltrattata da scavi fatti alla fine dell'altro secolo. Egli può anche indicare personalmente agli scavatori « *la precisa ubicazione del mosaico presbiteriale per aver assistito* — è Lui che lo racconta — *agli inizi del 1918 ad un saggio di accertamento* » condotto allora dall'Abramić, e

([50]) G. Brusin, in « Aq. N. », XVI-XVII, 1945-46, coll. 25-38.

([51]) Ecco come presenta sul « Giornale di Trieste »» del 3-1-1953 (p. 3) la Sua attività pubblicistica per quell'anno: « *Ai lettori di questo giornale nulla di antico di qualche conto che restituisca la terra di Aquileia rimane celato. Infatti lo scrivente cerca di accostare loro ogni scoperta con una descrizione piana e possibilmente attraente, e ciò anche per quel vivo interesse che la città di Trieste nel suo sentimento culturale ben radicato porta ai documenti del passato, e in primo luogo a quelli dell'età romana. Avrò occasione di ritornare qui in breve sull'argomento, dati i ritrovamenti occorsi o per caso o a seguito di scavi sistematici compiuti durante l'anno in Aquileia* ».

Veramente meriterebbe riunire in volume tutti questi articoli, in cui c'è tanto dell'animo del Brusin, ma in cui compaiono anche idee Sue di carattere archeologico che non si trovano altrove.

([52]) G. Brusin, *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia, cit.*, p. 52.

può, alla fine, far strappare e restaurare il malmenato mosaico ([53]).

Subito dopo viene lo scavo e la sistemazione sotto il tetto del foladòr Ritter dell'edificio cultuale con pavimenti a più livelli di Monastero ([54]) e l'avvio alla sistemazione del Museo Paleocristiano, che sarà un fatto compiuto poco dopo ([55]). Ma Egli l'erezione di un Museo cristiano ad Aquileia la vagheggiava in un articolo fin dal lontano 1913! ([56]).

L'esauriente pubblicazione dei due monumenti rinnova negli studiosi l'interesse per Aquileia paleocristiana, interesse che aumenta ancora con la stampa, curata dalla Deputazione di Storia Patria, del volume poderoso su « *I monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado* », in cui la seconda parte è affidata al compianto Paolo Lino Zovatto ([57]).

([53]) G. Brusin, *La Basilica del Fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*, Padova, 1947, (Ass. Naz. per Aq., Quad. n. 4), p. 17.

([54]) G. Brusin, *Un grande edificio cultuale a Monastero di Aquileia*, in « Boll. d'Arte », XXXIV, 1949, pp. 351-357 (= in « Aq. N. », XX, 1949, coll. 25-30).

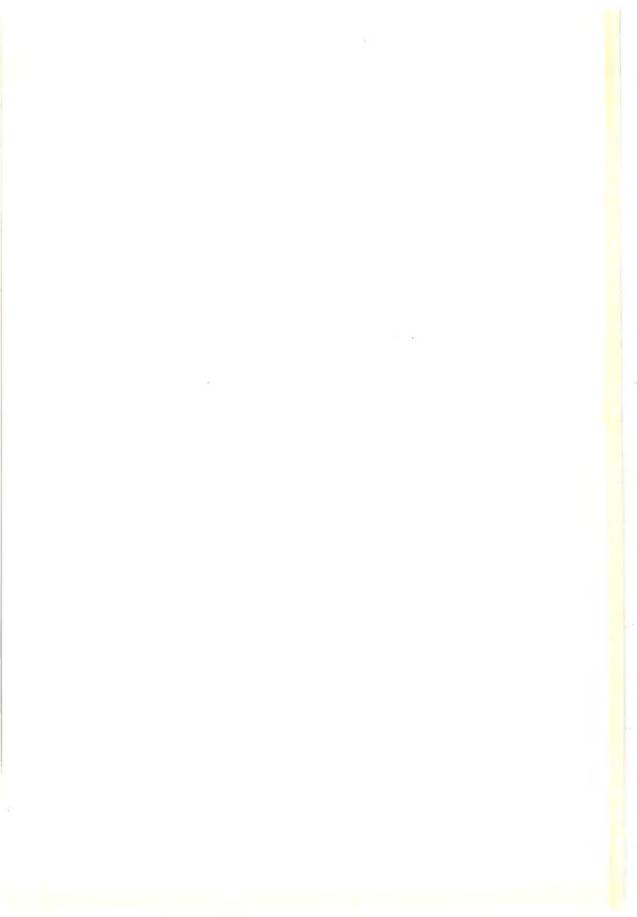
([55]) L. Bertacchi - A. Calderini - B. Forlati Tamaro, in « Aq. Ch. », VIII, 1961, ottobre, pp. 3-11; L. Bertacchi - B. Forlati Tamaro, *Aquileia - Il Museo Paleocristiano*, Padova, 1962.

([56]) *A proposito del Museo Cristiano d'Aquileia*, in « Forum Iulii », III, 1913, p. 352 ss.

([57]) Udine, 1957.

A Grado, che « *fu elemento del sistema portuale* » (*Aquileia e Grado*[8], *cit.*, p. 101) di Aquileia, il Brusin guarda sempre con occhio di riguardo. A Lui si devono da un lato l'aver tenuto sempre d'occhio lo scavo e la sistemazione da parte della Soprintendenza ai Monumenti dei pavimenti a mosaico del Duomo di S. Eufemia e del Battistero (F. Franco, *Il restauro dei monumenti come opera di gusto*, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti, CXVII, 1958-59, pp. 278-79, tavv. VII-VIII); dall'altro la stesura di vari articoli (G. Brusin, *Grado - Nuove epigrafi romane e cristiane*, in « Not. Scavi », 1928, pp. 282-94; Id., *Grado e i suoi monumenti bizantini*, in « Le Vie d'Italia », 1947, pp. 727-32; Id., *Grado - L'epigrafe musiva di Petrus*, in « Not. Scavi », 1947, pp. 18-20; Id., *Die Ausgrabungen von Aquileia und Grado*, in « Kunstchronik », 4, 1951, pp. 104-06) e l'aver accomunato Grado ad Aquileia sia nella fortunata Guida del 1947, sia varie volte nelle recensioni di opere e di articoli raccolte sotto il titolo di « *Note di bibliografia aquileiese e gradese* ». A Lui si deve anche il convincimento che « *è opportuno che il frutto dei rinvenimenti degli amatori resti nell'isola per dar vita* », aumentando le raccolte già esistenti nel locale Antiquario, « *ad un museo specializzato* » (G. Brusin, in « Il Piccolo », 4-8-1972, p. 3).

Proprio nella navata centrale del Duomo di S. Eufemia Egli dà una delle più alte attestazioni della scrupolosità e della cura con cui osserva i monumenti antichi e nel contempo una magnifica lezione di lettura epigrafica, riuscendo a riconoscere solo dalla posizione delle tessere, che si presentano ora ingannevolmente, persa la foglia d'oro, dello stesso colore blu scuro del fondo, un'inscrizione del vescovo Elia nella fascia esterna del clipeo con tralci sorgenti da un cantaro (G. Brusin, *Aquileia e*

Giovanni Battista Brusin
(7-X-1883 - 30-XII-1976)

Fuori di Aquileia sono specialmente Altino ([58]) e Concordia Sagittaria ([59]) ad attirare le Sue cure, mentre avvia anche la costruzione di Musei minori, come ad Adria o ad Altino (dove ha cominciato provvisoriamente con un vecchio capannone militare), fatiche poi concluse felicemente dalla Signora Forlati.

* * *

Subito dopo la guerra la Facoltà di Lettere dell'Università patavina Gli offre l'incarico di Archeologia, in sostituzione del titolare epurato, ed Egli ringrazia per l'onore, ma, nella Sua modestia, rifiuta. E non faccio confronti con i giorni nostri!

Qualche anno dopo, nel '46 accetta invece il meno impegnativo incarico di « Archeologia delle Venezie » nella Scuola Filologica delle Venezie della stessa Facoltà e lo mantiene fino al 1953. A seguire i Suoi corsi su « *I mosaici delle Venezie* », « *I monumenti funerari Aquileiesi* », « *Altino* », ecc. sono in molti e, credo, tutti quelli che occupano oggi posti archeologici nelle Università di Padova e Venezia.

Grado, Padova, 1952, p. 172). Un ricordo personale che mi è caro è legato ad una mia visita e ad una Sua illustrazione poco dopo la lettura, ma la sorprendente scoperta dell'iscrizione musiva è messa in risalto anche da P.L. Zovatto (*I monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado, cit.*, p. 456, fig. 34), il quale ricorda come questa « *non fosse riconosciuta finora, perchè la foglia d'oro ricoprente le tessere vitree era consunta o dispersa e non restava che il colore scuro del vetro* ».

([58]) G. Brusin, *Altino - Stele sepolcrale a edicola*, in « Not. Scavi », 1942, pp. 119-23; Id., *La sirena di Altino*, in « Le Tre Venezie », 1943, pp. 142-43; Id., *Il problema archeologico di Altino*, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CV, 1946-7, pp. 93-103; Id., *Che cosa sappiamo dell'antica Altino*, ibid., CIX, 1950-51, pp. 189-99; Id., *Resti di un mausoleo nell'antichissima Altino*, in « Il Giornale di Trieste », 13-5-1952, p. 3; Id., *Iscrizioni di Altino*, in « Archiv. Veneto », CI, n. 126, 1970, pp. 5-12.

([59]) G. Brusin, *Il sepolcreto paleocristiano di Concordia Sagittaria*, in « Boll. d'Arte », XXXVI, 1951, pp. 168-73; Id., *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, Pordenone, 1960, pp. 1-82.

Ma non vanno dimenticati i Suoi studi di topografia generale relativi al percorso della Via Annia, su cui si trovano i due abitati di Altino e Concordia (G. Brusin, *Due miliari della via Altino-Concordia*, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », C, 1940-41, pp. 377-89; Id., *Sul percorso della Via Annia tra il Piave e la Livenza e presso Torviscosa*, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CVIII, 1949-50, pp. 115-129; Id., *La Via Annia da Altino ad Aquileia*, in « Atti del Convegno per il retroterra veneziano », Mestre-Marghera, 1956, pp. 27-34), nonché della Via Postumia (G. Brusin, *La Via Postumia da Oderzo ad Aquileia e all'Isonzo*, in « Archiv. Veneto », XCVII, n. 114, 1966, pp. 5-14).

Della Sua attività Universitaria io ricordo, personalmente, la Sua partecipazione ad una sessione d'esame per la libera docenza in epigrafia latina, che avevo chiesto io stesso per il giovane Lidio Gasperini, già allievo del Degrassi ed allora assistente volontario alla mia cattedra ed oggi titolare a Macerata. Ricordo i Suoi cenni di apprezzamento alla bella lezione del Gasperini ed i movimenti dubbiosi a destra ed a sinistra della sua testa — che sembrava presa a prestito da uno dei busti repubblicani di Aquileia — movimenti accompagnati da altrettanti tz tz tz scanditi a mezze labbra a disapprovazione di un altro candidato meno preparato. Ma la severità verso gli altri era pari a quella verso se stesso.

Nel maggio 1952 l'Amministrazione dello Stato si accorge che il funzionario Brusin ha da un pezzo compiuti gli anni prescritti e lo mette a riposo; anzi in quiescenza. La Soprintendenza padovana passa in mano ad altri; e Lui? Secondo quanto ha scritto Egli stesso in un Suo resoconto biografico ([60]) « *Si trasferì indi ad Aquileia, per meglio attendere agli studi...* ». In breve, a 69 anni dispone per se stesso un trasferimento per esigenze di lavoro. Quale esempio per i giovani e meno giovani archeologi, di allora, di oggi e di domani!

Ad Aquileia — è sempre Lui che racconta — « *Ebbe dal Ministro On. Segni la nomina a Conservatore Onorario del Museo* » ([61]). Come non era entrato nell'archeologia aquileiese per un burocratico concorso, così non poteva uscirne per un normale pensionamento amministrativo!

In tal modo ad Aquileia e da Aquileia continua la Sua opera di scavo, di studio per le pubblicazioni e di alta propaganda, con sempre ricorrenti dotte spiegazioni e proficui incontri con studiosi. Sentiamo Ejnar Dyggve: « *...dalla scalinata del coro del Duomo... Giovanni Brusin parlava. Noi ascoltavamo la sua voce pacata, la sua parola mite che, ciononostante, si udiva in tutta*

([60]) Accad. Lincei, *Biografia e bibliografia degli accademici lincei*, Roma, 1976, p. 793.

([61]) *Ibid.*

la imponente navata » ([62]). E Rudolf Egger: « *Neues und Altes haben wir besichtigt und in gemeinsamen Überlegungen so manches Problem zu lösen versucht* » ([63]).

Chi Lo avvicina è messo subito a suo agio dal modo come Egli introduce il dialogo con un accattivante « *La sa...* », o « *Lei sa...* », che maschera la Sua dottrina ed il dominio del problema sul tappeto.

Nel 1952 cade anche il trentennale dell'inizio della Sua direzione dei lavori aquileiesi ed Egli sembra trovare un attimo per considerare la Sua opera, ma, schivo e modesto qual'è, non osa vantarsi neanche in minima misura. La Sua gioia però traspare da questa semplice frase, in cui Egli riconosce — e deve sentire, ma non lo dice, che è per l'opera Sua — che « *tutti trovano in questa piccola e pur grande Aquileia qualche cosa che con accenti profondi parla alla mente e al cuore* » ([64]), qualche cosa che prima non c'era e adesso c'è.

Da una visita al Magdalensberg nello stesso anno ritorna con l'immagine delle pitture parietali che lì si sono conservate, mentre ad Aquileia no, e sembra manifestare a tuttaprima una punta d'invidia: « *La città, che si viene esplorando, si appoggiava o addossava alle pendici del monte, e allora le costruzioni anche a più di un piano utilizzarono il declivio a mo' di sostegno o, meglio, di riparo naturale che ne impedì il crollo totale. E sì che dopo il loro abbandono le stesse rimasero esposte per molti secoli agli agenti atmosferici e alle intemperie d'ogni specie. Perciò sul Magdalensberg si osservano ancora pareti con l'intonaco a fresco che si elevano per un'altezza maggiore di quanto si constata nelle città romane dell'alta Italia, dove in pianura gli edifici furono di regola letteralmente rasi al suolo* » ([65]). Ma anche se lì ci sono le pitture, ad Aquileia c'è tanto d'altro — quasi si consola — per cui « *errerebbe... chi salisse sul Mag-*

([62]) In « Studi Aquil. », p. 385.
([63]) In « Studi Aquil. », p. 343.
([64]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 25-4-1952, p. 3.
([65]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 11-1-1953, p. 3.

dalensberg nell'illusione di trovarvi una seconda Pola o Aquileia o anche Trieste ».

* * *

Il 7 ottobre 1953 si festeggia tra i lauri, i cedri ed i fiori del giardino della ex Villa Cassis-Faraone il Suo settantesimo compleanno. Gli sono idealmente vicini quegli studiosi italiani, ma anche stranieri, che hanno dedicato un loro lavoro al Brusin nel volume che Gli viene offerto in omaggio « *Studi Aquileiesi* ». Sono presenti i parenti: il figlio e la figlia Dina, archeologa dell'Alto Medioevo e certo anche la Sua Bice ([66]), che Gli è volata via tre anni prima. Narrano le cronache che in quel giardino Gli si fanno attorno tutti i Suoi vecchi amici come il Degrassi e il Calderini, i capi delle varie Soprintendenze in cui s'è divisa la vasta area che era inizialmente sotto la Sua Giurisdizione, con la Forlati Tamaro, che Lo ha sostituito a Padova, la più giovane Giulia Fogolari, che la seguirà nell'incarico, la Valnea Scrinari, che dal 1950 lo aiuta ad Aquileia e diventerà Soprintendente agli scavi di Ostia, e professori universitari, con Carlo Anti, e Autorità accademiche, ecc. ecc. Insomma, chi ha potuto, è venuto a festeggiarlo.

Brusin ringrazia e ricorda ([67]) « *il suo giovanile sogno di ridare alla luce tutte le vestigia della metropoli* »; ed un mese dopo ringrazia anche in un articolo a stampa ([68]) e ripete, riguardo a « *Studi Aquileiesi* » che « *la pubblicazione oltre ad onorare la mia pochezza, onora in me anche la mia Aquileia, che vede qui scientificamente, e quindi autorevolmente, illustrati tanti suoi aspetti, problemi e monumenti* ». Insomma, se è ammirevolmente modesto per sè, è giustamente superbo per Aquileia.

La festa per « il decimo settennio » non sarebbe stata tale per il Brusin se Egli non avesse potuto alla fine offrire Lui stesso ai presenti il regalo di qualche novità, la visita alla nuova sala

([66]) Beatrice Diblas, goriziana, allieva nell'Istituto Magistrale isontino di Biagio Marin, una delle « tre Marie » da Lui ricordate in « *Gorizia la città mutilata* », Milano, 1956, p. 134.

([67]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 9-10-1953, p. 4.

([68]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 11-11-1953, p. 3.

delle gemme e degli ori e, nel nuovo ampio portico, quella mosaicoteca che era stata un Suo vecchio sogno fin dal 1920 ([69]) e che, per la realizzazione, aveva affidato alla cura attenta della Scrinari, avviando così a conclusione, dopo l'ampliamento del lapidario, il riordinamento generale del Museo.

Già nella guida del '29, prima della illustrazione delle raccolte, si scusa se « *per la ristrettezza dello spazio e per le frequenti nuove scoperte* » ([70]) la disposizione del materiale è imperfetta, « *spera però di poter procedere fra non molto all'allargamento del Museo e al suo razionale riordinamento* ». Nell'introduzione alla *Guida Breve* del Museo del 1936 lamenta ([71]) poi che « *Il Museo non serba purtroppo tutte le antichità scaturite dalla terra di Aquileia. Mancando infatti in Austria una legge a tutela degli scavi e dei monumenti, oggetti infiniti, asportati o vergognosamente trafficati... passarono nei Musei di Udine, di Trieste, di Vienna, di Milano, di Londra, di Berlino, di Zagabria, ecc., e sono in massima parte perduti per noi* » conclude, sentendosi perdente già in partenza.

La Sua speranza di ampliamento del Museo si realizza pian piano, ma quando ne intravvede il compimento, già guarda oltre e lancia l'idea più grande ([72]): « *Per i criteri oggi da seguire in un'esposizione museale che rifugge dall'affastellarvi cose disparate, poichè ad ogni elemento di qualche conto è necessario conferire il congruo risalto e respiro, m'avvedo che l'area di cui qui disponiamo è senz'altro insufficiente a quella sistemazione da me tanto accarezzata ed auspicata. Ma anche se dessa vi corrispondesse per il momento ed ottenesse il plauso pieno e generale, non va dimenticato che Aquileia è un centro di scoperte archeologiche di primo piano e senza posa, e che una città quale essa*

([69]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste »», 31-8-1951, p. 3.

([70]) P. 89.

([71]) P. 4.

Cfr. anche G. Brusin, *Monumenti di provenienza aquileiese restituiti ad Aquileia*, in « Aq. N. », XXI, 1950, coll. 48-50; Id., *Antichi cimeli aquileiesi nel Museo di Vienna*, in « Aq. Ch. », XXIII, 1976, aprile, pp. 14-15.

Sulle sculture di Aquileia migrate in altri musei vedi, da ultimo, H. von Heintze, in « Gnomon », XLIX, 1977, p. 721.

([72]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 31-8-1951, p. 3.

era, sia pure malmenata e dissacrata dai barbari e più ancora dai barberini o dagli attilini locali, non è facile costringerla in una decina di sale di un edificio e in un'area in totale di diecimila metri quadri o poco più. E così il problema dell'ampliamento del nostro Museo rimane tuttora all'ordine del giorno ». Facciamo voti oggi che questa voce rimanga all'ordine del giorno fino al suo compimento!

* * *

La buona salute Lo aiuta nelle Sue fatiche; ed io direi che in qualche filare di una Sua vigna il Brusin dovesse allevare qualche vite di *Pucinum,* il vino giuliano alle cui doti Livia moglie di Augusto ascriveva « *i suoi ottantadue o, forse più esattamente, gli ottantasei anni di vita, onde lo doveva considerare proprio come un farmaco* » ([73]). Lui, l'elixir di lunga vita lo prendeva; e ce lo dice: « *Enorme sarebbe infatti al riguardo se il sottoscritto ci tenesse da un lato a produrre del vino e dall'altro lo volesse poi bandito dalla sua mensa* » ([74]). Mi si passi questo squarcio di vita familiare, solo per ricordarne la esemplarità e la semplicità.

Le intatte energie Gli permettono di condurre ancora scavi rilevanti, come quello, a Sud della Basilica, di vaste piazze e mercati coperti e di altri tratti di mura di difesa ([75]) in riva alla Natissa.

Nel 1952 riapre un vasto scavo al Roncolon di Fiumicello per cercare altri pezzi e frammenti di un grande mausoleo scavato o, meglio, strappato al terreno nel 1891 da scavatori di frodo e non, e trova sconsolato che « *lo scempio qui perpetrato era quale rare volte accade di osservare in uno scavo* ([76]). ...*Tuttavia nella congerie dei frantumi informi qualcosa di buono, di utilizzabile c'era* ».

([73]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 25-6-1952, p. 3.

([74]) G. Brusin, *ibid.*

([75]) G. Brusin, *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia*, in « Corolla memoriae E. Swoboda dedicata », Graz. 1965, pp. 84-94; Id., *Le difese della romana Aquileia,* in « Archiv. Veneto », XCVIII, n. 116, 1967, pp. 33-52.

([76]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 20-1-1953, p. 3.

L'utilizzabile va riferito alla auspicata ricostruzione del mausoleo e va aggiunto ai frammenti già raccolti nel Museo. Il Suo scrupolo quindi, prima di dare l'incarico di studiare l'architettura del monumento all'architetto Vigilio De Grassi, è quello di non lasciare trascurato nulla per dare al tecnico tutti gli elementi utili. E l'architetto compie felicemente l'opera nel 1956 ([77]).

La pubblicazione scientifica di questa fatica e le notizie divulgative che ne dà Gli consentono, come al solito, di ringraziare quanti Lo hanno confortato e quanti Lo hanno aiutato nello specifico lavoro. Ma questa volta sente il desiderio di ricordare anche il merito che altri ha, piccolo che sia, e, riferendo il trovamento nello scavo della parte inferiore, col piede sinistro, di una statua marmorea, scrive che: « *il bravo soprastante agli scavi e assistente del Museo Signor Giuseppe Runcio* ([78]) *intravvide subito che il frammento si connetteva con la statua di togato già esistente in Museo* ».

Intanto è pronta la nuova palazzina degli uffici e la Soprintendente Gli accorda di ripetere qui il tandem padovano casa—ufficio. In quello che è stato il Suo ufficio andrà ora sistemata la Sua biblioteca personale, che la Famiglia vuole continui ad essere lì, al servizio della scienza.

Anche nella nuova sistemazione Egli cerca di volgere ogni Suo atto di vita quotidiana a beneficio dell'archeologia, anche la Sua puntualissima passeggiata, dalle 12 alla mezza. Passeggiando guarda infatti « *anche nella muraglia non intonacata che oltre a tutto contiene, più o meno massacrato, tanto bel marmo* ». « *E* — racconta ancora Lui, parlando in terza persona — *sta sempre doverosamente all'erta ove qualche vecchia casa vada qui abbattuta, convinto com'è di coglierví buona messe archeologica. Di fatto anche di recente una casa vetusta, ora demolita, rese un frammento di pluteo d'età longobarda e cinque pezzi iscritti.*

([77]) G. Brusin - V. De Grassi, *Il Mausoleo di Aquileia*, Padova, 1956; Id., *L'inaugurazione del Mausoleo romano ricostruito*, in « Aq. Ch. », III, 1956, p. 153.

([78]) Che seguì attivamente i lavori archeologici di Aquileia dal 1928 al 1965 e un po' più da lontano anche qualche anno dopo. L. Bertacchi, in « Aq. N. », XL, 1969, coll. 216-8.

([79]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 20-1-1953, p. 3.

Fra questi c'era più d'uno atto a mandare in sollucbero l'epigrafista » ([80]).

Fino al 1958 guida e dirige gli scavi dell'Associazione, specialmente case romane con pavimenti musivi a più livelli — i più alti cristiani ([81]) — in vari punti della città. In occasione della improvvisa scoperta di uno di questi mosaici, che chiamerà poi il « *Sacello paleocristiano con la mensa d'altare* », annota, a 75 anni, « *Mi recai subito sul posto...* » ([82]), come il più solerte dei giovani ispettori.

Però gli impegni di cui era stato caricato Gli impediscono di concretare in un secondo volume de « *Gli scavi di Aquileia* » la illustrazione delle scoperte fatte dal 1935 fino ad allora.

Nella seduta del Consiglio dell'Associazione Nazionale per Aquileia del 22 aprile 1972 ([83]) si trattò dell'argomento e la Segretaria, la Forlati Tamaro, insistette col Brusin in questo senso. Ora Lui non è più; ma vorrei leggere nel resoconto di una prossima seduta dell'Associazione che si è trovata la persona disposta ad assumersi, non come un extra voluttuario, ma come compito d'ufficio, l'oneroso, ma anche molto onorifico incarico di legare il suo nome a quello del Brusin in questo lavoro e che i fondi per pubblicarlo il C.N.R., ma meglio la Regione, così sensibile alle richieste di carattere culturale — e questa della pubblicazione è anche un dovere — li ha stanziati. Anche dal punto di vista scientifico sono da superare difficoltà notevoli, come la perdita di qualche volume dei diari giornalieri del Runcio, la concezione stessa dello scavo di allora, che oggi, a vent'anni di distanza dalla conclusione di quel periodo, si ritiene superata, ma il nodo va risolto e presto, altrimenti perderemo anche quello che oggi è recuperabile.

* * *

([80]) G. BRUSIN, in « Il Giornale di Trieste », 30-8-1953, p. 3.

([81]) G. BRUSIN, in « A. Ch. », I. 1954, dicembre pp. 75-78; I. BORTOLOTTO, *Il sacello paleocristiano della CAL ad Aquileia*, Udine, 1973; G. BRUSIN, *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, Padova, 1961.

([82]) G. BRUSIN, *Due nuovi sacelli, cit.*, p. 30.

([83]) *Verbale*, in « Aq. N. », XLIII, 1972, coll. 212-213.

Nel 1959, con l'arrivo ad Aquileia di una nuova ispettrice, la Luisa Bertacchi, comincia la fase umanamente più generosa del Brusin, quella del passaggio — e meglio sarebbe dire del dono — alla generazione più fresca, quasi per osmosi, di mille e mille notizie, dati, sospetti, idee, che ha immagazzinato e che Gli stanno dietro gli occhi, sempre vigili e puntuti, perchè nulla di questo Suo patrimonio, o il meno possibile, vada perduto.

Poco importa che le due età possano avere qualche visione particolare diversa, quello che conta è che sia vivo nella successione e sempre presente il problema archeologico di Aquileia nei suoi mille aspetti visibili, nelle sue più segrete e affascinanti problematiche culturali. Ed Egli anche in questo riesce: le gioie e le soddisfazioni archeologiche Sue diventano col tempo le gioie e le soddisfazioni archeologiche della Bertacchi; il pianto Suo per non poter salvare quello che si dovrebbe salvare diventa il pianto della Bertacchi ([84]).

Egli segue i nuovi lavori più da lontano, pronto però a dare il Suo contributo di esperienza, se richiesto — e qualche volta anche non richiesto.

Così una volta ([85]) mette in guardia da sequestri troppo generalizzati, che diventano « *un'arma a doppio taglio* », perchè « *disgustare i contadini torna a scapito dei Musei* ».

Un'altra ([86]) rileva come sia opportuno sistemare adeguatamente in ambienti museali adatti le raccolte archeologiche di Grado e plaude all'azione di ricerca sottomarina di amatori isolani « *patiti dell'antichità del natio loco* » pronti a depositare là il frutto dei loro rinvenimenti.

([84]) « *Piange il cuore a buttare via questa grazia di Dio e soprattutto dispiace di trovare incomprensione in quegli Enti che dovrebbero essere i primi a tutelare i tesori della loro terra* » (L. Bertacchi, in « Aq. Ch. », IX, 1962, p. 6). « *...Poi il Sindaco ci ha bloccato i lavori ed ha allontanato i nostri operai dallo scavo con la forza pubblica, sostenendo che i saggi si devono fare soltanto con la stanga di ferro* » (Id., in « Aq. Ch. », X, 1963, gennaio-aprile, p. 6). Anche dopo la legge speciale: « *...il Comune... scasso con mezzo meccanico* » e conseguente taglio di un bel mosaico (Id., in « Aq. Ch. », XIV, 1967, settembre-dicembre, p. 4).

([85]) G. Brusin, in « Il Piccolo » 30-5-1973, p. 3.

([86]) G. Brusin, in « Il Piccolo », 4-8-1972, p. 3.

Un'altra ancora ([87]) dà lezione sul modo di conservare *in situ* i mosaici di un'abitazione privata dopo lo scavo: « *se la casa può vantare una lunga durata incontriamo anche tre tessellati sovrapposti. Non si strappano i mosaici di una casa che compongono, lo si intende, un'unità per trasportarli in un museo dove diventerebbero delle* disiecta membra *offerte alla curiosità e nulla più. Interessa invece che i tessellati veramente importanti di uno scavo restino al loro posto e ottengano se possibile di fruire delle stesse condizioni di luce avute in origine. Se, come detto, si tratta di più mosaici, uno sull'altro, uno sarà il più bello, il più attraente e perciò il più meritevole di degna valorizzazione. E gli altri due? Ecco il da farsi. Se possibile li lasceremo al loro posto mettendone un lembo in vista, quanto basta dunque per far conoscere il tipo dei tessellati. Se ciò non riuscisse identificandosi totalmente la loro superficie allora li leveremo esponendoli forniti della debita didascalia nella stanza che avrà come pavimento il tessellato lasciato* in situ. *Esso riceverà però la giusta protezione e contro il gelo e anche contro la canicola che, come brucia le cervella dei malaccorti, può pure spaccare le pietre e così anche le tessere musive. Ma per la loro protezione non si ricorrerà, come è avvenuto in qualche luogo, a brutte strutture pseudoantiche, poichè non temeremo affatto di valerci di mezzi moderni. Va da sè che ogni vano che custodisca uno di questi brillanti tessellati riceverà un tetto ricoperto con materiali trasparenti oggi in uso. La struttura, così da non stonare, sorgerà in un ambiente ammantato da una cortina di verde* ». E poco dopo non approva, in particolare per Aquileia, « *che si proceda in un'altra guisa, mettendo ad esempio tutti i tre mosaici in vista dove stavano, però sovrapponendoli formando una specie di brutto catafalco. Mentre dunque in antico gli strati, salvo le eccezioni, distavano tra loro un paio di decimetri o anche meno, l'interspazio fra essi è portato oggi per la visibilità a quasi un metro, con la conseguenza che il mosaico più recente risulta collocato allo stesso livello del piano dell'odierna*

([87]) G. Brusin, in « Il Piccolo », 23-3-1973, p. 3.

campagna creandosi vivaddio un falso ». Qui dovrei dire che nel-l'equivoco sono cascato ingenuamente anch'io, e con me tanti altri, e domanderei se non si possa tornare indietro, all'idea esposta dal Brusin.

Nella relazione dell'Assemblea dell'Associazione per Aquileia tenutasi il 10 aprile 1976 si legge (88): « *...presenti i soci... Brusin...* ». Mancano pochi mesi alla Sua fine ed Egli è ancora là a seguire trepidante le sorti dell'archeologia aquileiese.

* * *

Ho ricordato più sopra il primo impatto del Brusin con lo scavo di un mosaico, ma ad Aquileia, come Egli stesso ci dice (89) « *i mosaici sono pane di tutti i giorni* » ed Egli sente per tutta la Sua vita il profumo di bellezza, la fragranza di vita, la testimonianza d'arte che dai mosaici emana. A parte le illustrazioni di singoli pezzi, aquileiesi e no, Egli compone dei quadri compendiari: *Il mosaico antico nel Veneto* (90), *Mosaici patavini* (91), *Mosaici Atestini* (92), *Mosaici di Vicenza romana* (93), *Tessellati di Cividale del Friuli* (94). Forse però più rilevanti sono i contributi relativi ai pavimenti musivi delle grandi aule cultuali del Fondo Tullio alla Beligna e del *foladòr* Ritter a Monastero di Aquileia (95) e quelli molteplici sulle aule paleocristiane nell'area della Basilica.

Questi ultimi lo hanno sempre affascinato ed Egli li ha

(88) G. Brusin, in « Aq. N. », XLVII, 1976, p. 266.

(89) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 28-12-1951, p. 3; Id., *Mosaici a bizzeffe ad Aquileia*, in « Aq. Ch. », VIII, 1961, dicembre, pp. 2-7; Id., in « Il Piccolo », 23-3-1973, p. 3.

(90) G. Brusin, in « Arte Veneta », IV, 1950, pp. 95-104.

(91) G. Brusin, *Mosaici patavini*, in « Atti e Mem. Acc. Patavina Sc. Lett. Arti », LXV, 1952-53, p. 169 ss.

(92) G. Brusin, *Mosaici atestini*, in « Atti e Mem. Acc. Patavina Sc. Lett. Arti », LXVI, 1953-54, p. 143 ss.

(93) G. Brusin, *Mosaici di Vicenza romana*, in « Studi in onore di Federico M. Mistrorigo », Vicenza, 1957, pp. 3-27.

(94) G. Brusin, *Tessellati di Cividale del Friuli*, in « Mem. Stor. Forog. », XLIV, 1960-61, pp. 1-23.

(95) G. Brusin, *La Basilica del Fondo Tullio alla Beligna di Aquileia, cit.*; Id., *Un grande edificio cultuale a Monastero di Aquileia, cit.*

costantemente interrogati per dar risposta ai molti problemi che essi suscitano. Ben nove articoli sono ad essi dedicati e tra essi « *Una nuova interpretazione dei mosaici teodoriani* » e l'ultimo, da vivo, in Memorie Storiche Forogiuliesi del 1971, « *I mosaici dell'aula Nord* » ([96]).

Durante l'ultima delle Sue innumerevoli visite ai mosaici nella cripta ai piedi del campanile, a chi l'accompagnava, paragonando la Sua assiduità alle fugaci visite di altri che avevano tentato di strappare qualche segreto a quei tessellati, esclama: « *I vien qua due giorni e i sa tuto* ». Due giorni, due mesi o due anni sono niente di fronte a Lui che li osserva da sessant'anni; e siamo in molti i colpevoli, ma lieti, se non altro, di aver dato a Lui lo spunto per esaminarli ancora più a fondo.

* * *

Più aumenta la considerazione per il Brusin, più Egli porta in alto e lontano la voce e l'immagine di Aquileia.

Nel 1954 va — e parla — ad un congresso internazionale ad Aix-en-Provence ([97]), nel '59 ai Corsi internazionali di cultura ravennate a Ravenna ([98]); partecipa con scritti alle onoranze rese ad illustri studiosi europei: Alberto Giussani ([99]), Pio Paschini ([100]),

([96]) G. Brusin, *Il posto dell'altare in chiese vetero-cristiane del Veneto e del Norico*, in « Festschrift für Rudolf Egger », Klagenfurt, 1952, vol. I, pp. 212-235; Id., *Le aule cultuali nella Basilica di Aquileia*, in « Aq. N. », XXVI, 1955, coll. 77-84; Id., *Contributo all'interpretazione dei mosaici cristiani nella zona della basilica di Aquileia*, in « Actes V Congr. Int. Arch. Chrét. Aix-en-Provence », 1954, Città del Vaticano, 1957, pp. 433-455; Id., *La più antica* « domus ecclesiae » *e i suoi annessi*, in « Mem. Stor. Forog. », XLIII, 1958-59, pp. 33-60; Id., *I mosaici paleocristiani di Aquileia e il libro di un parroco inglese*, in « Aq. N. », XXXIV, 1963, coll. 107-134; Id., *La* « Basilica Apostolorum » *di Aquileia*, in « Mullus - Festschrift Th. Klauser », Münster, 1964, pp. 28-33; Id., *Una nuova interpretazione dei mosaici teodoriani della basilica di Aquileia*, in « Mem. Stor. Forog. », XLVII, 1966, pp. 51-69; Id., *Il mosaico pavimentale della Basilica di Aquileia e i suoi ritratti*, in « Rend. Acc. Lincei », s. 8ª, XXII, 1967, pp. 1-20; Id., *I mosaici dell'aula nord nel complesso basilicale di Aquileia*, in « Mem. Stor. Forog. », LI, 1971, pp. 5-29.

([97]) G. Brusin, in « Actes V Congr. Int. Arch. Chrét. », *cit.*

([98]) G. Brusin, *Aquileia Romana*, in « Corsi di cultura sull'arte rav. e biz. », 1959, pp. 45-46; Id., *Aquileia paleocristiana*, *ibid.*, pp. 47-48.

([99]) *L'ara votiva alle matronae di Angera*, in « Raccolta di scritti in onore di A. Giussani », Soc. Arch. Comense, 1942-43, pp. 157-64.

([100]) G. Brusin, *Epigrafe aquileiese col « refrigerium »*, in « Miscellanea Pio Paschini », vol. I, Roma, 1948 (*Lateranum*, N. S., XIV, nn. 1-4), pp. 69-76.

Rudolf Egger ([101]), Michael Abramić ([102]), Carlo Anti ([103]), Federico Mistrorigo ([104]), Léon Hermann ([105]), Fritz Fremersdorf ([106]), Theodor Klauser ([107]), Erich Swoboda ([108]).

La messe di materiale di studi, la fama che Aquileia ed i suoi scavi godono permettono ormai di avviare vaste discussioni accademiche. Questa realtà è sentita dal professor Mario Mirabella Roberti, già ispettore alle dipendenze del Brusin in Istria ed ora cattedratico a Trieste, che pensa di sviluppare organicamente i problemi riguardanti la posizione di Aquileia nel mondo romano nelle « Settimane di Studi Aquileiesi ». E non può essere che il Brusin, lo *spiritus rector* ([109]), ad aver affidata la prolusione dei corsi, il 1° maggio del 1970 davanti al Rettore dell'Università di Trieste ed ai rappresentanti della Regione ([110]).

Aprendo il discorso Egli, con tanta modestia, dice ([111]): « *Se fui invitato — ed è un onore per me di cui ringrazio — ad inaugurare questo corso di studi aquileiesi di tanta importanza... ciò avvenne anzitutto, penso, per il non lieto privilegio della mia età avanzata, al quale rinuncerei volentieri* ». Ma tutti in sala sanno che, *in primis*, all'opera Sua si deve la possibilità che anche questa nuova creatura, « *di tanta importanza* », potesse nascere e che non può non toccare a Lui tenerla a battesimo.

Nessuna delle maggiori istituzioni culturali venete e giu-

([101]) G. Brusin, *Il posto dell'altare in chiese vetero-cristiane del Veneto e del Norico*, in « Fastschrift für R. Egger », *cit.*

([102]) G. Brusin, *Aziende imperiali nell'antica Aquileia*, in « Antidoron M. Abramic septuagenario oblatum », Split, 1957, pp. 145-55.

([103]) G. Brusin, *L'asàroton di Aquileia*, in « Anthemon - Scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di C. Anti », Firenze, 1955, pp. 93-107.

([104]) G. Brusin, « Studi in onore di F. Mistrorigo », *cit.*

([105]) G. Brusin, *Epigrafe votiva bilingue di Aquileia*, in « Hommages à Léon Hermann, Bruxelles, 1960, pp. 219-227.

([106]) *Una conventicola di Dionisiaci in Aquileia*, in « Analecta Archaeologica », Festschrift F. Fremersdorf, Köln, 1960, pp. 257-62.

([107]) G. Brusin, *La « Basilica Apostolorum » di Aquileia, cit.*

([108]) G. Brusin, *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia, cit.*

([109]) Così me lo ha definito Biagio Marin. Come *Genius Loci* di Aquileia lo aveva già identificato la Forlati Tamaro (in « Aq. Ch. », X, 1963, genn.-apr., p. 9).

([110]) M. Mirabella Roberti, in « Aq. Ch. », XVII, 1970, ott., p. 8.

([111]) *Aspetti della vita economica e sociale di Aquileia*, in « Antichità Altoadriatiche », I, Aquileia e Grado, Udine, 1972, p. 15.

liane vuol privarsi dell'onore di averlo tra i soci: la Deputazione di Storia Patria delle Venezie, l'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, l'Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti, l'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine. Anche però da Roma Gli arriva la nomina a socio dell'Istituto di Studi Romani e da Graz la medaglia d'oro per meriti scientifici di quella Università che l'aveva visto studente.

Nel 1956 alla morte di Pier Silverio Leicht i colleghi deputati lo eleggono a successore di quella prestigiosa personalità nella carica di presidente della Deputazione di Storia Patria del Friuli. Dirige le sedute con austerità, raramente venata da qualche spunto di sorridente ironia, attento, com'è sempre stato, e rigido nella spesa e specialmente che non si spenda oltre il bilancio. Ma ogni volta che si tratta di giovani, meritevoli per sacrificio e per impegno ed a cui si possa dare qualche aiuto, è pieno di commovente comprensione. Nel febbraio del 1963 respinge le insistenze generali di ripresentare la candidatura alla rielezione ([112]) e commenta col socio Fornasir, accampando l'età avanzata: « *Lavorare sì, si deve, ma non devo accettare cariche* ». Lui vuole ancora per sè il lavoro che costa fatica e per questo lascia il lavoro che dà lustro.

Nel 1965 arriva il riconoscimento più alto, la nomina a Socio dell'Accademia dei Lincei. Anche verso l'Accademia Egli dimostra la Sua correttezza, sobbarcandosi ultraottantenne molte volte alla trasferta a Roma per essere presente alle sedute, specie nella stagione buona.

* * *

La partecipazione all'Accademia Gli permette di portare alle più alte vette della cultura italiana la voce di Aquileia. Egli la fa sentire parlando, una volta, dei mosaici, ed un'altra, il 16

([112]) Nella seduta del 23 febbraio 1963 dice (*Verbale*, in « Mem. Stor. Forog. », XLV, 1962-1964, p. 273) che il suo compito, assunto per dovere nel 1956 (*Verbale della seduta del 5 maggio 1956*, in « Mem. Stor. Forog. », XLII, 1957, p. 315), lo considera esaurito dopo l'approvazione ministeriale del nuovo Statuto della Deputazione.

aprile '66, de « *Le epigrafi di Aquileia* » ([113]), alle quali aveva già dedicato tanti altri articoli. Ma questa è per illustrare il Suo immane lavoro per il fascicolo 5 — Aquileia — del volume X delle *Inscriptiones Italiae*, lavoro che si concreta sì in quest'opera finale, ma che passa per un'infinita serie di rinvenimenti, acquisizioni, ricerche snervanti e defatiganti prima di arrivare, per ciascun testo antico, alla lettura o rilettura, documentazione, integrazione e commento. E' giudizio comune che solo Lui, con la Sua tempra e la Sua preparazione linguistica e storica, poteva condurre in porto una così notevole impresa. Il Suo discorso ai Lincei è una comunicazione stringata, com'è nel Suo stile, in cui espone, con la consueta modestia, ma evidenti, i risultati che sta raggiungendo: « *Se le epigrafi aquileiesi contenute nel V volume del* Corpus Inscriptionum Latinarum *e nei relativi* Supplementa *erano circa 1800, ora esse sono oltre 4000* ». Sicchè Egli può a buon diritto rilevare che « *Aquileia possiede il maggior numero di epigrafi antiche di tutta l'Alta Italia, dunque delle regioni augustee IX, X e XI* » ([114]).

L'opera è gigantesca quindi, ma, di converso, non è molto l'aiuto che riceve, se deve anche pagare di tasca Sua un custode Suo fedelissimo, il Jacumin, che nelle ore libere gli batte a macchina il manoscritto. Si aggiungano la mala sorte, o meglio la malavita romana, che con uno scippo alla fine di giugno del '74 Lo priva del testo della *Prefatio* e delle fotografie delle epigrafi greche, e tanti altri ritardi, sì che, consegnate le schede del materiale nel 1973, esso non ha visto ancora la luce. I competenti mi dicono che entro il 1978 uscirà la prima parte del cosiddetto « fascicolo » con la Prefazione storica generale, le iscrizioni repubblicane e tre carte archeologiche, della città, dei dintorni, e dell'agro aquileiese, che la dott. Bertacchi ha approntate. Le epigrafi sono in greco ed in latino, l'apparato critico del Brusin in quest'ultima lingua, come è consuetudine in questi

([113]) G. Brusin, *Il mosaico pavimentale della basilica di Aquileia e i suoi ritratti*, in « Rend. Acc. Lincei », s. 8ª, XXII, 1967, pp. 1-20; Id., *Le epigrafi di Aquileia*, in « Rend. Acc. Lincei », s. 8ª, XXI, 1966, pp. 27-35.

([114]) *Ibid.*, p. 28.

lavori. Fin d'ora possiamo essere sicuri dell'eccellenza di questo latino. Egli del resto ne ha voluto dare una piccola anticipazione corredando il Suo ultimo articolo scientifico in « *Aquileia Nostra* » ([115]), riguardante le epigrafi relative al Timavo ed al suo tempio ad Aquileia, di un *summarium* in latino. Attendiamo con ansia l'uscita, purtroppo postuma, di questo monumento ad un tempo della vita politica e sociale dell'antica città e dell'amore e del travaglio scientifico del Brusin.

* * *

Forse per i Suoi compaesani, vecchi e nuovi, Egli è già troppo in alto ed essi non riescono a seguirlo, così Egli è « *sempre più solo* », come testimonia tristemente il Suo amico lagunare Marin ([116]), che si turba « *fino alle lacrime* » e sente concretizzata questa solitudine nel vedere « *più volte andare, solo, da casa sua alla Basilica, ...solo alla Sua età camminare lentamente al margine della strada* » verso la Sua meta preferita.

In effetti, se Egli ha afferrato il fascino sottile dei mosaici, se sente quasi fisicamente il linguaggio delle epigrafi, un rapporto particolare Lo lega in ogni momento alla Basilica popponiana ed al suo campanile, che Gli sono sempre apparsi — sono parole Sue — « *quasi isolati, fasciati di un silenzio che pare fatto di pensiero, di ricordi e che si bramerebbe più assoluto ancora* ([117]). *Con essi e per essi Aquileia rievoca la sua potente istoria dell'età di mezzo e si connette a quella gloriosa della sua prima cristianità e ancora a quella di Roma* ».

In tutte le fotografie panoramiche documentarie dei Suoi scavi Egli vuole che sullo sfondo compaiano il campanile e la Basilica: punto di riferimento topografico per l'ufficio certamente, ma forse anche più di questo. Egli ha seguito tutte le vicende della Basilica, fin da quand'era ragazzo, sempre ansioso di trovare o che si trovasse qualche cosa di nuovo. Già avanti

([115]) XXXIX, 1968, col. 26.
([116]) B. Marin, in « Sot la Nape », XXVIII, 1956, n. 4, p. 3.
([117]) *Guida*, 1929, p. 261.

negli anni, quale non è la Sua lietezza quando, nel 1953, togliendo il grigio intonaco alla facciata della Basilica l'architetto Civiletti compie una « *sorprendente e gioiosa scoperta* » come la chiama il Brusin ([118]), quella di « *una bifora magistralmente condotta in ogni suo particolare* », circostanza che porta nuova luce alla consistenza architettonica della chiesa postattilana e quindi nuova conoscenza alla storia del complesso. E quale la Sua soddisfazione il 25 aprile 1968 per il ritorno da Gorizia nella Basilica delle reliquie dei Santi Martiri Patroni « *ch'erano state fin da tempi molto lontani suo sacrosanto patrimonio* » ([119]).

L'ultima Sua tappa terrena ([120]) non può che essere tra le mura, quasi braccia amorose in rispondenza d'amore, della mole poponiana. Anche per Tita si può ripetere ([121]) *hic crevisti, hic felix*: cresciuto negli anni, aumentato nella Fede, aggrandito nella scienza, qui puoi essere felice.

* * *

Potrei pensare di stare contravvenendo ad un preciso desiderio del Brusin di non essere commemorato, di non ricevere onori, ma penso di assolvermi perchè fin qui non ho fatto che opera per Aquileia, come Egli indicava di fare.

La mia commemorazione si riduce ad un pensiero solo.

Un poeta che il Nostro amava molto per la sua devota costante offerta della sua anima ad Aquileia ([122]), in uno dei suoi dialoghi poetici, in cui, come il Brusin stesso diceva, « *si affollano visioni luminose della grande madre e ritornano uomini e cose, che sembrano morti e che sono eternamente vivi, e su cui*

([118]) G. Brusin, in « Il Giornale di Trieste », 3 ottobre 1953, p. 3. Cfr. B. Civiletti, *Il nuovo volto della Basilica di Aquileia,* in « Aq. Ch. », I, 1954, dic., p. 67.

([119]) G. Brusin, in « Aq. Ch. », XV, genn.-magg., pp. 4 ss.

([120]) Muore ad Aquileia il 30 dicembre 1976.

([121]) Parafrasando liberamente il testo del commento del Brusin all'epigrafe del Vescovo Teodoro nell'Aula Nord del complesso basilicale (in « Mem. Stor Forog. », LI, 1971, p. 16): « *Ch'egli* [*Teodoro*] *conforme al* crevisti *sia cresciuto nella gerarchia ecclesiastica o fisicamente, o in ambedue i sensi, non importa* ».

([122]) Ròs di Vilès (Longino Travaini), *Flama ca art soreli di vita (Aquileia romana),* Torino, 1949.

splende perenne una flama ca art ch'è soreli di vita » ([123]), canta « *i colloqui dei triumviri fondatori della città, che premiano e incoronano l'erede e figlio più degno* ». Noi, sulle ali del poeta, non possiamo non pensare che la corona del più degno oggi i triumviri la darebbero a « l'Aquileiese » Giovanni Battista Brusin, rifondatore della città nella coscienza e nella cultura degli Italiani.

Sandro Stucchi

([123]) G. BRUSIN, in « Aq. N. », XXI, 1950, col. 88.

BIBLIOGRAFIA DI G. BRUSIN *

1911

RECENSIONE

a: E. MAIONICA, *Guida dell'I.R. Museo dello Stato in Aquileia*, Vienna, 1911, in « Archeografo Triestino », s. III, vol. VI, 1911, pp. 426-28.

1913

ARTICOLI

Il nome di Aquileia, in « Forum Julii », Gorizia, III, 1912-13, pp. 72-75 e 227-231.

A proposito del Museo Cristiano d'Aquileia, in « Forum Julii », Gorizia, III, 1913, pp. 352-355.

RECENSIONE

a: REISCH, ABRAMIĆ ecc., *Führer durch das k.k. Staatsmuseum in S. Donato in Zara*, in « Forum Julii », Gorizia, III, 1913, p. 317.

1914

ARTICOLO

Un sigillo d'oculista trovato in Aquileia, in « Forum Julii », Gorizia, IV, 1914, pp. 24-28.

1919

ARTICOLO

La fondazione della colonia di Aquileia, in « Nel XXI Centenario della fondazione di Aquileia », Venezia, 1919, pp. 9-39.

1922

ARTICOLO

Aquileia. Scavi, in « Not. Scavi », s. V, v. XIX, 1922, pp. 187-188.

1923

ARTICOLO

Aquileia. Scavi in un grande edificio pubblico, in « Not. Scavi », s. V, v. XX, 1923, pp. 224-231.

* *Le riviste sano elencate secondo l'anno solare corrispondente a ciascuna annata; quando le annate sono doppie, secondo l'ultimo anno solare corrispondente. Gli atti dei congressi sono elencati sotto l'anno di svolgimento del congresso, non sotto quello di stampa del volume degli atti.*

1924

ARTICOLO

Il nome dell'Isonzo (*Aesontius*), in « Riv. Soc. Filologica Friulana », V, 1924, pp. 223-226.

RECENSIONE

a: A. MOLARO, *Cervignano e dintorni*, in « Riv. Soc. Filologica Friulana », V, 1924, pp. 78-83.

1925

ARTICOLI

Aquileia. Iscrizioni scoperte casualmente negli ultimi anni, in « Not. Scavi », s. VI, v. I, 1925, pp. 20-28.

Il cimitero degli eroi di Aquileia, in « La Panarie », novembre-dicembre 1925, pp. 323-337.

1927

ARTICOLI

Lapide tombale della Basilica di Aquileia, in « Mem. Stor. Forog. », XXIII, 1927, pp. 91-92.

Scavi e ritrovamenti occasionali in Aquileia, in « Not. Scavi », s. VI, v. III, 1927, pp. 263-277.

1928

ARTICOLI

Aquileia. Ripostiglio di denari della Repubblica e d'età augustea, in « Not. Scavi », s. VI, v. IV, 1928, pp. 261-282.

Grado. Nuove epigrafi romane e cristiane, in « Not. Scavi », s. VI, v. IV, 1928, pp. 282-294.

Sugli scavi delle mura e del porto canale, in « Atti I Congr. Naz. Ist. Studi Romani » 1928, Roma, vol. I, pp. 202-211.

1929

GUIDA

Aquileia - Guida storico artistica, Udine, « La Panarie », 1929, p. 323.

ARTICOLI

Aquileia. Scavo di terme, in « Not. Scavi », s. VI, v. V, 1929, pp. 109-138.

Aquileia cristiana, in « La Panarie », 1929, settembre-ottobre.

Aquileia romana, in « La Panarie », 1929, luglio-agosto.

1930

GUIDA

Kleiner Führer durch Aquileia, Padova, 1930, pp. 52.

ARTICOLI

Aquileia, in « Almanacco Veneto », 1930.

Aquileia. Scoperte occasionali, in « Not. Scavi », s. VI, v. VI, 1930, pp. 434-61.

Comunicazione sui recenti scavi di Aquileia romana e cristiana, in « Aquileia Nostra », I, 1930, coll. 53-64 (letta al II Congr. Naz. di Studi Romani il 25-4-1930).

Dei più recenti scavi di Aquileia romana e cristiana, in « Atti del II Congr. Naz. di Studi Romani » - 1930, Roma, 1931, vol. I, pp. 92-102, tavv. X-XIII.

Enrico Maionica e la sua opera, in « Archeografo Triestino », 1929-1930, pp. 409-418.

Relazione sull'attività svolta dall'Associazione Nazionale per Aquileia durante il suo primo anno di vita, in « Aquileia Nostra », I, 1930, coll. 21-48.

RECENSIONE

a: ARISTIDE CALDERINI, *Aquileia romana*, in « Athenaeum », 1930, p. 18.

1931

GUIDA

Piccola guida di Aquileia, Udine, « La Panarie », 1931, pp. 42.

ARTICOLI

Aquileia. Bassorilievo col tracciato del sulcus primigenius, in « Not. Scavi », s. VI, v. VII, 1931, pp. 472-475.

Aquileia. Scoperte di mosaici pavimentali romani e cristiani, in « Not. Scavi », s. VI, v. VII, 1931, pp. 125-138.

Aquileia paleocristiana. Cenni di storia e di archeologia, in « Aquileia Nostra », II, 1931, coll. 123-164.

Epigrafe sepolcrale paleocristiana di Aquileia, in « Strenna aquileiese », Udine, 1931, p. 51.

Scavi dell'Associazione, in « Aquileia Nostra », II, 1931, coll. 53-84.

1932

ARTICOLI

Le nuove scoperte archeologiche di Aquileia, in « L'Illustrazione Italiana », 14 febbraio 1932, pp. 212-214.

Gli scavi dell'Associazione durante il 1931, in « Aquileia Nostra », III, 1932, coll. 61-90.

Medaglione di bronzo cerchiato di Adriano, in « Atti e Mem. Ist. Ital. Numism. », 1932, pp. 99-101.

Scavi e loro assetto, in « Aquileia Nostra », III, 1932, coll. 135-150.

1933

ARTICOLI

Aquileia. Trovamenti casuali, in « Not. Scavi », IX, 1933, pp. 105-14.

Carlo Lancoroński (necrologia), in « Mem. Stor. Forog. », XXVII-XXIX, 1931-1933, pp. 389-390.

I recenti scavi dell'Associazione, in « Aquileia Nostra », IV, 1933, coll. 37-56.

Problemi delle mura di cinta di Aquileia, in « Atti III Congr. Naz. Ist. Studi Romani » - 1933, vol. I, pp. 15-21.

S. Canziano d'Isonzo. Lapidi sepolcrali, in « Not. Scavi », s. VI, v. IX, 1933, pp. 117-121.

Terzo di Aquileia. Iscrizione votiva d'epoca repubblicana, in « Not. Scavi », s. VI, v. IX, 1933, pp. 115-117.

1934

MONOGRAFIA

Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia (1929-1932), ed. « La Panarie », Udine, 1934, pp. 253.

ARTICOLI

Il bimillenario augusteo e la regione Giulia, in « Mem. Stor. Forog. », XXX, 1934, pp. 239-240.

Il Viale degli Scavi, in « L'inaugurazione del Viale degli Scavi di Aquileia », Ass. Naz. per Aquileia, Udine, [1934], pp. 5-13.

La Via Sacra di Aquileia, in « L'Illustrazione Italiana », 17 giugno 1934, n. 24, pp. 920-921.

La « Via Sacra » inaugurata ad Aquileia, in « La Panarie », Udine, 1934, p. 185.

1935

ARTICOLI

Antonio Gnirs (necrologia), in « Aquileia Nostra », VI, 1935, coll. 38-39.

Aquileia. Lo scavo del Foro, in « Emporium », 1935, n. 5, pp. 320-325.

Della chiesa di S. Giovanni in Piazza, in « Aquileia Nostra », V, 2 - VI, 1, 1934-35, coll. 49-52.

L'Isonzo nella storia, in « Ce fastu? », XI, 1935, pp. 139-142.

Lo scavo del Foro di Aquileia, in « Aquileia Nostra », VI, 2, 1935, coll. 19-36.

Lo scavo del Foro di Aquileia, in « Atti IV Congr. Naz. Ist. Studi Romani » - 1935, vol. II, pp. 193-198.

Muggia - Maresego - Visinada - Montona - Parenzo - Necropoli di Pizzughi - Mompaderno - San Lorenzo di Pasenatico - Ossero, San Martino in Valle, nel *Notiziario Archeologico*, in « Atti e Mem. Soc. Istr. di Arch. St. Patria », XLVII, 1935, pp. 5-7 dell'estratto.

Scavi occasionali. La scoperta del Foro, in « Aquileia Nostra », V, 2 - VI, 1, 1934-35, coll. 57-72.

1936

GUIDA

Il R. Museo Archeologico di Aquileia, Roma, 1936, pp. 82.

ARTICOLI

Aquileia, il grande emporio romano dell'Adriatico, in « Le meraviglie del passato », Milano, 1936.

Aquileia. Resti di un elmo tardo romano, in « Not. Scavi », s. VI, v. XII, 1936, pp. 6-10.

La Basilica di Aquileia, in « Avanti cul brun », Udine, 1936, p. 43.

1937

ARTICOLI

Aquileia. Ritrovamenti occasionali, in « Not. Scavi », s. VI, v. XIII, 1937, pp. 190-96.

Aquileia Romana, in « La Panarie », Udine, 1937, p. 300.

Il bimillenario augusteo e il Friuli, in « Avanti cul brun », Udine, 1937, p. 13.

Il Foro di Aquileia - L'immagine di Roma e di Aquileia - Il Vallo delle Alpi Giulie, in « Le Vie d'Italia », 1937, pp. 249-255.

Il problema cronologico della colonia militare di Aquileia, in « Aquileia Nostra », VII-VIII, 1, 1936-37, coll. 15-46.

L'ara votiva col bassorilievo raffigurante Roma e Aquileia, in « Aquileia Nostra », VII-VIII, 1, 1936-37, coll. 1-14.

La Vittoria Eucaristica nel mosaico di Aquileia, in « Secondo Congr. Eucaristico Diocesano », Udine, 1937, pp. 7-8.

Segni gloriosi di Roma imperiale, in « Le Vie d'Italia », 1937, pp. 249-255.

1938

ARTICOLI

Il poculo di Angera, in « Riv. Archeol. Comense », 1938, pp. 32-33.

La vita ad Aquileia all'epoca dei Giulio Claudii, in « La celebrazione aquileiese di Augusto », Acc. di Udine - Collezione Bardotti, vol. III, 1938, pp. 17-32.

Le difese di Roma imperiale nelle Alpi Giulie, in « L'Illustrazione Italiana », 10 luglio 1938, n. 28, pp. 51-52.

Noterelle epigrafiche, in « Riv. Archeol. Comense », f. 115-116, 1937-38, pp. 43-45.

Scavi dell'Associazione, in « Aquileia Nostra », VIII, 2 - IX, 1, 1937-38, coll. 47-66.

Scavi dell'Associazione, in « Aquileia Nostra », IX, 2, 1938, coll. 127-146.

RECENSIONI

Bibliografia aquileiese (R. BATTAGLIA, *Su alcuni caratteri craniologici delle*

antiche popolazioni del Friuli e dell'Istria; A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di* Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum; L. GASPARINI, *Note d'arte*; H. LECLERQ, *Le pavement d'Aquilée*; S. PAULOVICS, *La basilica di S. Quirino nell'antica Savaria*; P. STICOTTI, *Le vie romane della regione Giulia* e *Due iscrizioni grecoromane*), in « Aquileia Nostra », IX, 2, 1938, coll. 153-162.

1939

ARTICOLI

Beleno, il nume tutelare di Aquileia, in « Aquileia Nostra », X, 1939, coll. 1-26.

Il Museo Archeologico, in « Avanti cul brun », Udine, 1939, p. 29.

Il nome di Sebatum, in « Atesia Augusta », I, 1939, pp. 21-23.

I vetri romani di Adria, in « Emporium », 1939, pp. 302-304.

San Lorenzo in Pusteria, l'antica Sebatum, in « Le Vie d'Italia », 1939, pp. 484-487.

Scavi dell'Associazione dal dicembre 1938 al luglio 1939 in « Aquileia Nostra », X, 1939, coll. 65-76.

RECENSIONI

Noticine bibliografiche aquileiesi (M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes;* A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*; G. JACOPI, *Gli scavi della missione archeologica italiana ad Afrodisiade nel 1937*; E. MARCON, *Fiumicello e la sua chiesa di S. Maria della Neve di Papariano*), in « Aquileia Nostra », X, 1939, coll. 105-108.

1940

ARTICOLI

Ancora sull'iscrizione del poculo di Angera, in « Riv. Archeol. Comense », ff. 123-124, 1940, pp. 47-48.

Di uno scavo recente nell'arsenale di Venezia e della sua interpretazione, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », XCIX, 1939-40, pp. 985-1005.

Gli scavi dell'Associazione, in « Aquileia Nostra », XI, 1940, coll. 19-50.

Gli scavi di S. Lorenzo di Sebato: Il probabile mercato pubblico della Mansio, in « Atesia Augusta », II, 1940, pp. 17-19.

Le difese di Verona romana. Appunti cronologici, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », XCIX, 1939-40, pp. 1017-1019.

Professioni e mestieri nelle lapidi romane della regione, in « Le Tre Venezie », 1940, pp. 12-16.

1941

MONOGRAFIA

Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia, ed. « Le Tre Venezie », Venezia, 1941, p. 53.

ARTICOLI

Ambre di Aquileia, in « Le Tre Venezie », 1941, pp. 598-602.

Due miliari della via Altino-Concordia, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », C, 1940-41, pp. 377-389.

Fasto di monumenti sepolcrali aquileiesi, in « Le Vie d'Italia », 1941, pp. 316-321.

I Romani e l'Alto Adige, in « Le Tre Venezie », 1941, pp. 207-211.

L'identità dell'antica Sebatum *con San Lorenzo in Val Pusteria*, in « Archivio per l'Alto Adige », XXXVI, 1941, pp. 325-337.

L'attività epigrafica di Attilio Degrassi, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », C, 1940-41, pp. 131-141.

Nuovi mosaici di Aquileia, in « Aquileia Nostra », XII, 1941, coll. 1-30.

Orme di Roma a San Candido, in « Atesia Augusta », 1941, pp. 3-4.

Bagnoli in Val Rosandra, Acquedotto romano, in « Le Arti », anno III, fasc. VI, Firenze, 1941, pp. 469-470.

RECENSIONI

a: *Atlante linguistico italiano*, in « Ce fastu? », XVII, 1941, pp. 26-28.

a: A. DEGRASSI, Parentium *e* Histria septemtrionalis *nelle* Inscr. Italiae, in « Atti e Mem. Soc. Istr. Arch. St. Patria », LI-LII, 1941, pp. 13 (estr.).

1942

ARTICOLI

Adria. Stele sepolcrale, in « Not. Scavi », s. VII, v. III, 1942, pp. 123-125.

Altino. Stele sepolcrale a edicola, in « Not. Scavi », s. VII, v. III, 1942, pp. 119-123.

All'insegna della vite e del vino. Bassorilievo funerario di Parenzo, in « Le Tre Venezia », 1942, pp. 402-403.

Aquileia. Tessera nummularia, in « Not. Scavi », s. VII, v. III, 1942, pp. 117-119.

Ara-ossuario di provenienza aquileiese trovata a Iesolo, in « Ateneo Veneto », fasc. 129, 1942, pp. 131-135.

Il presunto porto-arsenale romano di Venezia, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CI, 1941-42, pp. 121-137.

I mosaici di Aquileia romana, in « Avanti cul brun », Udine, 1942, p. 11.

La sistemazione e il restauro del sepolcro romano scoperto lungo la Via Annia, in « Aquileia Nostra », XIII, 1942, coll. 9-38.

Mosaici Aquileiesi ... sotterra, in « Le Vie d'Italia », 1942, pp. 488-491.

Nuove orme di Roma ad Abano, in « Le Tre Venezie », 1942, pp. 197-198.

Pieve di Ledro (Trento). Iscrizione votiva al dio Medilavinus, in « Not. Scavi », s. VII, v. III, 1942, pp. 126-128.

S. Zeno di Anaunia (Trento). Cippo sepolcrale rinvenuto sul Dos Caslir, in « Not. Scavi », s. VII, v. III, 1942, pp. 128-131.

Sutrio (Udine): cornice marmorea, in « Le arti », Venezia, febbraio-marzo 1942.

*Trento. Ara votiva all'*Aponus, in « Not. Scavi », s. VII, v. III, 1942, pp. 125-126.

1943

ARTICOLI

I mosaici della chiesa cimiteriale di San Felice di Vicenza, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CII, 1942-43, pp. 621-635.

L'ara votiva alle matronae *di Angera*, in « Racc. di scritti in on. di A. Giussani », Soc. Archeol. Comense, 1942-43, pp. 157-164.

La sirena di Altino, in « Le Tre Venezie », 1943, pp. 142-143.

L'avvio degli studi glottologici di Ugo Pellis, in « Ce fastu? », XIX, 1943, pp. 168-169.

Mosaici cristiani di Aquileia, in « Avanti cul brun », Udine, 1943, p. 51.

1944

ARTICOLI

Ricordo di Ugo Pellis. 17 luglio 1944 - nel primo anniversario della morte di Ugo Pellis, Udine, Società Filologica Friulana, 1944, pp. 13.

Scavo di mura di difesa di età imperiale, in « Aquileia Nostra », XIV-XV, 1943-44, coll. 35-40.

Tessellato policromo figurativo, in « Aquileia Nostra », XIV-XV, 1943-44, coll. 40-44.

1946

ARTICOLI

Il Centro di Studi Aquileiesi, in « Aquileia Nostra », XVI-XVII, 1945-46, coll. 38-39.

Il Congresso della Società Filologica Friulana ad Aquileia, in « Aquileia Nostra », XVI-XVII, 1945-46, p. 39.

La Basilica Tullio della Beligna di Aquileia, in « Aquileia Nostra », XVI-XVII, 1945-46, coll. 37-38.

Monumenti di Aquileia: professioni e mestieri, in « Avanti cul brun », Udine, 1945, p. 53.

Piccoli scavi nell'abitato e nella necropoli di Aquileia, in « Aquileia Nostra », XVI-XVII, 1945-46, coll. 25-38.

PREFAZIONE

a: G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo Lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Treviso, 1946, pp. 5-9.

1947

MONOGRAFIA

La Basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia, Padova, 1947, pp. 79.

GUIDA

Aquileia e Grado, guida storico-artistica, Udine, ed. La Vigna, 1947, pp. 184.

ARTICOLI

Aquileia. Nuovi tessellati - Piramide di monumento sepolcrale, in « Not. Scavi », s. VIII, v. I, 1947, pp. 1-17.

Grado e i suoi monumenti bizantini, in « Le Vie d'Italia », 1947, pp. 727-732.

Grado. L'epigrafe musiva di Petrus, in « Not. Scavi », s. VIII, v. I, 1947, pp. 18-20.

Il problema archeologico di Altino, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CV, 1946-47, pp. 93-103.

La basilica di Aquileia, in « Il strolic furlan », XXVIII, 1947, pp. 68-70.

Scavo al Ponte del Cristo, in « Aquileia Nostra », XVIII, 1947, coll. 49-56.

Tessellati di una casa in Capitolo, in « Aquileia Nostra », XVIII, 1947, p. 57.

1948

ARTICOLI

Aquileia. Bassorilievo tardoromano, in « Not. Scavi », s. VIII, v. II, 1948, pp. 1-2.

Brevi cenni sulla religione in età romana ad Aquileia, in « Ce fastu? », XXV, 1948, pp. 7-10.

Epigrafe aquileiese col refrigerium, in « Miscellanea P. Paschini », Roma, I, 1948, pp. 69-76.

La romanità di Pola nelle sue iscrizioni, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CVI, 1947-48, pp. 164-174.

L'ubicazione del Pons Drusi *a Bolzano. - Il nuovo miliario di Chienes,* in « Cultura Atesina », II, 1948, pp. 3 (estr.).

Mestieri antichi sulle lapidi di Aquileia, in « Le Vie d'Italia », 1948, pp. 343-347.

Nuove scoperte archeologiche nell'Alto Adige, in « Cultura Atesina », II, 1948, pp. 1-3.

Saggi di scavo nell'ambito dell'arena, in « Aquileia Nostra », XIX, 1948, coll. 57-62.

Tessellato geometrico con grifi e lira, in « Aquileia Nostra », XIX, 1948, coll. 51-56.

Tipos di une volte, in « Il strolic furlan », XXIX, 1948, pp. 109-110.

RECENSIONI

Bibliografia aquileiese (C. CORBATO, *L'iscrizione sepolcrale di una mima ad Aquileia romana*; R. EGGER, *Der heilige Hermagoras*; A. FERRUA, *Antichità cristiane: Aquileia e Grado*; J. GUEY, *Encore la « plui miraculeuse »*; P. S. LEICHT, *I collegi professionali nelle iscrizioni aquileiesi*; D. LEVI, *Antioch mosaic pavements*; P. PASCHINI, *La nomina del patriarca di Aquileia...*), in « Aquileia Nostra », XIX, 1948, coll. 63-88.

1949

ARTICOLI

Grande edificio cultuale scoperto a Monastero di Aquileia, in « Aquileia Nostra », XX, 1949, coll. 25-30 (id. in « Boll. d'arte », 1949, pp. 351-357).

Il monumento sepolcrale di un figulo, in « Faenza », 1949, II, p. 38.

Il monumento sepolcrale dei Sertori *di Verona*, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CVII, 1948-49, pp. 257-268.

RECENSIONI

Bibliografia critica aquileiese (S. STUCCHI, *Le basiliche paleocristiane di Aquileia*; *Aquileia*, in « Enciclopedia cattolica »; A. LUSSANA, *Alcune osservazioni sulle pietre miliari della Transpadana...*), in « Aquileia Nostra », XX, 1949, coll. 37-52.

1950

ARTICOLI

Aquileia. Elementi della sua storia. Cenni sui monumenti, in « Bollettino ufficiale della Camera di C. I. e A. di Udine », Udine, 1950, n. 5, p. 27.

Il mosaico antico nel Veneto, in « Arte Veneta », IV, 1950, pp. 95-104.

Nel Museo di Aquileia, in « Bollettino ufficiale della Camera di C. I. e A. di Udine », Udine, 1950, n. 10.

Monumenti di provenienza aquileiese restituiti ad Aquileia, in « Aquileia Nostra », XXI, 1950, coll. 48-50.

Mosaici veterocristiani aquileiesi, in « Le Vie d'Italia », 1950, pp. 1180-1187.

Parallelepipedo di monumento sepolcrale scoperto a Trento, in « Studi Stor. Trentini », 1950, pp. 246-248.

Piccolo scavo in un edificio di età imperiale, in « Aquileia Nostra », XXI, 1950, coll. 43-50.

Sul percorso della Via Annia tra il Piave e la Livenza e presso Torviscosa, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CVIII, 1949-50, pp. 115-129.

RECENSIONI

Note di bibliografia aquileiese (*Miscellanea P. Paschini;* O. URLICH-BANSA, Moneta mediolanensis; Ròs DI VILÈS, *Flama ca art...*; S. BOTTINO, *Fra Etna e l'Arbu*), in « Aquileia Nostra », XXI, 1950, coll. 85-91.

1951

ARTICOLI

Aquileia. Elementi della sua storia e dei suoi monumenti, in « Il Friuli », 1951, pp. 3-25.

Aquileia. La stele di L(ucius) Pellartius Celer, in « Not. Scavi », s. VIII, v. V, 1951, pp. 1-6.

Che cosa sappiamo dell'antica Altino, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CIX, 1950-51, pp. 189-199.

Chiese paleocristiane di Aquileia, in « Aquileia Nostra », XXII, 1951, coll. 45-60.

Commerci e industrie nell'antica Aquileia, in « Il Friuli », 1951, pp. 27-48.

Die Ausgrabungen von Aquileia und Grado, in « Kunstchronik », 4, 1951, pp. 104-106.

Gli scavi romani di Aquileia, in « Rotary Internazionale », Club Udine, Boll. n. 20, maggio 1951.

Il grande edificio cultuale di Monastero di Aquileia, in « Realtà Nuova », XVI, n. 2, 1951, pp. 151-156.

Il sepolcreto paleocristiano di Concordia Sagittaria, in « Boll. d'arte », XXXVI, 1951, pp. 168-173.

In Memoriam: *Mons. Giuseppe Vale*, in « Aquileia Nostra », XXII, 1951, coll. 1-4.

Nel Museo di Aquileia: le collezioni dell'antiquario, in « Il Friuli », 1951, pp. 125-140.

Nuove epigrafi aquileiesi, in « Aquileia Nostra », XXII, 1951, coll. 23-30.

Un grande edificio cultuale del IV secolo a Monastero d'Aquileia, in « Mem. Stor. Forog. », XXXIX, 1943-51, pp. 96-98.

RECENSIONI

Note di bibliografia aquileiese e gradese (M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Una testina del Museo di Aquileia*; S. STUCCHI, *Il Ritratto di Pitagora*; V. POULSEN, *Britannicus og hans Slaegtninge*; P. L. ZOVATTO, *Il pluteo gradese col monogramma di* Provinus; F. LUZZATTO, *Ebrei in Aquileia*; P. TREMOLI, *Le vicende di un'epigrafe aquileiese*; *Die langobardischen Fibeln aus Italien*), in « Aquileia Nostra », XXII, 1951, coll. 67-74.

1952

GUIDE

Aquileia e Grado, guida storico artistica, Padova, 1952, II edizione rive-

duta ed accresciuta, pp. 218, ill. 134, 2 piante f. t. (VI ed. 1971).

Aquileia e Grado, Guida breve, Padova, I ed. 1952, pp. 79 (XII ed. 1977).

ARTICOLI

Giunone allatta Ercole, in « Avanti cul brun », Udine, 1952, p. 105.

Il posto dell'altare in chiese veterocristiane del Veneto e del Norico, in « Festschrift für R. Egger », Klagenfurt, 1952, I, pp. 212-235.

Il simbolo del pesce in Aquileia, in « Aquileia Nostra », XXIII, 1952, coll. 37-44.

Nel Veneto e nel Friuli: bellezza e varietà di recenti scoperte archeologiche, in « Le Vie d'Italia », 1952, pp. 39-42.

Orientali in Aquileia romana, in « La Porta Orientale », 1952, pp. 11-23.

RECENSIONI

Note di bibliografia aquileiese e gradese (E. KLEBEL, *Zur Geschichte der Patriarchen von Aquileia*; P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*; C. LEONARDI, *Ampelos*; E. MANNI, Quattuorviri e duoviri; P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica...*), in « Aquileia Nostra », XXIII, 1952, coll. 55-60.

a: V. SCRINARI, *I capitelli romani di Aquileia*, in « Ce fastu? », XVII-XVIII, 1951-52, pp. 196-198.

1953

GUIDA

Kleiner Führer durch Aquileia und Grado, Padova, I ed. 1953, pp. 79 (IX ed. 1964).

Führer durch Aquileia und Grado, Padova, 1953, pp. 109.

ARTICOLI

Die Lage des Altares in den frühchristlichen Kirchen von Venetien und Norikum, in « Carinthia », I, 1953, pp. 272-297.

Mosaici patavini, in « Atti e Mem. Acc. Patavina Sc. Lett. Arti », LXV, 1952-53, pp. 169-191.

Piero Sticotti e le epigrafi di Tergeste, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CXI, 1952-1953, pp. 123-132.

Ugo Pellis nel ricordo di Tita Brusin, in « Sot la nape », V, 1953, p. 10.

1954

ARTICOLI

Aquileia. L'emporio romano dell'Alto Adriatico, in « Le meraviglie del passato », 1954, pp. 441 ss.

Contributo all'interpretazione di mosaici cristiani nella zona della basilica di Aquileia, in « Actes du V Congr. Int. d'Archéol. chrét. - Aix en Provence 1954 », Città del Vaticano, 1957, pp. 433-455.

Il fatto più memorando della storia della romana Aquileia, in « Aquileia Chiama », I, 1954, maggio, pp. 20-21.

Il nuovo oratorio paleocristiano di Aquileia, in « Aquileia Chiama », I, 1954, dicembre, pp. 75-78.

La visita del Presidente della Repubblica e del Ministro della P.I. ad Aquileia, in « Aquileia Chiama », settembre 1954, n. 3.

Le recenti interessanti scoperte ad Aquileia, in « Rotary Internazionale », Club Udine, n. 19, 1954.

Le ultime scoperte archeologiche in Aquileia, in « Aquileia Chiama » I, 1954, maggio, pp. 31-33, settembre, pp. 47-49.

Mosaici atestini, in « Atti e Mem. Acc. Patavina Sc. Lett. Arti », LXVI, 1953-54, pp. 143 ss.

Orientali in Aquileia romana, in « Aquileia Nostra », XXIV-XXV, 1953-54, coll. 55-70.

Piero Sticotti, la sua vita e la sua opera, in « Archeografo Triestino », s. IV, XVIII-XIX, 1954, pp. 275-285.

Scavo nella linea delle difese d'età imperiale, in « Aquileia Nostra », XXIV-XXV, 1953-54, coll. 89-96.

Un singolare mosaico aquileiese del IV secolo. Allegorico combattimento fra un gallo e una tartaruga, in « Aquileia Chiama », I, 1954, febbraio, pp. 3-4.

RECENSIONE

a: BACCIO ZILIOTTO, *La vita e l'opera di A. Zara...*, in « Aquileia Nostra », XXIV-XXV, 1953-54, coll. 154-155.

1955

ARTICOLI

L'asaroton *del Museo di Aquileia*, in « Anthemon. Scritti in onore di C. Anti », Firenze, 1955, pp. 93-107.

Le aule cultuali nella zona della Basilica di Aquileia, in « Aquileia Nostra », XXVI, 1955, coll. 77-84.

Novità archeologiche aquileiesi, in « Mem. Stor. Forog. », XLI, 1954-55, pp. 225-228.

Scavo di case romane di età imperiale, in « Aquileia Chiama », II, 1955, pp. 115-117.

Singolarità di un monumento sepolcrale. L'ara con l'ossuario di C(aius) Octius Rixa, in « Aquileia Nostra », XXVI, 1955, coll. 17-28.

Ultime scoperte ad Aquileia, in « Le Vie d'Italia », 1955, pp. 483-489.

1956

MONOGRAFIA

Il Mausoleo di Aquileia, Aquileia, 1956, pp. 43 (di cui 37-43 sono di V. De Grassi).

ARTICOLI

Epigrafi aquileiesi in funzione di pietre miliari, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CXIV, 1955-56, pp. 281-290.

Il console Tito Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano e le sue parentele ad Aquileia, in « Studi in onore di A. Calderini e di R. Paribeni », I, Milano, 1956, pp. 259-272.

Guido Cirilli, architetto e artista, in « Il Fogolar », Aquileia, marzo 1956.

La Via Annia da Altino ad Aquileia, in « Atti del Convegno per il retroterra veneziano », Mestre-Marghera, 1956, pp. 27-34.

L'inaugurazione del Mausoleo romano ricostruito..., in « Aquileia Chiama », III, 1956, p. 153.

Medaglione marmoreo aquileiese a Santa Margherita di Gruagno, in « Sot la nape », VIII, 1956, pp. 10-11.

Notizie sugli scavi del 1954, in « Fasti Arch. », IX, 1956, p. 346 s., n. 4874.

Pier Silverio Leicht (necrologia), in « Ce fastu? », XXXII, 1956, pp. 1-9.

Strutture murarie della romana Aquileia, in « Röm. Forsch. in Niederösterr. », III, Graz, 1956, pp. 34-39.

Terme, divertimenti, sport nella romana Aquileia, in « Avanti cul brun », Udine, 1956, p. 69.

1957

GUIDA

Aquileia, Guida breve, Padova, I ed. 1957 (V ed. 1962).

MONOGRAFIA

Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado, Udine, 1957, pp. 572 (di cui pp. 381-545 sono di P. L. Zovatto).

ARTICOLI

Aziende imperiali nell'antica Aquileia, in « Antidoron M. Abramic septuagenario oblatum », Split, 1957, pp. 145-155.

Gli scavi archeologici di Aquileia nell'anno 1954, in « Aquileia Nostra », XXVIII, 1957, coll. 5-18.

Il vallo romano in Alpe Julia, in « Limes Studien », Vorträge des 3. Int. Limes-Kongr. - Rheinfelden 1957, Basel, 1959, pp. 39-44.

I monumenti romani e paleocristiani, in « Storia di Venezia », I, Venezia, 1957, pp. 403-520.

Mosaici di Vicenza romana, in « Studi in onore di Fed. M. Mistrorigo », Vicenza, 1957, pp. 3-27.

Vecchia Grado, in « Avanti cul brun », Udine, 1957, p. 47.

RECENSIONI

a: M. MIRABELLA ROBERTI, *Grado*, in « Aquileia Nostra », XXVIII, 1957, coll. 106-107.

a: P. M. MORO, Julium Carnicum, in « Mem. Stor. Forog. », XLII, 1956-1957, pp. 231-235.

1958

GUIDA

Aquileia nella storia e nei monumenti, Gorizia, 1958, pp. 43 (nella collana « Itinerari Storici Isontini »).

ARTICOLI

Aquileia e Grado, in « Storia di Venezia », II, Venezia, 1958, pp. 481-594.

Di un tipo di stele sepolcrale caratteristico di Verona, in « Bonner Jahrbücher », CLVIII, 1958, pp. 36-44.

L'amore sui monumenti della romana Aquileia, in « Avanti cul brun », Udine, 1958, p. 37.

Nuovi scavi, nuove scoperte ad Aquileia, in « Aquileia Chiama », V, 1958, agosto, pp. 2-4.

Tazzina d'argento, in « Aquileia Nostra », XXIX, 1958, coll. 45-52.

Una villa rustica subito fuori di Aquileia, in « Aquileia Chiama », V, 1958, marzo, pp. 2-4.

1959

ARTICOLI

Aquileia paleocristiana, in « Corsi di cultura sull'arte rav. e biz. », 1959, pp. 47-48.

Aquileia romana, in « Corsi di cultura sull'arte rav. e biz. », 1959, pp. 45-46.

Commemorazione del membro effettivo Raffaele Battaglia, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », 1958-59, Tomo CXVII, pp. 43-70.

Concordia Colonia Romana, in « Il Noncello », nn. 12-13, 1959, pp. 5-18.

Il Cardinale Celso Costantini (necrologia), in « Mem. Stor. Forog. », XLIII, 1958-59, pp. 347-350.

Il cospicuo monumento di un antico capomastro, in « Aquileia Chiama », VI, 1959, aprile, pp. 7-9.

Il Museo Concordiese, in « Il Noncello », n.. 12-13, 1959, pp. 19-82.

La figura del Buon Pastore nei monumenti paleocristiani di Aquileia, in « *Julia Gens* », I, 1959, pp. 1-7.

La più antica « domus ecclesiae » *di Aquileia e i suoi annessi,* in « Mem. Stor. Forog. », XLIII, 1958-59, pp. 33-60.

Nuova importante epigrafe aquileiese. Il fallito assedio dei Quadi e Marcomanni nel 167 d. C., in « Aquileia Nostra », XXX, 1959, coll. 3-14.

Rappresentazioni delle stagioni in mosaici di Aquileia, in « Aquileia Chiama », VI, 1959, settembre, pp. 3-5.

RECENSIONI

a: E. GOSE, *Katalog der frühchristlichen Inschriften in Trier*, in « Röm. Quartalschr. », LIV, 1959, pp. 129-134.

a: G. MARIONI - C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, in « Mem. Stor. Forog. », XLIII, 1958-59, pp. 284-288.

a: L. RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI sec. d. C.*, in « Aquileia Nostra », XXX, 1959, col. 87.

1960

MONOGRAFIA

Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia, Pordenone, 1960, pp. 242 (di cui pp. 83-218 sono di P. L. Zovatto).

ARTICOLI

Aquileia, in « *Julia gens* », 5, 1960, pp. 38-50.

Epigrafe votiva bilingue di Aquileia, in « Hommages à L. Hermann », Bruxelles, 1960, pp. 219-227.

Monumenti e mosaici di recente scoperta in Aquileia, in « Le Vie d'Italia », 1960, pp. 457-464.

Una conventicola di dionisiaci in Aquileia, in « Analecta Archaeologica », Festschrift F. Fremersdorf, Köln, 1960, pp. 257-262.

RECENSIONI

Note di bibliografia aquileiese e gradese (U. HAUSMANN, Iterum Oinophoroi; S. PANCIERA, Deasciare - Exacisclare - Exasciare; L. RUGGINI, *Ebrei e orientali...*), in « Aquileia Nostra », XXXI, 1960, coll. 123-129.

1961

MONOGRAFIA

Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia, Aquileia, 1961, pp. 71.

ARTICOLI

Aquileia, oggi. Le antichità: problema massimo, in « Il Friuli », Rivista dell'E.P.T. di Udine, 15-7-1961, p. 3.

Attila « Flagellum Dei » *nella leggenda*, in « Avanti cul brun », Udine, 1961, p. 135.

Carlo Cecchelli (necrologia), in « Mem. Stor. Forog. », XLIV, 1960-61, pp. 373-375.

Danzatrici orgiastiche in monumenti funerari di Aquileia, in « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CXIX, 1960-61, pp. 383-399.

Gellio Cassi (necrologia), in « Mem. Stor. Forog. », XLIV, 1960-61, pp. 376-377.

Il Friuli e la Venezia Giulia nell'archeologia, in « *Julia gens* », marzo-giugno 1961, p. 35.
Mosaici a bizzeffe ad Aquileia, in « Aquileia Chiama », VIII, 1961, dicembre, pp. 2-7.
Tessellati di Cividale del Friuli, in « Mem. Stor. Forog. », XLIV, 1960-61, pp. 1-23.

1962

GUIDE

Aquileia, a short guide, Padova, 1962, pp. 94.
Aquilée, guide sommaire, Padoue, 1962, pp. 95.

ARTICOLI

Aquileia allo specchio. Appunti, spunti e punte di un archeologo di casa, in « Il Friuli », 1-2-1962, p. 3.
Aquileia di ieri e di oggi. Amarezze e speranze di un archeologo: il Museo e il suo problema, in « Il Friuli », 15-3-1962, p. 3.
Aquileia oggi. All'ombra della basilica. Problemi turistici da risolvere, in « Il Friuli », 1-9-1962, p. 3.
Il Museo Cristiano di Aquileia, in « Riv. Arch. Crist. », XXXVIII, 1962, pp. 151-159.
Zuglio, Julium Carnicum, in « *Julia gens* », settembre-dicembre 1962, p. 15.

RECENSIONE

a: H. P. L'Orange, *Mosaik,* in « Aquileia Nostra », XXXII-XXXIII, 1961-62, coll. 133-142.

1963

ARTICOLI

Aquileia: brevi cenni storici, in « Itinerari storici isontini », pp. 74-76.
Aquileia contro luce, in « Il Friuli », 1-6-1963, p. 3.
I mosaici paleocristiani di Aquileia e il libro di un parroco inglese, in « Aquileia Nostra », XXXIV, 1963, coll. 107-134.
Ugo Pellis (rievocazione), in « Ce fastu? », XXXIX, 1963, pp. 50-51.

1964

ARTICOLI

La « basilica apostolorum » *di Aquileia,* in « *Mullus* Festschrift Th. Klauser », Münster, 1964, pp. 28-33.
La basilica apostolorum *di Concordia e di Aquileia,* in « Archiv. Veneto », LXXV, 1964, pp. 5-8.
Passione per Aquileia. Delusioni e speranze di un archeologo, in « Il Friuli », 15-7-1964, p. 3.

RECENSIONI

a: H. Möbius, *Der Silberteller von Aquileia*; L. Bosio, Ponte Sonti; S. Tavano, *Storicità dei martiri aquileiesi*, in « Archiv. Veneto », LXXV, 1964, pp. 95-101.

a: G. Fornasir, *Aiello*, in « Mem. Stor. Forog. », XLV, 1962-64, pp. 207-210.

1965

ARTICOLI

Anche Trieste è figlia della romana Aquileia, in « La Porta Orientale », Trieste, gennaio-febbraio 1965.

Cenni storici sui primi tempi della Chiesa nella Venetia, in « Archiv. Veneto », XCVI, n. 111, 1965, pp. 5-14.

I mosaici della casa di Calendio e Iovina, in « Archivio Veneto », XCVI, n. 112, 1965, pp. 13-18.

La Basilica di Aquileia, in « Il Friuli », aprile 1965, p. 10.

Le difese della romana Aquileia *e la loro cronologia*, in « *Corolla memoriae E. Swoboda dedicata* », Graz, 1965, pp. 84-94.

RECENSIONI

a: « *Aquileia Nostra* », XXXV, 1964, in « Archivio Veneto », LXXVI, 1965, pp. 149-156.

a: S. Tavano, *In margine all'Omelia XV di Cromazio d'Aquileia*; Id., *Mosaici paleocristiani nel Friuli orientale*, in « Archiv. Veneto », LXXVII, 1965, pp. 81-86.

PRESENTAZIONE

di: *Memorie Storiche Forogiuliesi*, ristampa delle prime tre annate (1905-1907) in onore dello storico Pio Paschini, Udine, 1965.

1966

ARTICOLI

La Via Postumia da Oderzo ad Aquileia e all'Isonzo, in « Archiv. Veneto », XCVII, n. 114, 1966, pp. 5-14.

Le epigrafi di Aquileia, in « Rend. Acc. Lincei », s. 8, XXI, 1966, pp. 27-35.

Una nuova interpretazione dei mosaici teodoriani della basilica di Aquileia, in « Mem. Stor. Forog. », XLVII, 1966, pp. 51-69.

Un problema quanto mai attuale: A Udine la Soprintendenza alle antichità, in « Il Friuli », dicembre 1966, p. 8.

RECENSIONE

a: G. B. PASCAL, *The cults of Cisalpine Gaul*, in « Gnomon », 1966, pp. 259-263.

1967

ARTICOLI

Il mare nei mosaici romani in Friuli, in « Il Friuli », giugno 1967, p. 9.

Il mosaico pavimentale della basilica di Aquileia e i suoi ritratti, in « Rend. Acc. Lincei », s. 8, XXII, 1967, pp. 1-20.

Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia, in « Archiv. Veneto », XCVIII, n. 116, 1967, pp. 33-52.

Nuove epigrafi cristiane di Aquileia, in « Riv. Arch. Crist. », XLIII, 1967, pp. 33-47.

Un rito natalizio ad Aquileia, in « Il Friuli », dicembre 1967, p. 5.

1968

ARTICOLI

Alcuni mosaici romani di Aquileia, in « Rotary Internazionale », Club Udine, 1967-68, Boll. n. 8.

Cenni sull'artigianato di Aquileia romana, in « Archiv. Veneto », XCIX, n. 119, 1968, pp. 19-28.

Dedicata a Leopoldo Perco la scuola media di Lucinico, in « Iniziativa Isontina », Gorizia, maggio-luglio 1968, p. 23.

Il porto marittimo di Aquileia, in « Il Friuli », giugno 1968, p. 9.

L'anno della Fede, in « Aquileia Chiama », XV, 1968, gennaio-maggio, pp. 4-10.

Porte di difesa della romana Aquileia *e di* Aventicum, in « Provencialia », Basel, 1968, pp. 234-239.

Un pregevole sarcofago cristiano scomparso da Aquileia durante l'ultima guerra, in « Archeološki Vestnik », XIX, 1968, pp. 19-22.

Un tempio del Timavo ad Aquileia, in « Aquileia Nostra », XXXIX, 1968, coll. 15-28.

RECENSIONI

Note di bibliografia aquileiese (W. N. SCHUMACHER, *Viktoria in Aquileia;* K. GAMBER, Domus ecclesiae), in « Aquileia Nostra », XXXIX, 1968, coll. 137-144.

1969

GUIDA

Führer durch Aquileia, Padova, I ed. 1969, pp. 102 (XIII ed. 1974).

ARTICOLI

Aristide Calderini (necrologia), in « Mem. Stor. Forog. », XLIX, 1969, pp. 183-187.

Aristide Calderini, in « Atti Acc. Sc. Lett. Arti Udine », triennio 1966-69, Udine, 1970, pp. 61-64.

Attilio Degrassi (necrologia), in « Aquileia Nostra », XL, 1969, coll. 205-213.

Rudolf Egger (necrologia), in « Mem. Stor. Forog. », XLIX, 1969, pp. 187-191.

RECENSIONI

a: C. v. Czoernig, *Il territorio di Gorizia e Gradisca*; E. Weber, *Die römerzeitlichen Inschriften der Steiermark;* G. Winkler, *Die Reichsbeamten von Norikum und ihr Personal,* in « Mem. Stor. Forog. », XLIX, 1969, pp. 147-160.

1970

ARTICOLI

Epigrafi aquileiesi di soldati specialmente della marina militare, in « *Adriatica praehistorica et antiqua - Miscellanea Gregori Novak dicata* », Zagreb, 1970, pp. 563-572.

Iscrizioni di Altino, in « Archiv. Veneto », CI, n. 126, 1970, pp. 5-12.

I sermoni di Cromazio, vescovo di Aquileia, in « Archiv. Veneto », CI, n. 124, 1970, pp. 5-16.

RECENSIONE

a: « *Aquileia Nostra* », XL, 1969, in « Archiv. Veneto », CI, n. 124, 1970, pp. 109-115.

1971

GUIDA

Grado, Erste Auflage, Padova, 1971, pp. 61 (in tedesco).

ARTICOLI

Chiacchierata circa le ultime scoperte archeologiche di Aquileia, in « Rotary Internazionale », Club Udine, 1970-71, p. 2.

I cinquant'anni dei Militi Ignoti di Aquileia (1921-1971), in « Il Friuli », dicembre 1971, p. 8.

I mosaici dell'aula nord del complesso basilicale di Aquileia, in « Mem. Stor. Forog. », LI, 1971, pp. 5-29.

Paolo Lino Zovatto (necrologia), in « Archiv. Veneto », XLIII, 1971, pp. 145-156.

Un bassorilievo altomedievale di Aquileia, in « Studi di storia dell'arte in onore di A. Morassi », Venezia, 1971, pp. 16-17.
Tristi aspetti della «-Vecchia Aquileia », in « Il Friuli », febbraio 1971, p. 22.

RECENSIONI

a: CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons,* in « Archiv. Veneto », CII, n. 127, 1971, pp. 109-110.
a: G. FORNASIR, *Storia di Cervignano*, in « Mem. Stor. Forog. », LI, pp. 159-161.

1972

ARTICOLI

Aspetti della vita economica e sociale di Aquileia, in « Ant. Alto Adriatiche », I, Aquileia e Grado, Udine, 1972, pp. 15-22.
Leopoldo Perco, in « Leopoldo Perco, pittore e restauratore », Gorizia, 1972, pp. 25-29.
Profilo, in « Scritti in memoria di Paolo Lino Zovatto », Milano, 1972, pp. XI-XIV.

RECENSIONE

a: G. BOVINI, *Antichità cristiane di Aquileia*, in « Mem. Stor. Forog. », LII, 1972, pp. 193-205.

1973

RECENSIONI

a: H. KENNER, *Das Phänomen der verkehrten Welt in der griechisch-römischen Antike*; V. SANTA MARIA SCRINARI, *Sculture romane di Aquileia*, in « Mem. Stor. Forog. », LIII, 1973, pp. 168-175.

1974

ARTICOLI

Professioni e mestieri nei monumenti aquileiesi, in « Il Friuli », aprile 1974, p. 11.
L'amore sui monumenti di Aquileia romana, in « Il Friuli », ottobre 1974, p. 16.

RECENSIONI

a: G. CUSCITO, *Immagini di Aquileia*; L. MARCUZZI, *Aquileia*, in « Mem. Stor. Forog. », LIV, 1974, pp. 227-229.

1975

ARTICOLI

Contributo delle epigrafi romane alla storia di Zuglio, in « Il Friuli », agosto 1975, p. 8.

Le carovane romane al Passo di Monte Croce, in « Il Friuli », ottobre 1975, p. 11.

1976

ARTICOLI

Antichi cimeli aquileiesi nel Museo di Vienna, in « Aquileia Chiama », XXIII, 1976, aprile, pp. 14-15.

Antichi cimeli aquileiesi nel museo di Vienna, in « Il Friuli », aprile 1976, p. 14.

Giunone allatta Ercole sullo specchio aquileiese, in « Il Friuli », febbraio 1976, p. 6.

Il territorio di Torviscosa, in « Mem. Stor. Forog. », LVI, 1976, pp. 28-71 (di cui pp. 47-71 sono di G. Fornasir).

L'agricoltura esaltata da una patera aquileiese, in « Il Friuli », agosto 1976, p. 18.

1977

ARTICOLO

Lettera di una epigrafe paleocristiana osovana, in « Il Friuli », giugno 1977, p. 14.

PRESENTAZIONE

di: Pio Paschini, *Storia del Friuli,* III Edizione.

In corso di pubblicazione la silloge:

Inscriptiones Italiae, vol. X, fasc. V, *Aquileia.*

IL IX CENTENARIO DI LUCINICO: UN ESEMPIO DI ALLEGRA METODOLOGIA STORICA

Se non fosse per una certa notorietà che don Francesco Placereani gode in taluni ambienti popolari e fra il clero friulano, non mi sarei preso la briga di rilevare tutti gli errori che ha disseminato in un suo discorso celebrativo, e che il parroco di Lucinico ha largamente diffuso, sicuro di far cosa utile per la cultura friulana. Mi riferisco al discorso celebrativo per il IX centenario della prima menzione di Lucinico, tenuto colà il 24 aprile 1977, e pubblicato nel giornale locale « LUCININS », n. 3, che esce a liberi intervalli.

Il discorso celebrativo, affidato a Placereani, è proprio un indice della considerazione che egli gode, ed è appunto per questo che mi risolvo a parlarne, sopra tutto per denunciarne la pericolosità per la media cultura friulana, dato che, come si sa, la carta stampata ha sempre un gran prestigio, e quando si mettono in giro degli errori, è poi molto faticoso il toglierli di mezzo.

Invece che cercare di individuare le ragioni per cui, nel 1077, si parla per la prima volta di « *Lunzanichum* », Placereani, è partito a spron battuto per costruire una visione nuova del Patriarcato aquileiese: e non so come abbia fatto a leggere così male i documenti.

Riporterò testualmente le sue affermazioni raffrontandole con il testo dei documenti, e facendo seguire qualche mio commento.

Ricordando che il 3 aprile 1077 non è soltanto la data in cui per la prima volta si nomina Lucinico (*Lunzanichum*), continua — e mantengo le sue accentuazioni grafiche —.

jè ancje la date dulà che jè nassude une robe che an cirût di fanus dismenteà: a lè nassût il STAT IN-

comitatum Fori Iulii et villam unam Lunzanichum dictam omneque beneficium quod Ludovicus comes ha-

DIPENDENT (e che no stedin a vè pore) FURLAN;

bebat in eodem comitatu situm, cum omnibus ad regalia et ad ducatum pertinentibus, hoc est placitis, collectis, fodris, districtionibus universis omnique utilitate.

(MON. GERM. HIST., *Diplomata,* VI, fasc. 2, Weimar 1952, pp. 384-85, n. 293).

Col 3 aprile, dunque, per il Friuli si apre un'era novella, dopo le distruzioni ungare del secolo precedente, per cui addirittura

no clamàvin nancje « FORUM JULII » plui: tai documents de l'epoche si clame « VASTATA HUNGARORUM ».

967, aprile 29: (Ottone I conferma al pat. Rodoaldo l'eredità avita) in *comitatu Foroiulii,* in vico Patiano seu in Cerciano (... altri paesi ...) nec non et castrum quod vocatur Farra (...) et quicquid inter flumen Liquentiam usque ad Duas Soroses vel viam publicam, quam *stratam* Hungarorum vocant...

(M.G.H., *Diplomata,* I, p. 286, n. 271).

1001, aprile 28; (Ottone III dona al patriarca Giovanni la metà di Salcano e « omnes villas quas iamdictus patriarcha vel eius antecessores habent hedificatas in *comitatu Foroiuliensi* post Ungarorum nefandam devastationem etc.

(M.G.H., *Dipl.* II *Ott. III*, p. 835, n. 402).

1028, ottobre 10 (Donazione di Corrado II al Patriarca della silva « *in pago Foriulii,* in comitatu Warienti comitis, incipientem a flumine Isontio usqua ad mare et sic subtus stratam que vulgo dicitur [*via*]*vel strata* Ungarorum.

(M.G.H., *Dipl. Conradi,* pp. 177-78, n. 132): questa è la lezione critica dei M.G.; nelle edizioni an-

tiche: B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, col. 504, dà « Valsetta Hung. », G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Vienna 1865, (da copia recente), dà il termine « Vastata Hung. », che è la lezione divulgata, ma, come si vede, anch'essa errata).

Come appar chiaro, del « comitato friulano » si è sempre parlato nei diplomi imperiali, e se Placereani avesse fatto la piccola fatica di leggersi i documenti, forse non avrebbe detto cose senza senso.

Ma andiamo avanti, seguendo passo passo il suo discorso.

Dopo une rie di patrjarces, fradis di solit dal duche di Carjntje o di Bavjere (...) dal 1077, Rico IV, chel de Cjanosse, l'an dopo che l'ere lat a domandaj (...) perdon al Papa (...) — vignint per grazie di Diu a murì ancje chel che veve 'l nom di cont dal Friul, Ludoì — invezi di fà un altri cont al la dite: « Al l'è miòr che m'impazi cul patrjarce che l'è stat fedel »..., tanto più che *« ogni volte che al murive i tornave in mans a lui e 'l meteve chel che i coventave.*

A parte che il diploma è di appena due mesi (non un anno) dopo Canossa (fine gennaio 1077) non è vero che i Patriarchi fossero di solito fratelli dei duchi di Carinzia o di Baviera:

Poppo (1019-42), figlio del conte Ozi I, bavarese, ma non duca né di Baviera né di Carinzia.

Eberardo (1042-48), canonico di Aquileia, cancelliere di Enrico III, con nessuna parentela bavarese o carinziana

Godebaldo (1048-63), preposto di Spira, cancelliere per l'Italia, zio di Enrico IV, francone.

Rabenger (1063-68), forse parente dell'arcivescovo Annone di Colonia: ma non si hanno molte notizie di lui.

Sigeardo (1068-78): il fratello era conte di Tengling-Peilstein: era cancelliere di Enrico IV: il nipote Aribo — ma a cavallo dell'XI-XII secolo — fu conte palatino di Baviera.

Enrico (1077-84), canonico di Augusta e cappellano di Enrico IV:

nobile bavarese, ma non imparentato né coi duchi di Baviera né con quelli di Carinzia.
Swatobor - Federico (1084-88), nipote di re Wratislaw di Boemia e preposto di Brünn (Brno).
Ulrico I di Eppenstein (1088-1121), fratello del duca Luitpoldo di Carinzia e di Enrico marchese d'Istria: ed è l'unico che abbia tali legami familiari.
Dal 1004 al 1073 il ducato di Carinzia è retto da una famiglia imparentata (per via di donne) coi duchi di Svevia, poi da Bertoldo di Zähringen (genero dell'ultimo duca) quindi passò agli Eppenstein, anche essi legati (per via di donne) alla casa Sveva.
Il ducato bavarese come si sa, è in mano alla così detta casa dei Guelfi.

A questo punto mi permetto di far qualche chiosa.

A parte il fatto che risulta chiaramente come molte affermazioni di Placereani non tanto sono campate in aria quanto assolutamente erronee e dovute esclusivamente ad una mala lettura dei documenti — se pur li ha degnati di un'occhiata — ed alla rimasticazione di notizie di seconda e terza mano (e bastava leggere un po' attentamente la *Storia del Friuli* di PASCHINI, solo per ciò che riguarda le genealogie): c'è da domandarsi se conosce il valore di certe parole che sono comunissime, come « Stato indipendente ». Un semplice dizionario della lingua italiana avrebbe risposto che « Stato indipendente è quell'ordinamento giuridico che non riconosce sopra di sé alcun altro potere, per cui il capo dello stato — Re o Presidente della Repubblica — deriva il proprio potere o per successione ereditaria (Monarchia) o per elezione secondo previsto dalla Carta Costituzionale ». Ma il discorsino che si fa da sé Enrico IV... è tutto l'opposto di « indipendenza »! e non c'era bisogno di un'appro-

fondita cultura costituzionalistica per accorgersi dell'assurdità della definizione.

Bastava, invece, pensare che, nella mentalità del tempo, l'Impero — e non soltanto quello Romano Germanico, ma anche quello Bizantino e i vari Califfati arabi — non può ammettere l'esistenza, entro i propri confini, di « Stati indipendenti », ma solo autonomie legate a sé da un vincolo feudale. E bastava pensare che Aquileia, in Italia, non è il solo vescovado che ha questa configurazione di organismo provinciale autonomo — ma per delega imperiale —, perché l'investitura del 1077 non è che il completamento di un programma di controllo delle strade alpine, che trova il suo punto di partenza nella infeudazione del Vescovo di Trento e poi di quello di Bressanone. Ecco uno dei guai che sorgono dal mettersi i paraocchi e non vedere oltre una breve cerchia territoriale.

Facendo così, naturalmente, non ci si rende conto delle continue conferme imperiali dell'investitura del ducato friulano, ma non ci si rende neanche conto di una netta presa di posizione di Wolfgero, nella Dieta di Norimberga dell'11 giugno 1206 (BIANCHI, *Documenta Historiae Foroiuliensis saeculi XIII*, Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen », XXI, reg. 17) che trascrivo:

> « Philippus augustus cum in Nuremberg Volcherum patriarcham ab Apostolica Sede transmissum excepisset, voluit de regalibus eum investire. Renuit Patriarcha *allegans principes Italiae ad recipiendum ab Imperio sua regalia, in Alamanniam citari non debere.* Philippus e contra asserens illum non vocatum venisse in Alamanniam, et exinde congruum esse ut ibi sua regalia susciperet, ut aliqui etiam ex suis praedecessoribus fecerant. Annuit tandem Volcherus, petens tantum ut in privilegio quod sibi daretur hoc clare expressum esset, ne iuri suo ac Ecclesiae Aquilegensis modo aliquo preiudicari videretur, etc. (il resto riguarda affari con Trieste).

Oltre a tutto qui vi è un tacito rinvio alle statuizioni della Pace di Costanza, che prevedevano la prestazione del giuramento di fedeltà, e conseguentemente la investitura delle regalie (moneta, giustizia, dazi e dogane ecc. ecc.) solo in Italia, o nelle mani del Messo Imperiale o nelle mani dello stesso Imperatore, se venisse fra noi.

La colpa non è certamente mia se un patriarca tedesco come Wolfgero si proclama « princeps » in Italia, cioè feudale in capite, come il Vescovo di Trento, il Marchese di Monferrato, i Marchesi Estensi (della famiglia dei Guelfi di Baviera). Ma ancora nel Trecento questi principî sono attuali. Un documento edito dal BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332*, Udine 1844, n. 538, 17 dicembre 1328, ci mostra un Guarnerius f.qd. Churadi di Aiello che riceve in feudo ministeriale tre mansi con la clausola.

« Debet pro ipso feudo ministerii servire d. Patriarche cum uno equo pro somerio, qui portet preparamentum capellae d. Patriarche, *quando ipse d. Patriarcha vadit ad Imperatorem pro suis feudis* ».

Per rafforzare il suo concetto, di fronte al resto del mondo, Placereani dice:

« *Culi a l'è alc di particolar e us dis che il ducat dal Friul in mans dal Patrjarce al l'è veramenti un* Stat Nazional Furlan *e 'o spieghi parcè. In prin di dut o vin tal Stat Patriarcial Furlan un Parlament Furlan, co vin il document che si è radunat vinc agns prim di chel ingles che favelin duc: dal 1207 si è redunat pe prime volte!* ».

« Stato Nazionale Friulano »... con Comelico e corso superiore del Piave, Istria costiera — da Muggia a Pola — Carniola meridionale (Marca Vendica) e parte della Carinzia! Quanto al « Parlamento » del 1207, ho cercato il documento in tutte le raccolte friulane (BIANCHI, *Regesta*; A.S. MINOTTO, *Documenta ad Forumiulii Patriarchatum Aquilegiensem*, Venezia 1870; V. JOPPI, *Documenti goriziani*, « Archeografo Triest. » n. s. vol. XI (1883); P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, Bologna 1917; H. WISFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol*, I, Innsbruck 1949, oltre al vecchio DE RUBEIS), ma non ne ho trovato traccia, a meno che non si tratti della pace tra il Patriarca e Venezia, del 12 dicembre 1206 (BIANCHI 19, MINOTTO pp. 12-13, WISFLECKER n. 338).

Ma bisogna anche ricordare che il Parlamento non è un organismo esclusivamente friulano; vi è quello di Sicilia, della Marca Anconitana, del Monferrato, delle terre Cis-e Transalpine dei Savoia e per questo non c'è che da vedere l'imponente rac-

colta degli « Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane », patrocinata dalla Accademia Nazionale dei Lincei per rendersene conto. E senza far sfoggio di erudizione, come opera generale, bastava rivolgersi all'esaurientissimo libro di A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna,* Milano 1962, e per il Friuli al vecchio lavoro di LEICHT, *Il Parlamento della Patria del Friuli,* Udine 1903 (Atti Accad. Udine, riedito a Udine nel 1975). In secondo luogo, perché ci sia vero e proprio Parlamento (o colloquium generale) occorre la presenza stabile dei rappresentanti delle città.

Ora, nell'atto del 1206, è presente il Conte di Gorizia che non partecipa mai ai Parlamenti salvo il caso che sia Capitano Generale (e non sempre), e sono assenti le città (almeno le più antiche, Cividale e Gemona). Ma sopra tutto... l'atto di pace non è stato redatto in una assemblea, ma soltanto presenti alcuni « domini loci » (ministeriali o feudali liberi), e la « curia Palacii »... non è che il cortile del Palazzo patriarcale!

Che il Parlamento sia espressione di uno « Stato Nazionale Friulano » non è niente vero, se si pensa che vi partecipano, fra i ministeriali, i Castropola e Pietrapelosa (istriani) e fra le abitanze Laas (Carniola), ma mancano, invece, *tutti* i centri dipendenti dai conti di Gorizia (Latisana, Codroipo, Mortegliano, Segliano, Cormòns ecc.), e tanto men vero è che fossero presenti « i comùns citadins e i comùns de campagne », confondendosi bellamente il vero e proprio Parlamento con la « Contadinanza » che, come ognun sa, nasce nel 1518-23. E anche qui non c'è che da dare un'occhiata all'« Elenco delle voci parlamentari » a pag. CLXXIII-LXXIV dell'Introduzione di Leicht all'edizione degli Atti del Parlamento (Bologna, 1917, nella ricordata Raccolta), per sapere che le Comunità ammesse in Parlamento sono soltanto: Aquileia, Caneva, Cividale, Gemona, Marano, Monfalcone, Portogruaro, Sacile, San Daniele, San Vito, Tolmezzo, Trieste, Udine, Venzone!

Il Parlamento è il simbolo della « independencie » dello « Stat Nazional Furlan »... solo che si riunisce a liberi intervalli e quando il Patriarca lo ritiene opportuno.

« al veve 'l dirit di fa lezz

Constitutiones Marche Anconitanae (così dette Constit. Aegidiane) 1357, 30 aprile, nel Parlamento di Fano. *Constitutiones Augustales*, di Federico II, nel Parlamento di Melfi.

« al veve l'unic dirit di dogane

1245, 20 gennaio (Bianchi, *Reg.* 144) Bertholdus patr. donat Capitulo Aquileiensi decem marchas monete aquilegensis *de muta* Aquileie, annis singulis in festo S. Martini persolvendas, donec per se vel successores eius *eadem muta fuerit a Capitulo pro certa possessione vel aequivalentem compensationem redempta.* etc.
Similiter Bertholdus pat. donat Capitulo Civitatis Austriae decem marchas *de muta illius* civitatis, etc.
Ho scelto questo documento, redatto in sicuro periodo parlamentare, ma se ne possono aggiungere moltissimi altri, del periodo dei Patriarchi « guelfi » (ma non tutti italiani: ce ne sono tanti di Bertrando, di Nicolò di Lussemburgo e di Marquardo di Randek), in cui le singole « mute » son date in appalto o in pegno, per sovvenire alle necessità del Patriarcato. Nessuna di esse è autorizzata o legittimata dal Parlamento.

« e anciemò une robe plui pitoresche in chist Parlament: l'esercit, i soldàs: nissun podeve vè un esercit propri, nissun sior podeve velu, parceche 'l dipendeve dal Parlament.

(De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.* 684-88: concordia dei feudali friulani col Comune di Treviso contro il Patriarca)... Et werras et discordias (del Comune di Treviso) suas facient et eas werriabunt (...). Et si Commune Tarvisii faciet exercitum vel cavalcatam ultra Liquentiam adiuvabunt (...) cum tota sua forcia et omni suo posse *tam militum quam peditum* suis expensis. Si ve-

ro ab ista parte Liquentie, adiuvabunt (...) *cum suis militibus bonis et idoneis, suis expensis* (...).
7 settembre 1253 (BIANCHI, *Reg.* 192) Aimo, Enrico e Variento di Lavant, pro se eorum consanguineis, consortibus et amicis iurant finem et concordiam Coneto de Osopo (...) et parentibus et amicis eorum partem sequentibus, ac omnibus illis qui fuerunt ad capiendum predictum Varnerium, et ei arma, equos et res alias abstulerunt et eius sociis et scutiferis.
PASCHINI, *Storia del Friuli,* 3 ed., 1975. Enrico di Prampero con altri feudali assedia il castello di Gemona (1293) (p. 413); (1294-97); guerra tra feudali per la successione di Valterpertoldo di Spilimbergo (Zuccola, Castello, Polcenigo, Prata, Prampero, Villalta ecc.) (p. 414 e gli studi del Carreri).
1296, 4 agosto (BIANCHI, *Reg.* 759) D. Bartolomeus de Manzano promisit in manibus d. Patriarche (...) non servire d. Ugoni de Duino nec Rodulfo in guerra quam nunc habent cum d. Patr.
E si potrebbe continuare, fino ai contratti di servizio militare — vere e proprie condotte — del 1366 e 1379, con cui Pileo di Moruzzo ingaggia almeno quattro persone al proprio servizio militare, di cui due a cavallo (MOR, *I « feudi di abitanza » in Friuli,* « Mem. Stor. Forog.», LIV (1975), p. 54).

A questo punto credo che ci si possa esser fatti un'idea ben chiara della serietà scientifica dell'autore di questo discorso, e sopra tutto della *sua non conoscenza* della documentazione friulana e *della sua ignoranza* in fatto di bibliografia un po' recente.

Perché è difficile risalire alle sue fonti di cognizione. Sono certamente da escludere le ben note « Storie » di Paschini e di Leicht — che del resto Placereani disprezza nel modo più palese —, ma anche gli scritti di Joppi (forse troppo numerosi e analitici, e Placereani non ha tempo da perdere con l'erudizione del secolo scorso), neppure, direi, i libri di Antonini (discutibili, certamente), di Czörnig (anch'esso assai discutibile), di Ciconi. Francamente mi riesce assolutamente inindividuabile il processo formativo di questa congerie di errori, gabellati per storia. Ma comunque resta il fatto della pericolosità di tante cose sbagliate messe in circolazione ed avallate — per la gente di media cultura e per il popolo di cultura elementare — dall'autorità della « carta stampata » e da una certa popolarità dell'autore.

Veniamo, invece, al punto che avrebbe dovuto venir sviluppato da Placereani, e che è stato completamente taciuto — o meglio accennato... con un errore « Poben la ville di LUCININS è nasc quand che l'è nassut chest Stat achi »: dunque nel 1077.

Il che il documento enriciano non dice affatto, e si deve, anzi, pensare che il suo ricordo, come di località ben nota, stia a dimostrare che Lucinico esisteva da tempo ed aveva assunto già una certa importanza.

Vi ho accennato molto di passata nel mio articoletto « *Prima del "Castrum Gradiscae"* » (nel volume per il 54° Congresso della Società Filologica Friulana nel 1977, p. 33): aggiungo qualche considerazione che non dovrebbe essere priva di interesse, e che bisogna prendere un po' alla larga, partendo dal diploma di Ottone I, del 967, con cui donava al Patriarca il castello di Farra. In tale documento non si parla assolutamente di un diritto molto importante, cioè di quello fiscale relativo al ponte sull'Isonzo, l'antico e ben noto Pons Sonti, dove convergevano tre strade: la Postumia, verso Codroipo, quella per Aquileia e quella per Cividale e l'Alto Friuli. Da M. Fortin alla Mainizza corre solo un chilometro e mezzo, cioè un miglio romano, che è il raggio minimo di pertinenza del territorio di una qualunque località donata dai sovrani, con giurisdizione, ad un feudale:

quindi il Ponte sull'Isonzo ricadeva nel territorio del castello di Farra... ma non se ne fa parola. Evidentemente non era più in efficenza, distrutto dal fiume o distrutto per arrestare la marcia degli Ungari. E forse distrutto da tempo, nel qual caso si potrebbe addirittura pensare — ma è una pura ipotesi — dal momento in cui il patriarca Federico tentò la prima difesa del Friuli.

Comunque è certo che nel 967 non esisteva più, perché certamente assieme al castello sarebbero passati al Patriarca anche i diritti di pedaggio, dazi e mute soliti a pagarsi al transito di un ponte. Né ci doveva essere un « vadum » con transito su barca, perché non se ne fa parola. Ma era pur necessario passare l'Isonzo tra il medio Friuli centrale e la Valle del Vipacco, e Lucinico mi parrebbe il posto più adatto, anche se l'amico Tavano pensa a Peuma. A Lucinico, infatti, la discesa al fiume, e la risalita verso la piana di Gorizia è più agevole che non a Peuma, mentre quest'ultima località è certamente più vicina a Salcano, il castello « regio » diviso nel 1001 fra il Patriarca e il Conte del Friuli.

A me pare probabile — ma, ripeto, si tratta di ipotesi — che, caduto il ponte alla Mainizza, se ne sia costruito uno di minor imponenza — quasi sicuramente in legno — sotto l'attuale centro di Lucinico, per cui la villa si sviluppò rapidamente, acquistando una certa notorietà locale, per il legame della « corte regia » di Salcano — e qui non vi è dubbio che si tratti di una corte regia, altrimenti Ottone III non ne avrebbe potuto disporre — con Cormons e il resto del Friuli: anzi fra il castello isontino e il castello di vecchia tradizione cormonese.

L'origine di Lucinico, quindi, va posta nella seconda metà del X secolo: e questo spiega come circa cent'anni dopo si potesse parlare di Lucinico come di una località che non abbisognava ormai di ulteriori specificazioni, tanto più se, come annotava il von Glanwell, nella sua edizione nei Diplomata dei Monumenta Germaniae, l'estensore di esso fu proprio lo stesso Sigeardo, che in certo senso ricopiava quei diplomi ch'egli aveva stesso quando era cancelliere di Enrico IV.

Carlo Guido Mor

IL TERRITORIO DI POLCENIGO IN ETA' ANTICA (*)

Quando si parla di Polcenigo il nostro pensiero corre subito alle sorgenti ed alle limpide acque del Livenza. Tale corso d'acqua infatti nasce da alcune polle carsiche che sgorgano nei pressi di questa cittadina. Le due principali sono la Santissima e il Gorgazzo. La prima, situata ad occidente, è considerata la vera e propria sorgente del Livenza ed è costituita da una serie di grosse polle disposte ad arco e confluenti ([1]). Il Gorgazzo, che si trova a nord di Polcenigo, dà origine al torrente omonimo che attraversa questa cittadina e quindi confluisce, dopo breve corso, nel Livenza. Questa sorgente ha la forma di un imbuto, dal cui fondo le acque limpidissime salgono come spinte da un sifone ([2]).

Il fiume Livenza, le cui sorgenti determinarono la scelta del luogo ed il primitivo insediamento, dal quale in seguito deriverà l'odierna cittadina di Polcenigo, è ricordato fin dall'antichità. *Flumen Liquentia* scrive Plinio ([3]) e lo dice nascente *ex montibus opiterginis*, aggiungendo che alla sua foce c'era un porto *eodem nomine*. Questo *portus Liquentiae* doveva trovarsi con ogni probabilità nell'attuale località di Equile S. Croce ([4]), dove anticamente usciva in mare il fiume, come può anche far fede in questi luoghi il toponimo « Livenza vecchia » ([5]). Ritroviamo il fiu-

(*) Relazione tenuta al 42° Convegno Annuale di Studio della Deputazione.

([1]) L. DAMIANI, *Il Livenza,* « Julia Gens », a. II, n. 5, aprile-giugno 1960, Udine, p. 24 ss.

([2]) L.S. MEDEOT, *La sorgente del Gorgazzo,* « Mondo sotterraneo », N.U., Udine 1965, p. 68 s.

([3]) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 126.

([4]) L. BOSIO, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità,* « Venetia - Studi miscellanei di archeologia delle Venezie », I, Padova 1967, p. 87.

([5]) T. BOTTANI, *Saggio di storia della città di Caorle*, Venezia 1811, p. 15. Il Nissen invece (H. NISSEN, *Italische Landeskunde,* Berlin 1899-1905, I, p. 195; II, p. 224) fa uscire il Livenza a Caorle, dove pone il porto su questo fiume.

me Livenza in Servio ([6]), il quale precisa che *Liquetia Venetiae fluvius est inter Altinum et Concordiam*, e nella *Tabula Peutingeriana*, che ne descrive il corso indicandolo alla sorgente come *Fl(uvius) Licenna* ([7]). Questo documento cartografico lo fa nascere dalla lunga catena montana, dalla quale ha origine anche il *Fl(uvius) Tiliabinte* (Tagliamento), e con corso sinuoso lo conduce erroneamente a sfociare nel Po. Anche l'Anonimo Ravennate ([8]) e Paolo Diacono ([9]) ricordano questo fiume, il cui nome appare alterato in *Liventia* a partire dal XIII secolo ([10]). La forma *Licenna*, riportata dalla *Tabula*, non si ritrova in alcuna altra fonte antica e pertanto è da supporre una corruzione del termine usuale *Liquentia*, dovuta forse ad una forma mediata da un'altra lingua priva di labiovelare, resa con una gutturale semplice ([11]). Si può pensare anche, e questa probabilmente potrebbe essere la spiegazione più plausibile, che sull'originale della Carta di età romana figurasse il nome *Licentia*, trasformato poi in *Licenna* dall'imprecisa lettura e dall'ignoranza del copista medioevale.

Come si vede, questo fiume era ben conosciuto nell'antichità e questa notorietà può essergli derivata dall'importanza che aveva assunto il Livenza nel contesto della *Venetia* orientale. Per l'epoca preromana è sufficiente dire che il suo corso venne a costituire il confine naturale fra le aree d'insediamento dei Veneti ad occidente e dei Gallo Carni ad oriente ([12]). Per l'epoca

([6]) SERV., *Ad Aen.*, IX, 679.

([7]) *Tabula Peutingeriana* (*Codex Vindobonensis* 324), *Segmentum* III, 4 (ed. Weber).

([8]) AN. RAV., IV, 36 (ed. Pinder e Parthey): *Liguentia.*

([9]) PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, V, 39: *...ad pontem Liquentiae fluminis.*

([10]) A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia 1882, p. 93. Il Pellegrini (G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica,* I, Padova 1967, p. 433) ritiene che il nome *Liquentia derivi da liquere* = essere scorrevole.

([11]) L. BOSIO, *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, « Aquileia Nostra », XLIV, 1973, c. 42 s.

([12]) Di questo parere sono G. DEVOTO, *Appunti per una storia del Friuli*, « Ce fastu? », XXVI, p. 81; R. CESSI, *Da Roma a Bisanzio,* « Storia di Venezia », I, Venezia 1957, p. 195; F. SARTORI, *Galli transalpini transgressi in Venetiam*, « Aquileia Nostra », XXXI, 1960, c. 7; G.B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano*, « Atti dell'Accademia di Udine », 1966-67, serie VII, vol. VII, p, p. 11 dell'estratto.

romana, alle fonti già ricordate, è da aggiungere la notizia di Strabone ([13]) relativa ad una via fluviale di comunicazione fra Oderzo e il mare, via che con tutta probabilità doveva essere rappresentata dal Livenza, tanto più che proprio alla sua foce, come abbiamo sentito da Plinio, c'era uno scalo portuale che può giustificarsi unicamente con la presenza di un hinterland.

E questo hinterland si spiega con il corso del fiume, che con i suoi 115 chilometri di lunghezza rappresenta la via più breve e più facile fra la costa adriatica e la montagna, grazie anche alla portata delle sue acque, al regime costante ed alla sua navigabilità. Infatti la Santissima, la maggiore delle sorgenti, si trova a 45 metri sul livello del mare e Polcenigo a 40 metri, mentre Sacile, nella media pianura, è solamente a 25 metri di quota. Una leggerissima pendenza, come si vede, che fa di questo fiume una larga via d'acqua di agevole comunicazione, soprattutto se pensiamo ai tempi più lontani, quando i corsi fluviali erano le strade maestre dei traffici. Si aggiunga ancora il fatto che i suoi affluenti, il Monticano, il Noncello, il Meduna, permettono di penetrare profondamente nei territori che si affacciano alla destra ed alla sinistra della riviera liventina. E' naturale perciò che fin dalle più antiche età l'uomo abbia guardato al Livenza come ad una via aperta alle sue intraprese e che lungo il suo corso si siano moltiplicate le sue presenze insediative. Così sulle sue rive come alle sue sorgenti, dove le limpidissime ed abbondanti acque, il terreno fertile e la montagna ricca di boschi, di pascoli, di selvaggina venivano a proporre un ambiente favorevole alla vita ed all'operosità umana.

In questi luoghi, dove il Livenza nasce, incontriamo i primi segni della presenza dell'uomo nella stazione del Palù, una vasta conca naturale che forma la palude della Santissima, ai margini dell'attuale territorio di Polcenigo. Si tratta di un insediamento messo in luce nel 1965 dal Taffarelli ([14]), che vi rinvenne resti

([13]) STRABO, V, 1, 8, 214.

([14]) C. TAFFARELLI, *La stazione neolitica del Palù alle sorgenti del Livenza*, « Sacile, numero unico del 43° Congresso della Società Filologica Friulana », Udine 1966, pp. 27-28; IDEM, *La stazione neolitica del Palù di Livenza*, in *Pordenon* (Società

di legname, selci e ceramica, e riferibile, secondo la Bertacchi [15] e in base alla tipologia del materiale ritrovato, al neolitico medio (inizio del III millennio a. C.). Guardando ai reperti, si può parlare di un nucleo abitativo dedito all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, ma anche alla caccia nei vasti boschi, che dovevano coprire i luoghi intorno e dai quali proveniva abbondante il legname da ardere e da lavoro. Una fusarola qui rinvenuta assicura l'attività della filatura ed i numerosi resti di un'industria fittile. Una punta di rame e frammenti di ceramica cordata attestano poi che questo insediamento dovette continuare anche nell'epoca successiva, cioè in età eneolitica, durante la quale incontriamo nel vicino territorio di Budoia la stazione di S. Tomé di Dardago [16].

Per la seguente età del bronzo e per quanto riguarda il territorio di Polcenigo è difficile poter fare un discorso preciso in quanto l'attribuzione del materiale rinvenuto in questa zona, anche per la scarsità di dati e di notizie in proposito, non permette con sicurezza di assegnare i reperti a questa età piuttosto che a quella successiva del ferro. Comunque in questi periodi notiamo la presenza dell'uomo a S. Giovanni di Polcenigo, il cui insediamento potrebbe essere fatto risalire all'età del bronzo, sempre che il materiale, parte conservato al castello di Torre di Pordenone [17], parte al Museo Civico di Udine [18], possa essere

Filologica Friulana), Udine 1970, pp. 30-34. E' da ricordare che già verso la fine del secolo scorso il Taramelli (T. TARAMELLI, *Alcune osservazioni stratigrafiche nei dintorni di Polcenigo in Friuli*, Roma 1896, p. 300) aveva accennato all'importanza di questa zona perché erano qui state ritrovate ossa di animali ed alcune cuspidi di freccia di selce.

[15] L. BERTACCHI, *Preistoria e protostoria*, in *Pordenone*. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento, Torino, s.d., p. 19 s.

[16] M.L. RINALDI, *Dardago di Budoia (Udine) loc. S. Tomè, Insediamento eneolitico*, « Bollettino d'arte », 1964, pp. 265-266; C. TAFFARELLI, *La stazione eneolitica di Dardago*, in *Pordenon*, cit., pp. 35-38.

[17] G. DI RAGOGNA, *Dove le più antiche testimonianze del Friuli*, Pordenone 1954, p. 38. Si tratta di un'ascia di bronzo, ritrovata in epoca imprecisata a S. Giovanni di Polcenigo.

[18] Il 9 aprile 1880 fu donato dal sig. Nicolò Barozzi al Museo Civico di Udine numeroso materiale proveniente da S. Giovanni di Polcenigo e venuto alla luce in circostanze e in epoca imprecisate. Fra questi reperti figurano alcuni esemplari che potrebbero essere ricondotti a questa facies culturale.

con sicurezza assegnato a questa età. Siamo invece certi che la stazione di S. Giovanni si sviluppò durante l'età del ferro, come provano i reperti venuti alla luce in questo luogo, fra i quali un frammento di goliera in treccia di bronzo, composto di due fili attorcigliati e di un nodo mediano, che trova il suo confronto in un esemplare proveniente dalla necropoli di S. Lucia di Tolmino ([19]). E questo ci porterebbe ad una presenza paleoveneta in questi luoghi.

Si parla anche per questa età dell'esistenza di un insediamento sul colle di S. Floriano, presso Polcenigo, ma i reperti quivi rinvenuti (ed oggi conservati presso la Scuola Media di Polcenigo) non permettono una sicura attribuzione in tal senso in quanto non ancora sufficientemente studiati.

Siamo così giunti alle soglie dell'età romana, quando il Livenza, come si è detto, venne a rappresentare la linea di demarcazione fra l'ambiente veneto ad occidente e il territorio dei Gallo Carni ad oriente. E proprio per fermare la minaccia rappresentata da quest'ultimo popolo fu decisa nel 181 a. C. la fondazione della colonia latina di Aquileia ([20]), il cui vasto agro, diviso ed assegnato ([21]), poneva le premesse per la futura romanizzazione del paese, mentre il territorio compreso fra il Livenza e il Tagliamento, veniva attraversato dalle grandi vie *Postumia* ed *Annia*, dirette ad Aquileia ([22]). Ma la zona pedemontana dovette aprirsi più tardi alla penetrazione romana, probabilmente solo dopo il 115 a. C., in seguito alla vittoria riportata dal console M. Emilio Scauro *de Galleis Karneis* ([23]).

([19]) F. ANELLI, *Bronzi preromani del Friuli*, Udine 1956, pp. 38-39, Tav. II, 12. Museo Civico di Udine, inv. n. 787. Anche L. BERTACCHI, *Preistoria e protostoria*, cit., p. 29. Per il confronto: B. FORLATI TAMARO, *Nuovi ritrovamenti nella necropoli preistorica di S. Lucia di Tolmino*, « Not. Scavi », 1930, p. 426, fig. 6, n. 3.

([20]) LIV., XL, 34: *Aquileia colonia latina... in agro Gallorum est deducta.*

([21]) S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio fra il Tagliamento e l'Isonzo*, « Studi Goriziani », XII, 1950, p. 77 ss.

([22]) L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, p. 25 ss. (*Via Postumia*); p. 51 ss. (*Via Annia*).

([23]) A. DEGRASSI, *Fasti Triumphales*, *I. I.*, XIII, fasc. I, 1947, pp. 84-85, fragm. 36.

Però il ricordo dell'elemento gallo carnico dovette anche in seguito rimanere vivo e presente nel nuovo contesto storico, creato prima dalla conquista di Roma e poi dalla romanizzazione del paese. Infatti ancora in epoca imperiale scrittori, quali Plinio ([24]) e Tolomeo ([25]), indicano questo territorio come la regione dei Carni. E di questa persistenza dell'elemento preromano potrebbe far fede lo stesso nome di Polcenigo, il cui suffisso in -igo, esito dal latino *-icum*, viene a denunciare una derivazione celtica ([26]). Lo stesso suffisso chiarisce inoltre una origine prediale del nome, che l'Olivieri ([27]) riconduce al gentilizio *Paucinius*, più il suffisso in -icu a indicare la proprietà agraria. Dal toponimo ricaviamo così la presenza in questo luogo di un *praedium* legato al nome di un indigeno romanizzato, e quindi l'esistenza di un centro di vita in epoca romana. Infatti, come scrive il Pellegrini ([28]), « non è da credere che le formazioni in -àgo o in -ìgo spettino senz'altro al periodo preromano. Tali forme coesistono, il più delle volte, con toponimi in -àno e ci tramandano i medesimi nomi di antichi proprietari, con l'unica differenza nella forma suffissale, che è stata ricavata dalla lingua prelatina ».

Sul nome di Polcenigo, è da dire che esso appare per la prima volta in un diploma di Ottone I del 10 settembre 963, dove si parla del *castello Paucinico* ([29]), però in questi luoghi la presenza di Roma, oltre che essere attestata dal richiamo toponomastico, è documentata anche dai ritrovamenti riferibili a que-

([24]) PLIN, *Nat. Hist.*, III, 127: *Carnorum haec regio.* Anche *Nat. Hist.*, III, 133; III, 146.

([25]) PTOLEM, III, 1, 26-29.

([26]) A. BERNARDI, *I Celti nel Veneto,* « Athenaeum », fascicolo speciale 1976. p. 71 ss.

([27]) D. OLIVIERI, *Toponomastica Veneta,* Venezia 1961, p. 23.

([28]) G.B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano,* cit., p. 31 s. dell'estratto.

([29] M.G.H., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae,* t. I, p. 370, n. 259: *...donamus concedimus atque largimur aliquantam terram iuris regni nostri coniacentem in comitatu Cenetensi, in loco Obederzo duas massaricias regales de Saxora firmante in Plavi sicut currit Plavesella inter Liquentiam et de... firmante in Fossadio seu a castello Paucinico cum duabus massariciis regalibus de monte Cavallo firmante in Cavulano seu vero de Paterno firmante in flumine Liquentia...* Anche A. DI PRAM-9194, *Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo,* cit., p. 150.

sta età e qui venuti alla luce. Infatti presso la Scuola Media di Polcenigo sono conservati reperti di epoca romana scoperti in questi luoghi, anche se di alcuni non si conoscono né le circostanze né il luogo esatto di rinvenimento, come i due frammenti di vasi, dei quali uno reca le figure di un cavallo e di un leprotto. Fra questi reperti si trovano i basamenti di alcune colonne e la chiave di volta di un arco, tutti in cotto, venuti alla luce nel 1969 nella vicina Fontaniva, una località che si trova presso la confluenza del torrente Artugna con il Livenza. E ancora, a S. Floriano nel 1968-69 fu ritrovato un mattone romano con marchio di fabbrica, mentre nella costruzione della chiesetta del luogo risulta essere stato reimpiegato materiale fittile di epoca romana ([30]). Il Nono ([31]) poi assicura che nel paese di Coltura nel secolo scorso furono scoperte tombe di età romana con monete ed oggetti di corredo, in seguito andati dispersi. A S. Giovanni di Polcenigo, infine, accanto al materiale che richiama, come si è detto, uno stanziamento precedente, scavi occasionali hanno permesso di riportare alla luce un sepolcreto di inumati con fibule, armille, monete ed altri oggetti che chiariscono qui una continuità di vita anche durante l'epoca di Roma. Oggi questi reperti, provenienti da S. Giovanni, insieme a quelli di età precedente si trovano depositati presso il Museo Civico di Udine, dono del signor Nicolò Barozzi, ed attendono che qualcuno li prenda in esame.

Come si vede, anche se in base a questo materiale non si può parlare di grandi ritrovamenti, pure tali reperti, per quanto modesti, attestano una diffusa presnza di vita in questo luogo durante l'età romana e ci riconducono ad un ambiente umano che, lontano dai maggiori centri, trovava nei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento la sua prima ragione di essere. E la terra fertile, ricca di acque, favoriva qui il sorgere di unità insediative agricole, come del resto lungo tutta la pedemontana, dove

([30]) Archivio Soprintendenza alle Antichità delle Venezie - Padova.

([31]) I. NONO, *Sacile e le castella del Livenza*, Sacile 1923, p. 62.

i toponimi di origine prediale si ritrovano frequenti e numerosi. Basta ricordare le vicine Dardago ([32]) ed Aviano ([33]).

Tali centri dovevano anche essere collegati fra loro da un percorso stradale; ed infatti alcuni tratti di un'antica via, venuti alla luce lungo l'arco pedemontano dal Livenza al Tagliamento, assicurano qui la presenza di una strada romana. Questa, per S. Giovanni di Polcenigo, S. Lucia di Budoia e Castello di Aviano, doveva raggiungere Aviano seguendo con ogni probabilità la direzione della strada moderna. Da qui per Marsure, dove incontriamo l'interessante toponimo di Calmaùr, piegava poi verso il torrente Cellina, che attraversava a sud del paese di Montereale Valcellina all'altezza dell'attuale Ponte del Giulio. Appena ad oriente di questo ponte, in località « Luogo del Giulio » nel secolo scorso venne ritrovato un tratto di questa antica via, che dal nome del ponte e del luogo di rinvenimento è oggi indicata come « Via Giulia » ([34]). Continuando sulla stessa direzione, un altro tratto dell'antico percorso, con ancora intatta la massicciata, è venuto alla luce in località Madonna di Strada, a sud del paese di Fanna ([35]); il nome di questo luogo, come si vede, denuncia ancora la presenza dell'antica via. Più oltre è stato possibile rilevare il tracciato della strada romana in località S. Fosca di Solimbergo ([36]) e presso la pieve di Travesio ([37]). Infine questo percorso doveva portarsi per Usago a Valeriano ad incontrare la via diretta da *Iulia Concordia* a settentrione

([32]) Dardago forse da un germanico + d a r d o, probabile riduzione del nome germanico del tipo Teutardus ecc. Si veda S. Pieri, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima,* Pisa 1936 (2), p. 76 (come pensa G. Frau).

([33]) Aviano da *Avidius* (G.B. Pellegrini, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana,* « Studi Goriziani », XXIII, 1958, p. 105).

([34]) D. Bartolini, *Montereale sul Celina,* « Not. Scavi », 1884, p. 58 s.

([35]) L. Cozzi, *Preistoria e romanità della pedemontana spilimberghese,* in *Pordenon,* cit., p. 70.

([36]) S. Formentini, *Rintracciata la strada romana che collegava Sacile a Gemona,* « Il Gazzettino », 17 agosto 1968; L. Cozzi, *Solimbergo: sue vicende nei secoli,* Venezia 1968, pp. 13-14.

([37]) L. Cozzi, *Contributo di studio sulla storia della pedemontana pordenonese,* « Itinerari », a. I, n. 1, Pordenone 1967, p. 48.

lungo la sponda destra del Tagliamento ([38]).

La zona di Polcenigo inoltre era direttamente collegata con *Iulia Concordia* da un percorso stradale che, impostandosi nel suo primo tratto sul *kardo maximus* della centuriazione di questo agro ([39]), doveva poi raggiungere le sorgenti del Livenza toccando le odierne località di Fontanafredda, Romano e Ranzano ([40]). Questa strada, che veniva ad unire il territorio di Polcenigo a *Iulia Concordia* sembra anche attestare l'appartenenza di tale territorio all'agro di questa *colonia*, i cui limiti sono stati fissati nel corso del Livenza ad occidente e in quello del Tagliamento ad oriente ([41]). Conforta queste linee di confine il diploma del 996 che riporta un privilegio concesso dall'imperatore Ottone II al vescovo Benzone, nel quale si definisce il limite orientale della diocesi di Concordia al Tagliamento (*de termi*[*nacione*] *ubi oritur fluvius, qui dicitur Taliamentum et defluit in mare*) e quello occidentale al Livenza (*ubi oritur flumen Liquencie et defluit in mare*) ([42]).

La frase *ubi oritur flumen Liquencie* non dovrebbe lasciare dubbi; però noi abbiamo visto che Plinio, parlando del Livenza, lo dice nascente *ex montibus opiterginis*, e ciò può far pensare

([38]) Questo percorso, al quale accenna Venanzio Fortunato (*Vita S. Martini, V.* 649-656), è stato ricostruito dallo Zuccheri (G.B. Zuccheri, *La via Giulia da Concordia in Germania,* Treviso 1869, p. 7 ss.) da Concordia per Cinto Caomaggiore, Sesto al Reghena, Bagnarola, Savorgnano, S. Vito al Tagliamento, Prodolone, S. Giovanni di Casarsa, Lestans. Da qui continuava poi, sempre lungo la sponda destra del Tagliamento, fino al paese di Valeriano, sito di fronte alla località di Ragogna, dove la via passava il fiume andando ad unirsi, oltre Osoppo, alla strada diretta da Aquileia al Norico. Sull'argomento anche B. Scarpa Bonazza, *Concordia romana,* in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna,* Treviso 1962, p. 80; L. Bosio, *L'agro di Iulia Concordia in età romana,* in *Pordenone,* cit., p. 44.

([39]) L. Bosio, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia,* « Atti Ist. Veneto SS.LL.AA., CXXIV, 1965-66, p. 195 ss. e in particolare p. 217 s.

([40]) G. Brusin - P.L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia,* Pordenone 1960, p. 7; B. Scarpa Bonazza, *Concordia romana,* cit., p. 76.

([41]) B. Scarpa Bonazza, *Concordia romana,* cit., p. 76.

([42]) M.G.H., *Dipl. reg. et imp. Germ.,* II, Pars II, p. 640, n. 226, I confini della diocesi di Concordia al Livenza ed al Tagliamento sono confermati anche dalle *Rationes decimarum* del secolo XIII: P. Sella - G. Vale, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetiae - Histria Dalmatia* (Studi e testi, vol. 96), Città del Vaticano 1941, p. 59 ss.

che l'amministrazione di *Opitergium* si estendesse anche su questi luoghi. Tale opinione potrebbe trovare la sua conferma nel diploma del 963, che abbiamo già ricordato ([43]), con il quale Ottone I dona al vescovo di Belluno terre comprese *in comitatu Cenetensi*, fra le quali il castello di Polcenigo. Donazione confermata in seguito da un diploma di Enrico II dell'11 settembre 1016 ([44]) e da uno di Corrado II del 10 luglio 1031 ([45]). Questi due documenti seguono quello del 996 di Ottone III e pertanto vien da pensare che il territorio soggetto alla diocesi di Ceneda dovesse spingersi a nord del corso del Livenza che deriva dalla Santissima, *ubi oritur flumen Liquencie*, comprendendo così Polcenigo e la montagna retrostante. Questo potrebbe anche spiegare l'affermazione di Plinio che il Livenza nasce *ex montibus opiterginis*, cioè da una zona montana compresa nell'agro di *Opitergium* e in seguito soggetta alla diocesi di Ceneda. In tal modo Polcenigo in età romana avrebbe fatto parte dell'agro di *Opitergium* e non di quello di *Iulia Concordia*, il cui confine occidentale in questi luoghi sarebbe perciò da ricercare più ad oriente.

Comunque stiano le cose, l'esperienza romana dovette agire profondamente anche nel territorio di Polcenigo, al quale la romanizzazione del paese finì per dare una nuova dimensione, non solo economica, sociale e politica, ma anche culturale. Non molti anni fa il Degrassi ([46]) dava notizia del rinvenimento a S. Quirino, un piccolo paese del pordenonese poco lontano da Polcenigo, di un mattone romano che portava su una delle facce dodici parole, che iniziavano a due a due con le sei prime lettere dell'alfabeto: *arca, aqua, beta, boia, cera, cela, doma, data, exta, ebur, faba, faex*. Queste erano state incise con uno strumento appuntito. Dopo aver detto che si trattava, senza alcun dubbio, di una esercitazione di scrittura, lo studioso aggiungeva: « Nel-

([43]) Vedi nota n. 29.

([44]) M.G.H., *Dipl. reg. et imp. Germ.*, t. IV, p. 426, n. 324 bis, in appendice ai dipl. di Corrado II.

([45]) M.G.H., *Dipl. reg. et imp. Germ.*, t. IV, p. 224 s., n. 168.

([46]) A. Degrassi, *S. Quirino. Mattone romano con esercitazioni di scrittura*, in *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, p. 989 ss.

l'insegnamento elementare la scrittura di intere parole è lo studio che segue alla scrittura di sole sillabe. Ce lo attesta Quintiliano, *Instit.* I, 1, 31: *...tunc ipsis syllabis verba complecti et his sermonem conectere incipiat* ». Così il mattone di S. Quirino, datato dal Degrassi al I secolo d. Cr., ci richiama ad un insegnamento elementare che doveva essere diffuso anche nei più piccoli e lontani centri, come lo stesso luogo di ritrovamento può suggerire. E certamente anche nel vicino territorio di Polcenigo l'insegnamento della lingua di Roma dovette essere diffuso, portando a questi antichi uomini la voce di un grande patrimonio culturale e riplasmando su questa la loro individualità spirituale.

Luciano Bosio

LA SCOPERTA DI UNA TOMBA LONGOBARDA A BASAGLIAPENTA

I - Un documento inedito

Dal ricco fondo dei manoscritti del canonico co. Michele della Torre Valsassina, conservato nel Museo Nazionale di Cividale, ho tolto la « memoria » che il benemerito studioso ci ha lasciato sul ritrovamento di una tomba longobarda, avvenuto a Basagliapenta, nell'ottobre del 1840, nelle terre del signor Ferdinando Tomba [1].

Del corredo funebre recuperato furono sottoposti al giudizio del Nostro due « capi »: una croce in lamina d'oro, liscia (simile a quella che lo studioso ritrovò in una sepoltura della necropoli « Cella » nel 1822 [2]), ed un anello in oro con incise le parole « Emmanuel » e « Gudester ».

Dopo aver attentamente esaminato i due pezzi — di cui purtroppo, oggi, non si sa nulla — il della Torre inviò a Ferdinando Tomba, accompagnata da una lettera, una dotta disquisizione sui due « pregevoli capi » che riporto integralmente, senza modifica alcuna al testo originale.

2 - Lettera di Michele della Torre a Ferdinando Tomba

« Col mezzo del Sig.r Dott.re Medico Chirurgo Panzanà a senso del concertato con V.S. ed il Sig.r Andrea Cometti Pittore Egregio in Udine: l'uno e l'altro mi graziarono di loro visita pochi giorni sono per farmi vedere li due capi in oro rinvenuti nelle terre del Sig.r Ferdinando Tomba in Basagliapenta: dopo

[1] Museo Arc. Naz. di Cividale, Fondo M. della Torre, Cartella III, fascicolo 8.

[2] M. Brozzi, *Tombe nobiliari longobarde*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », L (1971), p. 112, Tav. B, fig. 7.

di averle esaminate, mi do il piacere di restituirgliele con un Promemoria annesso delli miei riflessi sul merito delli capi distinti da doversi prezzare da V.S. come singolari.

Per una facilitazione della uniformità delli suoi con quelli ritrovati da me nelli Scavi di Cividale, le ho fatto fare una copia di una delle tre croci d'oro da me trovate di Stile Longobardo: lasciando quelle d'argento, ed oro, e di metallo d'altre Nazioni da me trovate e riposte in questo R. Museo. Sia il tutto sottoposto alli suoi sguardi e le restituisco il tutto colla elegante scatoletta che ella fece di conservazione di questi nobili capi.

Me le protesto con gratitudine a Lei e al digno suo compagno che dist.e riverisco.

Cividale 23 ottobre 1840

suo Obbl.mo Servitore
Il Can. Michele co. Della
Torre e Valsassina

Gradirebbi (?) che il Sign. Cometti le facesse la Copia delli disegni e del mio per restituirmi ».

3 - « ILLUSTRAZIONE SOPRA DUE CAPI IN ORO DI STILE LONGOBARDO RINVENUTI VICINO A BASAGLIAPENTA SULLA STRADA TRA UDINE E CODROIPO NEL MESE DI OTTOBRE 1840 DAL PROPRIETARIO DEL FONDO »

« Venendo sottoposti alla vista del sottoscritto due capi in oro per rintracciare il loro significato, il tempo e la persona per cui dovevano essere in possesso ed uso [3].

Lo scrivente giudicò conveniente non essendo esposto il carattere della Persona, ma solo il nome con un prenome, che studiando di analizzarlo qual significato riproducesse in nostra

[3] Vedi il dissegno delli due capi A e B. Il dissegno di questa croce è nel Libro dissegni de' Scavi praticati in Cividale, 1822: oggetti nel Museo Archeologico di Cividale nelli dissegni nel Libro IV, Tav. 1, Fig. 3. Croce di lastra d'oro lavorata a filettini o cordoncini item in Carte VI dissegni ut super Tav. X, Fig. 14. Crocetta di lastra d'oro liscia etc.

favella Italiana si potesse dedurre il carattere, o dignità di cui fosse investito il Proprietario d'allora.

Per non perdersi in ciance senza sapere con positiva ragione la cosa ricercata, conviene passare all'opera di storia generale per applicarla alle parziali caratteristiche della loro rappresentanza per dedurne il significato e l'uso per chi dovevano servire li detti capi.

Si esaminerà principalmente la croce di Lastra d'oro: d'essa è di forma quadrata allargata alli angoli con due picioli fori ai limiti. Forma così detta (di Stile) Longobardo (vedi fig. n. A) e nota suddetta.

Tutte le Nazioni nei secoli diversi ebbero certi caratteristici segni proprij del loro secolo, di Egizi, di Greci, di Romani, di Goti, di Longobardi, di Franchi, Medio evo etc. etc., dalli quali caratteristici e fogie, di manto (?), di vestiti etc.

Li osservatori ed accuti intelligenti ebbero da caratterizzarle le cose spettanti al tale secolo o tal'altro, alla tal Nazione, egizia, Greca, romana etc.

Su questa teoria pertanto di questi capi che non sono esposti coi nomi de' personaggi proprietarji, il carattere o Nazione loro co' nomi proprii, conviene come ognuno vede di appigliarsi al fac simile che li Dotti addottarono le cose espresse alle teoriche pratiche usate dalle Nazioni. Su questa base pertanto noi applicando li oggetti AB (Tav. Dissegni alle Teoriche n. 2 in detta Tav.) proviamo di poter francamente asserire e dire che li Dissegni AB sono di Stile Longobardo.

Ne' qual epoca poi, e di quale Principe o Signore, si consideri quanto segue.

Dico che li due Capi in AB sono di Stile Longobardo come lo si comprova con esempli a parte nella Nota suddetta (?) trata dalli Libri Dissegni della Storia de' Scavi che in andare facessimo per li Scavi di Cividale e suo Territorio degli oggetti raccolti ed esistenti in questo R.° Museo Archeologico da noi pur formato, compilato ed illustrato con Monete ed oggetti corrispondenti alle Nazzioni diverse, che furono in questo Paese e Provincia ne' diversi secoli anteriori.

Li Longobardi conosciuti dal III secolo in poi nella Marca di Brandenburgo trà l'Elba e l'Oder sotto l'Imperatore Tiberio avevano fatto alleanza con Arminio capo dei Cheraschi; tali popoli essendosi prodigiosamente moltiplicati, trascorsero la Germania sotto la condotta dei loro Capi. Raccoltisi in Pannonia (lungo il Danubio) alla fine del V secolo vi fermarono dimora. Narsete generale dell'Imperatore Giustiniano li chiamò (Esarca di Ravenna) in Italia nell'anno 568 condotti da Alboino loro capo in numero di 200.000 e passar tutto a ferro e fuoco e sangue. Il prefato Generale prese Forogiulio (che è Cividale), Aquileia, Concordia, Oderzo, Trevigi e Pavia (o Ticino) in Lombardia, ove fu acclamato Re nel 571, dalla sua armata. Clefi li successe nel 574. Dopo la morte di Clefi li Longobardi (così detti dalla longabarba) governarono tutta la Lombardia, con tanti Duchi o Governatori al n. di 38. Alboino lasciò il suo zio Gisulfo comandante di Forogiulio (Cividale moderno): e questo in appresso fu il primo Duca dal quale discesero poi 24 Duchi per il tempo di circa 200 anni [4].

In Cividale pertanto essendo stata Capitale di tutto il Ducato del Friuli, quanto nella Provincia che occuparono, si ritrovino de' Monumenti Longobardi di ogni genere in Lapidi, in Marmi, in oro, argento e gioje. Oltre pertanto delle cose antiche che donarono li Principi dominatori dopo che furono addetti alla S. Religione Cattolica (de' quali si vedono ancora in questo Santuario insigne): altre cose si trovarono in vari tempi di questi Principi Longobardi e lasciando di menzionare degli antichi, dirò dei nostri giorni soltanto, cioè dal 1817 al 1828, tempo nel quale lo scrivente ebbe per un apposito lavoro Decretto o Rissoluzione dell'Imperatore Francesco I Arciduca d'Austria-Lorena, dominatore di questi Stati per la Pace di Parigi e di Vienna negli anni 1814 e 1815. Lo scrivente ebbe, dico, la ispezione di verificare co' scavi ragionati fatti in Cividale e suo Territorio

[4] Vedi Paolo Diacono Lib. I; Zancarolo, De Antiquitati Forojulij; Dizionario Geografico vol. I, p. 91; le Chiese, dispensa XIX e XV con una magnifica Carta Geografica fogliettini mandati in colore con succinta descrizione delli anni delle Invasioni de' Barbari etc etc.

di poter conoscere con fondamento di Monumenti ed oggetti scoperti o ritrovati da esso, raccolti ed illustrati in due grandi Sale, sotto la Cesarea Protezione, del Museo Archeologico di aspetto ammirevole e contemplato da' Forestieri di ogni vicina e lontana Nazione.

Fu in questa occasione che si trovarono in Città ed in queste campagne de' nuovi monumenti Romani, Gotti, Longobardi, Greci e del Medioevo di ogni qualità come si vedono al R.° Museo e tra questi de' Longobardi in oro, argento, gioje etc.

Ecco perché si diceva qui sopra che li oggetti rinvenuti in Basagliapenta nel corrente anno 1840 sopra segnati sono di Stile Longobardo per certo per li argomenti e prove che si ravvisano da ogni intelligente.

In quanto poi all'anno preciso, o al Principe, o al Generale Longobardo cui spettassero, non si può precisare non venendo in essi spiegato il nome e il carattere del Proprietario.

Principe, o Comandante d'armi per certo perché la Croce al petto, lo spadone longobardo alla mano e l'anello in oro nella stessa mano; sono d'essi li dati di un Principe, o Comandante d'armi come lo si trovarono colli oggetti in oro di Stile Longobardo in Cividale raccolti nelli prossimi passati anni. L'anello d'oro in nota è pure del gusto di quelli di Cividale.

Questo di Basagliapenta benissimo conservato, si legge "emmanuel" cioè "emmanuelle".

Tra li Duchi del Friuli riportati dalli Scrittori sopra descritti non si trova: dunque può essere Principe Longobardo di altri Ducati; ovvero Comandante di qualche campo di questi Duchi del Friuli.

La parola "GVDESTER" che si legge nella parte del rovescio di questo anello in discorso: dirà candidamente che essa è delle parole così dette "Barbaro-Latine".

Per quanto mi sia ingegnato di studiarla e di annalizzarla con una raccolta di queste parole "Barbaro-Latine", colle opere del Ch.mo P. Ab. Fumagalli de' Cistercensi Principe di Chiavenna (fu il mio singolare Padrone ed Amico) nelle sue opere in 4 Tomi "Memorie-Longobardo-Milanesi"; e nell'opera del Ca-

nonico Frise (?) sulla Storia di Monza in Tre Tomi, ed in altre opere pure di questo genere non mi riuscì fin'ora di poterla spiegare; ma dalli esempli che abbiamo col Museo Pio Clementino, col Museo Arrigoni, col Museo... (?) e fattala Gran Dignitario del Regno di Milano: non può essere che donativo di qualche Principe o Comandante, ovvero affezionato alla Persona.

Io ne tengo dell'una e dell'altra qualità nel Museo di Cividale: e questo basta per ricordarlo in unione alle cose trovate appartenere al Secolo VIII o principio del IX secolo.

Tanto si opina il sottoscritto sulle riferite cose.

Cividale 23 ottobre 1840.

Il Canonico Michele co. Della Torre Valsassina
Membro Corrispondente dell'Istituto di Archeologia in Roma e dell'Ateneo di Treviso - Direttore del R.I. Museo di Cividale » (*)

Molto probabilmente, sia la croce che l'anello, superstiti di un più ricco corredo funebre, debbono porsi cronologicamente tra la fine del VI secolo ed i primi del VII.

Ma appartengono, come giustamente ha scritto Michele della Torre, all'oreficeria longobarda. Una tomba nobiliare di cui ci resta, a consolazione, il ricordo della scoperta e della località in cui fu portata alla luce 138 anni or sono: Basagliapenta, lungo la Stradalta.

Sarebbe interessante, a questo punto, poter rintracciare l'ubicazione esatta del fondo che fu di Ferdinando Tomba e sentire un po', da qualche vecchio del luogo, se, per caso, non si sia trovata nel frattempo qualche altra inumazione.

Perché una cosa è certa: il nostro « principe o comandante » venne deposto in un sepolcreto longobardo.

Mario Brozzi

(*) Alcune parole del testo — data la terribile calligrafia del della Torre — sono di lettura incerta: a fianco s'è posto un punto di domanda.

RILIEVI ALTOMEDIOEVALI A CIVIDALE

Le sculture altomedioevali conservate nel Museo Archeologico Nazionale e nel Museo Cristiano di Cividale sono, per la maggior parte, già sufficientemente note ed attentamente studiate. Per ampliare la conoscenza del quadro della scultura altomedioevale cividalese è opportuno far conoscere meglio anche alcuni pezzi, di cui non sono state ancora pubblicate le relative fotografie.

Si tratta di sculture riferibili all'VIII-IX secolo, periodo — com'è noto — di intensa attività artistica a Cividale. Caratteristica comune di tutti questi pezzi (come, del resto, di gran parte della scultura altomedioevale) è l'« erraticità », i pezzi cioè si presentano staccati dalle costruzioni di cui in origine facevano parte. Molte sculture del periodo altomedioevale (recinzioni presbiteriali, cibori, altari, ecc.) andarono infatti distrutte, non solo in seguito ad eventi bellici o a calamità naturali, ma anche smembrate e disperse nelle varie ricostruzioni delle chiese; alcuni pezzi furono tutt'al più reimpiegati come materiale da costruzione nei muri e diverse lastre vennero riutilizzate per pavimenti (con la decorazione volta verso il suolo) oppure per costruire cattedre o sarcofagi, e appunto a questo devono la loro conservazione sino ad oggi.

Fra i pezzi cividalesi in esame va segnalato, innanzitutto, un gruppo di capitelli, fra cui emerge un capitello di marmo con collarino a spinapesce, sulle cui facce s'innalzano palmette stilizzate con foglie parallele ricurve, sotto le quali appaiono coppie di riccioli forati, che accentuano il gusto pittorico del rilievo (fig. 1) (1). Questo interessante particolare del ricciolo forato,

(1) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 2271; inventario n. 201; scheda n. 956. Misure: cm. 16 (h) × 18 (l, parte superiore). Bibliografia:

che compare in molte sculture italiane dell'VIII secolo riferibili alla « rinascenza liutprandea » (²), è utile per rafforzare la tesi delle concordanze e delle analogie stilistiche tra tali sculture e la contemporanea arte omayyade, in particolare gli stucchi, che presentano chicchi forati — tecnicamente derivabili dallo schiacciamento della pallina di stucco mediante la punta del dito o di un bastoncino — identici a quelli dei rilievi della « rinascenza liutprandea » (³). Piuttosto comune nella scultura dell'VIII secolo è la decorazione a spinapesce, che compare anche sulla parte frontale di un pilastrino per balaustra presbiteriale (fig. 2) (⁴).

Un piccolo capitello, con ornamentazione a giglio, appare rilevato anche sul pilastrino destro di una transenna a fasce incro-

M. Brozzi, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedioevali di Cividale*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », LIV (1974), pp. 11-38, p. 36.

Il capitello era unito in monoblocco alla colonnina, infatti sotto il collarino c'è un frammento di colonnina.

(²) Ad esempio nell'« urna » di S. Anastasia di Sesto al Reghena e nel dossale di cattedra con croce a treccia del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, come ha sottolineato D. Gioseffi, *Le componenti islamiche nell'arte altomedioevale in Occidente*, in *Aquileia e l'Africa* (Antichità Altoadriatiche V), Udine 1974, pp. 337-351, pp. 343-344.

(³) Soprattutto due lastre modenesi dell'epoca del vescovo Lopiceno (prima metà VIII secolo), v. C. Gaberscek, *La decorazione del ciborio del patriarca Callisto a Cividale*, « La panarie », 25 (1974), pp. 14-20, p. 16 fig. 3, presentano dei grappoli con chicchi forati sorprendentemente simili ai grappoli in stucco della decorazione del castello omayyade di Khirbat al Mafjar, cfr. R.W. Hamilton, *Khirbat al Mafjar*, Oxford 1959, pl. XXXI, XXXIII, XLIV, L (2), LIX (14), LXVIII (1). Anche le palline forate che decorano l'aureola dei due simboli evangelistici del pluteo frammentario (detto « di S. Paolino ») murato nella zona basamentale del battistero di Callisto a Cividale sono identiche alle palline forate in stucco di Khirbat al Mafjar, cfr. R.W. Hamilton, op. cit., pl. XXXIV, XXXV (1, 4, 5, 6, 8, 9), XLIV (1, 5, 6), XLVII, LV (1), LXVIII.

Sulle concordanze ed analogie stilistiche tra le sculture della « rinascenza liutprandea » e gli stucchi omayyadi si veda inoltre: C. Gaberscek, *L'« urna » di S. Anastasia di Sesto al Reghena e la rinascenza liutprandea*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 109-115; *La rinascenza liutprandea in Friuli e nel regno longobardo*, « La panarie », 25-26 (1974), pp. 7-16; *Scultura in Friuli. L'Alto Medioevo - Dai Longobardi ai Carolingi*, S. Vito al Tagliamento 1977; D. Gioseffi, *Scultura altomedioevale in Friuli*, Milano (1977); C. Gaberscek, *Tradizioni tardo-antiche nella scultura altomedioevale dell'alto Adriatico*, in *Aquileia e Ravenna*, (Antichità Altoadriatiche VIII), Udine 1978, pp. 537-552.

(⁴) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 2864; inventario n. 1735; scheda n. 1692. Bibliografia: M. Brozzi, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedioevali di Cividale*, cit., p. 32.

ciate, ottenute a traforo con rombi alternati (fig. 3) ([5]). Di un'altra transenna traforata in pietra, sempre nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale (fig. 4) ([6]), rimane solamente un pezzo di cornice, formata da un listello liscio e da un cordone, e un pezzo di nastro a tre vimini.

Di notevole interesse è un frammento angolare di capitello in pietra (fig. 5) ([7]), dalla superficie fittamente decorata, con due grosse volute separate da una specie di ovulo, verso cui convergono due file di perle.

Quasi tutto consunto e mancante della parte inferiore appare un altro capitello di tipo classicheggiante in pietra (fig. 6) ([8]), il cui abaco, formato da due listelli, ha una rosetta nel mezzo ([9]).

In cattivo stato di conservazione è pure un capitello di tipo cubico in pietra con parte di colonnina in monoblocco (fig. 7) ([10]). Il capitello manca dell'abaco; sopra il collarino girano sul cubo scantonato delle foglie goffe e basse; al di sopra della foglia mediana s'innalzano dei solchi. Questo capitello si ricollega ad una serie di capitelli cubici di piccola dimensione, conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale ([11]), pertinenti a piccole colonne di bifore, di cibori o di recinti corali. Il capitello cubico, che rappresenta l'estrema semplificazione (avvenuta nell'Alto Medioevo) del capitello di tipo corinzio, è largamente in

([5]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 728; inventario n. 357; scheda n. 888. Bibliografia: M. Brozzi, *Nuove ricerche*, cit., p. 18.

([6]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 3882; inventario n. 4756; scheda n. 1745. Misure: cm. 12,5 (h) × 10 (l) × 7 (sp).

([7]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 2859; inventario n. 4709; scheda n. 1693. Misure: cm. 23 (h max) × 23 (l).

([8]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 2858; inventario n. 217; scheda n. 1698. Bibliografia: A. Zorzi, *Notizie, guida e bibliografia del R.R. Museo Archeologico, Archivi e Biblioteca di Cividale del Friuli*, Cividale 1899, p. 30 n. 217.

([9]) Consistente in una formella depressa divisa in quattro fogliette mediante solchi a croce, con bottoncino sporgente al centro.

([10]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 2862; inventario n. 200; scheda n. 1699. Misure: cm. 37 (h tot.) × 12 (h capitello) × 16 (diametro). Bibliografia: R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia 1889, fig. 41; A. Zorzi, *Notizie, guida e bibliografia*, cit., p. 27 n. 200.

([11]) C. Gaberscek, *Capitelli cubici altomedioevali a Cividale*, « Quaderni della FACE », 48 (1976), pp. 33-38.

uso, con lievi variazioni nell'invenzione decorativa, in Italia dalla seconda metà del VII secolo fino, almeno, al IX secolo, come è dimostrato da tanti esemplari (a Brescia, Castelseprio, Pavia, Milano, Spoleto, Ravenna, Zuglio Carnico, ecc.) tecnicamente e stilisticamente analoghi a quelli di Cividale. La struttura e la tecnica (intaglio piatto) con cui sono eseguiti i capitelli cubici in pietra e il fatto che essi risultino sempre inscindibilmente incorporati al fusto di sostegno (a differenza dei capitelli classici, che erano elementi autonomi rispetto alla colonna) possono far rivelare, o far presumere, l'analoga lavorazione del legno, che doveva essere largamente impiegato nelle parti essenziali degli edifici altomedioevali. I capitelli cubici possono dunque rappresentare una testimonianza dell'influsso della scultura lignea sulla scultura altomedioevale in pietra, testimoniando altresì il faticoso adeguamento della tecnica di intaglio su legno a quella di intaglio su pietra ([12]).

Fra i capitelli cividalesi qui esaminati un esempio indubbiamente interessante è rappresentato da un piccolo capitello a due foglie avvolgenti unito ad una semicolonnina a tortiglione, addossata (in monoblocco) ad un pilastrino (fig. 8) ([13]): il pezzo, a mio avviso, può essere di età paleocristiana ([14]).

Passando ad un altro gruppo di rilievi del Museo Archeologico Nazionale, notevole appare un frammento marmoreo —

([12]) C.G. Mor, *La cultura in Friuli nel Medio Evo*, in *Miscellanea* (a cura di M. Cortelazzo), Università di Trieste, Pubblicazione della Facoltà di Lingue e letterature straniere con sede a Udine, 1, Udine 1971, pp. 205-216, p. 205; *La cultura veneta nei secoli VI-VIII*, in *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 215-239, p. 217.

Riguardo al problema della « pressione » dell'intaglio ligneo sopra la scultura altomedioevale in pietra, fondamentali sono le osservazioni di D. Gioseffi, *Scultura altomedioevale in Friuli*, cit., pp. 19-20, che illustra con efficaci confronti « incrociati » il fenomeno — tipico dell'Alto Medioevo — dello « sbandamento del codice » (con termine mutuato dalla spettrografia).

([13]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 2248; inventario n. 2005; scheda n. 937. Misure: cm. 20,5 (h tot.); capitello: cm. 6,2 (h); abaco: cm. 7 (lato anteriore); colonnina: cm. 5 (diametro); pilastrino: cm. 6,5 (l). Bibliografia: C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI - Cividale*, Milano-Roma 1943, tav. XXXII.

([14]) Cfr. capitelli del dittico eburneo con poeta e musa (ante 450) del Tesoro del duomo di Monza, v. C.L. Ragghianti, *L'arte bizantina e romanica. L'arte in Italia dal secolo V al secolo XI*, II, Roma 1968, coll. 100-101 figg. 54-55.

[850] Fig. 1 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Capitello.

[851] Fig. 2 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Pilastrino.

[852] Fig. 3 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Transenna.

[853] Fig. 4 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale Frammento di transenna.

[854] Fig. 5 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Frammento di capitello.

[855] Fig. 6 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Frammento di capitello.

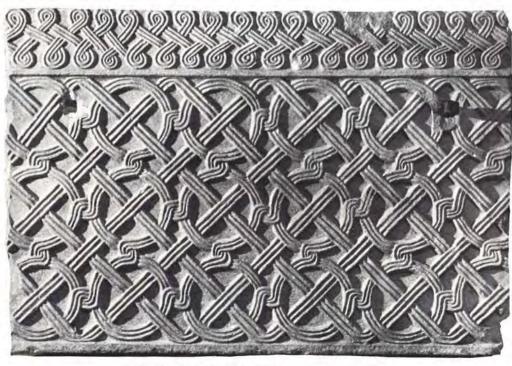
[856] Fig. 7 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Capitello cubico e colonnina.

[857] Fig. 8 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Colonnina.

[858] Fig. 9 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Frammento con figura di pesce.

[859] Fig. 10 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Frammento di archetto.

[860] Fig. 11 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Rilievo frammentario.

[861] Fig. 12 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Rilievo frammentario.

[862] Fig. 13 - Cividale - Museo Cristiano - Pluteo.

[863] Fig. 14 - Cividale - Museo Archeologico Nazionale - Frammento di lastra.

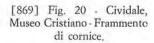
[864] Fig. 15 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Frammento di lastra.

[865] Fig. 16 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Rilievo frammentario.

[866] Fig. 17 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Frammento di lastra.

[867] Fig. 18 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Frammento di lastra.

[868] Fig. 19 - Cividale, Museo Cristiano - Frammento di lastra.

[869] Fig. 20 - Cividale, Museo Cristiano - Frammento di cornice.

[870] Fig. 21 - Cividale, Museo Archeologico Nazionale - Semicolonne frammentarie.

lievemente arcuato — decorato da un motivo a catena e da un pesce, del quale si vede solamente la coda e la metà del corpo, su cui appare la lettera *A* (fig. 9) ([15]). La coda del pesce, per la caratteristica forma a V, è simile a quella dei pesci di altri due frammenti dello stesso Museo ([16]); il motivo a catena è identico a quello di un frammento di archetto con un uccello che imbecca un pesce (fig. 10) ([17]). I quattro pezzi citati con figure di pesci, per lo stile e il tipo di rilievo, sono da accostare ai rilievi degli archetti del ciborio del patriarca Callisto nel Museo Cristiano di Cividale.

Da collegare ai rilievi « liutprandei », dal naturalismo spesso ambiguo (ma sufficientemente riconoscibile), è anche un frammento decorato da un tralcio trivimineo con una foglia a forma di cuore, geometricamente divisa internamente, e un grappolo d'uva contornato da un listello (fig. 11) ([18]). Lateralmente, il frammento è ornato da un intreccio di nastri a tre vimini con bottoncino centrale ([19]); un altro pezzo frammentario (fig. 12) ([20])

([15]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 3885; inventario n. 4759; scheda n. 1748. Misure: cm. 11,5 (h) × 20 (l) × 7 (sp).

([16]) v. C. Gaberscek, *Rilievi frammentari « liutprandei » a Cividale*, in *Arte in Friuli - Arte a Trieste*, 2, Studi e ricerche dell'Istituto di Storia dell'Arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trieste, Udine 1977, pp. 17-31, figg. 19-20; si tratta, rispettivamente, di un frammento marmoreo con un pesce raffigurato con gusto naturalistico, sotto il quale c'è un intreccio di nastri a quattro vimini con bottoncino centrale, e di un altro frammento (di archetto?) con un pesce, per questo secondo frammento: v. anche H.P. L'Orange-H. Torp, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, Roma 1977, fig. CLXV b.

([17]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 879; inventario n. 184; scheda n. 894. Bibliografia: M. Brozzi, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedioevali di Cividale*, cit., p. 28.

([18]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 3877; inventario n. 4751; scheda n. 1740. Misure: cm. 19 (h max) × 30 (l) × 7 (sp).

([19]) I meandri terminali, che assumono un andamento angolare, sono simili a quelli di una croce altomedioevale ad intreccio scolpita sul coperchio di un sarcofago romano di spoglio (da S. Vito di Fagagna), conservato nel Museo Diocesano di Udine, nonché, per portare solo alcuni esempi, a quelli della croce di uno dei lati della cosiddetta urna di S. Anastasia nella basilica di Sesto al Reghena, della croce di un capitello della Basilica urbana di Pola e della croce di un arcone di pergola dell'Accademia etrusca di Cortona, v. G.C. Menis, *Un rilievo friulano inedito e la tipologia della croce a treccia nella scultura altomedioevale*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 99-107, figg. 1, 6 (B), 7 (A-B).

([20]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 3883; inventario n. 4757; scheda n. 1746. Misure: cm. 12 × 18 × 6 (sp).

mostra invece un intreccio a due vimini, sempre con un bottoncino al centro delle maglie.

Tutti i rilievi precedentemente descritti sono riferibili all'VIII secolo; un secondo gruppo di rilievi cividalesi, caratterizzato dalla decorazione ad intreccio trivimineo, appare invece riferibile al IX secolo.

Notevole, per le dimensioni e lo stato di conservazione, relativamente buono, è un pluteo — nel Museo Cristiano di Cividale — ornato da tre file di cerchi annodati tra loro, intrecciati a rombi (fig. 13) ([21]); si tratta di uno schema molto comune nella scultura del IX secolo, che appare anche in altri due frammenti del Museo Archeologico Nazionale (figg. 14-15) ([22]). La cornice del pluteo del Museo Cristiano è decorata da una serie di galloni ([23]), eseguiti in modo non troppo preciso. Il confronto tra il motivo della cornice di questo pluteo e l'analogo motivo che compare in un frammento cividalese dell'VIII secolo, riferibile alla « rinascenza lituprandea » (fig. 16) ([24]), fa comprendere la differenza tra questo tipo di scultura e la scultura « carolingia ». La scultura « liutprandea » è spesso notevole per il grado di plasticità dei suoi elementi decorativi, per l'accuratezza del disegno come dell'esecuzione, per la varietà dei particolari: in essa cioè è ancora presente un arrotondamento delle superfici, una ricercatezza d'intaglio, che dimostra come ai lapicidi, che operavano nell'VIII secolo, giungesse ancora l'eco del gusto classico. Il lessico fiorito della « rinascenza liutprandea » va, però,

([21]) Foto E. Ciol. Misure: cm. 137 (l) × 83 (l) × 8,5 (sp).

([22]) Figura 14: Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 2251; inventario n. 190; scheda n. 940. Misure: cm. 28,5 (h) × 31,5 (l)-× 7,5 (sp). Bibliografia: A. Zorzi, *Notizie, guida e bibliografia*, cit., p. 25 n. 79.

Figura 15: Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 899; inventario n. 2108; scheda n. 906. Bibliografia: M. Brozzi, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedioevali di Cividale*, cit., p. 19; v. anche G. Marioni-C. Mutinelli, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958, p. 159 fig. 55.

([23]) Sul motivo dei galloni, P. Verzone, *L'arte preromanica in Liguria e i rilievi decorativi dei « secoli barbarici »*, Torino (Viglongo) 1945, pp. 159-160.

([24]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 2242; inventario n. 383; scheda n. 933. Bibliografia: M. Brozzi, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedioevali di Cividale*, cit., p. 19.

via via riducendosi verso gli ultimi decenni dell'VIII secolo ad una ristretta serie di motivi fortemente stilizzati, resi in maniera spesso asciutta e tagliente, e prende il sopravvento l'intreccio triviminco, che, nel IX secolo, nella sua forma più radicale, elimina ogni altro elemento decorativo e ricopre le intere superfici delle lastre ([25]). La scultura « carolingia » ad intreccio dimostra comunque una precisa esigenza di disciplinamento, di chiarezza e di ordine rigoroso delle forme che non si può non definire « classico ».

Questo nuovo linguaggio astratto della scultura del IX secolo, che nel puro intreccio geometrico (fig. 17) ([26]) trova la sua espressione più assoluta, investe tutte quelle forme (animali e vegetali) di ispirazione ancora sufficientemente naturalistica, che caratterizzavano la scultura di età longobarda, trasformandole in elementi geometrizzanti, come si può vedere in due frammenti marmorei cividalesi. Il primo frammento, conservato nel Museo Archeologico Nazionale (fig. 18) ([27]), mostra un piccolo riquadro delimitato da nastri triviminei, con un fiore stilizzato a forma di cuore (mancante della punta); il motivo e la composizione — comune nella scultura del IX secolo ([28]) — sono molto simili a quelli di una lastra dello stesso Museo decorata da un intreccio di nastri triviminei formante sei riquadri, contenenti — resi in forme geometrizzate — uccelli, foglie cuoriformi, nodi di Salo-

([25]) Sulla scultura ad intreccio di età carolingia, S. Casartelli Novelli, *Corpus della scultura altomedioevale, VI, La Diocesi di Torino*, Spoleto 1974; *La cattedrale ed i marmi carolingi di Torino nelle date dell'episcopato di Claudio l'iconoclasta*, « Cahiers Archéologiques », XXV (1976), pp. 93-100; *L'intreccio geometrico del IX secolo, scultura delle cattedrali riformate e « forma simbolica » della rinascenza carolingia*, in *Roma e l'età carolingia*, Roma 1976, pp. 103-113; C. Gaberscek, *La scultura altomedioevale in Friuli e nelle regioni alpine*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale* (Antichità Altoadriatiche, IX), Udine 1976, pp. 467-486; D. Gioseffi, *Scultura altomedioevale in Friuli*, cit., pp. 45-48; C.L. Ragghianti, *Medioevo europeo (VIII-XII secolo)*, 1978.

([26]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 3872; inventario n. 4746; scheda n. 1735. Misure: cm. 40 × 17 × 8 (sp).

([27]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 3881; inventario n. 4755; scheda n. 1744. Misure: cm. 10 (h) × 18,5 (l) × 9 (sp).

([28]) C. Gaberscek, *La scultura altomedioevale in Friuli e nelle regioni alpine*, cit., pp. 470-471 nota 16.

mone ed una croce ([29]). Nel secondo frammento, conservato nel Museo Cristiano (fig. 19) ([30]), appare un leoncino, le cui forme sono descritte in modo alquanto semplificato (il pelame è ridotto ad una serie di graffiti), ma ancora naturalistico, a destra di due cerchi concentrici frammentari, intrecciati con un occhiello diagonale. Anche in questo rilievo — com'è tipico nella scultura « carolingia » — il gioco dei nastri dimostra di avere la prevalenza sugli elementi figurativi, che vengono emarginati. La cornice di questo frammento del Museo Cristiano, ornata da una serie di cerchi intrecciati tra loro intersecati da losanghe, è identica alla cornice di un altro frammento, pure esso nel Museo Cristiano (fig. 20) ([31]).

La decorazione di tipo astratto-geometrico, così diffusa in età carolingia, era già in uso anche nella scultura di epoca paleocristiana; un esempio interessante, a Cividale, di scultura ad intreccio, riferibile — a mio avviso — al VI secolo, è rappresentato da due semicolonne frammentarie (fig. 21) ([32]), con modanature alla base, separate da un listello liscio, ricoperte da vimini intrecciati ([33]); la decorazione di questo frammento cividalese, che rivela robustezza e solidità architettonica, può richiamare una transenna in marmo di S. Clemente a Roma (532-535) ([34]), completamente occupata, salvo che nel bordo, da una folta « tessitura » di nastri di tre vimini, disposti per linee diagonali; negli incroci vi sono però dei fori di gusto « bizanti-

([29]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli. L'Alto Medioevo - Dai Longobardi ai Carolingi*, cit., pp. 86-87.

([30]) Foto E. Ciol. Misure: cm. 76,5 (l) × 39 (h) × 7 (sp).

([31]) Foto E. Ciol. Misure: cm. 76,5 (l) × 32 (h) × 7 (sp). Il frammento è stato pubblicato da F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco, Alto Medioevo*, 2, Venezia 1971, p. 170 fig. XXXII.

([32]) Foto Museo Archeologico Nazionale di Cividale - E. Ciol: n. 896; inventario n. 373; scheda n. 905. Misure: cm. 43,5 (h) × 40 (l) × 15 (sp).

([33]) Si tratta di fasci di tre vimini nella colonnina a destra, di quattro vimini nella colonnina a sinistra.

([34]) v. C.L. RAGGHIANTI, *L'arte bizantina e romanica. L'arte in Italia dal secolo V al secolo XI*, cit., coll. 237-238 fig. 182.

no » [35] (che conferiscono all'opera un notevole senso di leggerezza), che non si notano poi nelle sculture « a tessitura » altomedioevali [36].

Carlo Gaberscek

[35] Come nota P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria*, cit., p. 163.

[36] Le sculture « a tessitura » risultano comunque piuttosto rare nell'Alto Medioevo; un esempio è dato da un frammento di lastra con croce formata da segmenti verticali sovrapposti (composti da quattro o sei cordonature liscie) alternatamente interrotti da altri brevi segmenti identici, ma disposti in senso perpendicolare ai primi, con una lavorazione di tipo vimineo, v. G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedioevale, III, La Diocesi di Brescia*, Spoleto 1966, nn. 60-61, fig. 61, pp. 70-72.

ARALDICA A PRECENICCO, L'ANTICA FONDAZIONE DEI CAVALIERI TEUTONICI

(Note su Blasiz)

Precenicco (detta in friulano Prisinis, in documenti veneti settecenteschi Pèrsinico, in veneto usuale Prìsinise e, nei documenti dell'archivio dell'Ordine teutonico conservato in Vienna, Brixeney) è relativamente inquadrata nella sua fisionomia storica.

Fu una delle pochissime fondazioni dei cavalieri teutonici in Italia ed appare, anzi, tra le prime istituzioni, agli inizi di questo ordine di frati guerrieri in Terrasanta, ordine che tutt'ora porta il nome di « Santa Maria dei Teutonici in Gerusalemme » ([1]).

([1]) L'ordine dei cavalieri teutonici trae origine dalla fondazione di un ospedale per l'assistenza di pellegrini di lingua tedesca sorto in Gerusalemme attorno al 1128, ospedale detto appunto di « S.ta Maria dei Teutonici ».

Ebbe potenza e splendore specialmente nella penetrazione del cristianesimo e della civiltà occidentale nell'Estonia, Livonia, Curlandia, Prussia e Nuova Marca.

Si articolò in uno stato monastico-cavalleresco pressoché sovrano, principalmente in Prussia, dove la capitale era Thorn. (Cfr. K. Gorski, *L'Ordine Teutonico alle origini dello stato prussiano*, Torino 1971).

Agli inizi la sede dell'ordine fu in Accona (Palestina), a Venezia, ecc.

Quando fu abolito da Napoleone nel 1809 aveva perduto molto della sua potenza. Dopo Napoleone si ha notizia della sua restaurazione in un ramo austriaco ed in uno tedesco.

La reistituzione austriaca dell'ordine fu fatta con il solito prestigio imperiale. Gran Maestro dell'Ordine Teutonico Austriaco, nel 1816, era il fratello dell'imperatore Francesco I° d'Absburg, l'arciduca d'Austria Antonio d'Absburg. (Arch. Altan, Aviano, collezione manifesti del Lombardo-Veneto. Anno 1816. - Lettera patente. - Stemma, aquila bicipite di nero, linguata di rosso, tenente nel rostro destro una spada, nel sinistro il globo imperiale, coronata di corona imperiale alla persiana, in petto uno scudo sannitico con i colori d'Austria: « di rosso alla fascia d'argento, fascia caricata delle iniziali F(rancesco) I(°) ».

Testo del manifesto: « Noi / Francesco Primo / per la Dio grazia / Imperatore d'Austria, re di Gerusalemme, Ungheria, Boemia, della Lombardia e Venezia / ecc. ecc. / In conformità del Paragrafo quinto della Nostra Patente del 7 aprile dell'anno scorso in cui facemmo nota la Nostra Volontà di farci rappresentare da Un Vicerè nel

Precenicco era antico feudo dei conti di Gorizia (poi anche con parte di Latisana, Belgrado, Codroipo, Goricizza e altri luoghi), almeno fin da prima del 1200 ed, attendibilmente anteriormente, degli Eppenstein.

Questo possesso chiave per la sua collocazione sulla via di comuncazione che poneva, in epoca antica in collegamento il forse detto Porto del Tagliamento, lungo la riva sinistra del fiume, con l'alto Friuli ed il mondo transalpino, ed, in periodo medioevale il Portus Latisanae, per il medesimo tracciato ([2]), era complemento naturale del centro commerciale latisanese incentrato sullo scalo fluviale in comunicazione con l'Adriatico.

Sembra, al limite, una dotazione naturale di rendite connessa all'ufficio dell'avvocato della chiesa di Aquileia, prima,

Nostro Regno Lombardo-Veneto, dichiariamo colla presente di essere determinati a nominare, siccome nominiamo, Vicerè il Nostro dilettissimo Fratello l'Arciduca Antonio Gran Maestro dell'Ordine Teutonico.

Dato in Milano il dì 7 di Marzo dell'anno 1816 vigesimo del Nostri Regni. - (L. S.) FRANCESCO. - Luigi conte d'Ugarte supremo cancelliere / Procopio Co: di Lazanski cancelliere / Per espresso e Supremo ordine di Sua Maestà Imperiale e Reale, Francesco conte Guicciardi consigliere aulico / da: Pinelli e Andreola socio stampatori privilegiati dell'Eccelso Governo /. -).

Fino al 1920 l'ordine accettava cavalieri con rigidissime prove nobiliari e frati laici. Oggi esiste principalmente come ordine religioso e le nomine di laici sono rarissime.

Continua la sua gloriosa tradizione ospedaliera e mantiene con i suoi grandi mezzi ospedali e centri di ricerca in tutta l'Europa e nel mondo.

I membri attivi dell'ordine, oggi, sono sacerdoti che fanno vita monastica o parrocchiale.

L'ordine secondo la sua vocazione sanitaria fu presente in maniera cospicua anche nel post terremoto in Friuli nella seconda metà del 1976 e, parzialmente, anche nel 1977.

([2]) Rimandiamo il lettore a P. PASCHINI, *Un Patto doganale tra Venzone ed il conte di Gorizia alla metà del sec. XIII*, «Mem. Stor. Forog.», XIX (1923), p. 231 e seg.

Viene elencato il tracciato dall'antica via a sinistra del Tagliamento: « Le ville che non pagavano la muta (a Porto-Latisana) erano tenute a giustare la strada da Porto Latisana fino ad Acquabona che era presso la chiesa di S. Salvatore (Acquabona è un toponimo nei pressi di Precenicco e la chiesa del S. Salvatore oramai non esiste, ma del luogo se ne ha ancora memoria), Rivignano, Sivigliano, Flambro di S. Jegorio = Flambro di S(otto), Tegorio (= Teor). Quindi molto probabilmente a Flambruzzo, nei pressi di Teor. Campomolle, Amussia (Canussio), Rasisia (?), Alreno (?), Fladio (Flambro?), Driolassa, Rivetta (Rivarotta?), Chiarmacis, Pistavola (Pescarola, nei pressi di Precenicco), Precenicco, Pleniada (Piancada), Dagonzanum (Branzani, vicino Piancada di Palazzolo dello Stella), Carpenara (Carpenedo), Titiano, Ronchis, Castello di Latisanotta. Quelli di Palazzolo erano tenuti ad aggiustare la strada da Palazzolo ad Acquabona ».

come si sa, degli Eppenstein, poi, assieme ai beni in questa parte del basso Friuli, ai conti goriziani. E' chiaro che i conti isontini avevano tutto l'interesse a dotare in ogni modo il loro possesso latisanese, nella costante contrapposizione commerciale con Aquileia, evidentemente protetta direttamente dal patriarca friulano.

Ed è naturale, quindi, che — da buoni tedeschi, come dice il Paschini — preferissero l'ordine teutonico di purissima estrazione germanica, a quello dai cavalieri di S. Giovanni (poi di Malta), la cui prevalenza, pur plurinazionale, maggiormente latina, non doveva essere molto congeniale ai conti di Gorizia.

I cavalieri teutonici avevano fino al 1229 un ospizio a Vendoglio (Vendoy nei pressi di Madrisio di Varmo ([3]), ma questa loro istituzione non deve avere avuto mai troppa importanza.

Si sa per altro di una presenza monastica femminile, oltreché di quella maschile in questo ostello-cenobio, e data la sua indubbia antichità, si opina fosse in precedenza una promanazione, per Vendoglio, dell'ordine del Tempio di Gerusalemme. I cronisti ci dicono che quest'ospizio di Vendoglio dipendeva dalla casa madre di Friesach, in Austria, e questa sua dipendenza testimonia la sua indubbia antichità.

Fu attorno al 1200 che il conte di Gorizia, Mainardo II, donò all'ordine dei cavalieri teutonici la sua proprietà di Precenicco, proprietà confermata nel 1232 dal nipote, conte Mainardo III, alla presenza del patriarca Bertoldo di Andechs, di Federico II imperatore, a favore, appunto, del Gran Maestro teutonico Ermann von Salz, Gran Maestro famoso nella storia dell'ordine.

Mainardo III rinunciava in quell'occasione ad ogni altro diritto che i conti di Gorizia ancora avevano nel possedimento di Precenicco.

Si sa che l'erezione dell'ospizio in questa località aveva il preciso scopo di assistenza ai pellegrini e commercianti che

([3]) M. GB. ALTAN, *Ronchis, la storia, la gente, il suo stemma*, Tip. Moderna Artigiana, Latisana, 1971, pp. 19-20.

Nella località presso Madrisio di Varmo esiste il toponimo « priorato », nel quale la tradizione vuole avesse sede la fondazione di Vendoy-Vendoglio.

al porto di Latisana si imbarcavano per la Terrasanta ed il Levante, assistenza riservata ai viaggiatori di lingua tedesca [4].

Quelli di lingua italiana venivano alloggiati, invece, nella fondazione di Ronchis, retta dall'ordine di San Giovanni, del quale abbiamo già fatto menzione [5].

I documenti ci dicono che almeno fin al 1388 [6] esisteva in Precenicco anche un monastero femminile e che il conte di Gorizia aveva concesso, per la difesa di questa istituzione cavalleresca, una scorta di sette soldati.

La rendita del possesso precenicchese era di 1000 ducati all'anno.

Rare traccie di Precenicco si trovano negli archivi friulani e veneti, sia per la dispersione dovuta a note vicende, come per il fatto che, essendo stata, Precenicco, una « enclave » teutonico-goriziano-austriaca, la maggiore parte dei dati si trovano principalmente in archivi austriaci (prima a Gorizia, e poi, nel corso del conflitto 1915-18, a Lubiana, Graz, Lienz e Vienna), ed in particolare nell'archivio dell'ordine teutonico.

Da ricerche effettuate sappiamo che nell'archivio centrale dell'ordine dei cavalieri teutonici (tutt'ora fiorente nelle sue opere assistenziali, in Europa e nel mondo, dove finanzia ospedali e centri di ricerca: fu presente in maniera cospicua anche in Friuli durante il post-terremoto) in Vienna esiste una serie di fascicoli riguardanti l'ospizio di Santa Maria dei Teutonici di Precenicco [7], documenti che certissimamente meriterebbero l'attenzione degli studiosi di storia friulana.

Un modo per dare parte della cronologia in riferimento agli edifici della commenda teutonica di Precenicco è stato dato

[4] M. GB. ALTAN, *Ronchis,* cit. pp. 19-20.

[5] M. GB. ALTAN, *Ronchis,* cit., p. 19.

[6] (NINO BAROZZI), *Latisana ed il suo distretto,* Tipogr. del Commercio, Venezia, 1859, p. 17.

[7] La segnalazione è dovuta alla cortesia del M. R.do P. dr. Klemens Wieser O. T. del « Quellen und Studien zur Geschischte des Deutschen Orden » con sede a Bonn-Bad Godesberg (Germania Occ.le) e, naturalmente del M. R.do P. dr. Bernhard Demel O. T., direttore dell'archivio centrale dell'ordine teutonico in Vienna, nella Singerstrasse, vicino al duomo di S. Stefano.

Qui, deferentemente, si ringraziano.

dalla segnalazione dell'esistenza di tre stemmi lapidei, scolpiti con una certa accuratezza, posti curiosamente su di un muro all'interno dell'ultimo piano di un enorme granajo, fatto costruire al tempo del conte Cassis-Faraonis ([8]).

Evidentemente al tempo della ristrutturazione data dal Cassis, fu riutilizzata una parte delle mura della fondazione teutonica, parzialmente esistente, quindi, nel periodo dei Gesuiti di Gorizia.

I simboli che segnaliamo dovevano certamente essere sulla facciata dell'ospizio, ed, in seguito, incorporati nella nuova sistemazione del possedimento precenicchese. ,

L'indagine araldica permette, in questo caso, di dare una cronologia a questi stemmi, tanto più che due di questi sono ripetuti, in ordine diverso e ne vedremo il perché, sull'architrave lapideo del portale della chiesuola della « Madonna della Neve » di Titiano.

Quest'ultimo dato lo riteniamo interessante per datare la, certamente, ricostruzione della chiesetta titianese e la possibile collocazione, quindi nel tempo e stilistica degli affreschi in essa conservati.

Stemma n. 1 (immobile Cassis - ora Bignami, Precenicco)

Appartiene alla famiglia dei von Hohenstein (Hohenstein, presso il fiume Aar, nel Nassau, oggi Kreis Unterthaunus, nella Germania occidentale).

La famiglia ebbe come stemma uno scudetto piccolo d'argento, accompagnato, nell'angolo araldicamente destro superiore da una rosa nera, bottonata d'oro. La forma dello scudetto è detta, dagli araldisti, « a becco » che, in questo caso, ha affinità al cosidetto « scudo da torneo a tacca ».

Lo stemma di Precenicco appartiene a Filippo von Hohen-

([8]) M. GB. ALTAN, *Un padre piange la figlia morta, ad Aquileja,* « Il Friuli », E.P.T., Udine, n. 3, giugno 1972, pp. 2-3.

Gli stemmi di Precenicco sono opera di scultori locali che riproducono i simboli, pur in una esecuzione ragionevolmente accurata, con qualche imprecisione araldica.

Per locali intendiamo appartenenti più all'area propriamente goriziano- austriaca, che strettamente friulana.

stein, vice commendatore o luogotenente (Statthalter), Provinciale di Lombardia (Lamparten).

Come luogotenente provinciale di Lombardìa, Filippo di Hohenstein figura dal 1504 in poi.

Morì nel dicembre del 1525 ed è sepolto nella chiesa di Sant'Egidio dell'ordine teutonico di Regensburg (Ratisbona) e la sua lastra tombale, in quella chiesa, riproduce lo stesso stemma.

Stemma n. 2 (immobile Cassis - ora Bignami, Precenicco)

E' quello del « maestro territoriale » di Germania ed Italia dell'ordine teutonico Andrea von Grumbach, regnante dal 1489 al 1499, anno, quest'ultimo, della sua morte.

Stemma inquartato:

« nel 1° e nel 4° di bianco alla croce dell'ordine teutonico di nero; nel 2° e nel 3° stemma dei Grumbach che originavano da Bruggrumbach, presso Würzburg, dell'Unterfranken, nella Germania occidentale.

Lo stemma qui viene riprodotto con qualche inesattezza, dovuta certamente all'esecuzione di scultori locali che non potevano essere al corrente, con precisione, di tutti i particolari araldici del simbolo dei Grumbach.

Infatti qui il « moro », od il giovane, tiene le tre rose sollevate, mentre lo stemma corretto riporta la figura con le tre rose lungo il corpo.

Stemma n. 3 (immobile Cassis - ora Bignami, Precenicco)

Il simbolo è della famiglia von Lammersheim, proveniente da Lomersheim, vicino Mühlacker, nel Württemberg, nella Germania occidentale.

Scudo troncato:

« nel 1°, d'oro ai tre pali di rosso; nel 2°, d'azzurro ».

Il simbolo di Precenicco, come si vede, viene riprodotto imprecisamente. Infatti il terzo « palo » non è ben delineato.

Lo stemma qui è di Marco (Marx) von Lammersheim, commendatore di Brixeney (Precenicco) nel 1512 e morto nel 1516.

Stemma n. 4 (Chiesa di Titiano)

Lo scudo è della famiglia von Hausen o Hausner, oriunda, nel nostro caso, (esistono molte famiglie Hauser, ci dicono), dai dintorni di Neresheim, nello Schwäbischen Alb, nel Württemberg, nella Germania occidentale.

Secondo von Alberti (nel suo Wurttembergischen Adels und Wappenbuch, pg. 281-282), questa famiglia ebbe lo stemma troncato:

« nel 1° due ruote, nel 2° una ruota; diviso un campo dall'altro da una fascia scaccata ».

I colori non sono noti.

Lo stemma non si può attribuire a nessuno dei cavalieri teutonici noti all'archivio araldico dell'ordine.

Si avanza l'ipotesi che possa appartenere a Johann von Hussen, che nel 1486 viene citato a Modon (Methone), che si trova in FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden am Mittelmeer*, pg. 82.

Non vi è alcuna altra notizia.

Stemma n. 5 (Chiesa di Titiano)

Stemma dell'ordine teutonico:

« di bianco alla croce teutonica di nero » (9).

Stemma n. 6 (Chiesa di Titiano)

E' lo stemma del von Hohenstein già descritto al n. 1 (Precenicco) e qui nuovamente scolpito.

(9) Gli araldisti dicono anche « croce patente alla teutonica ». Lo stemma è riprodotto in una stilizzazione attraente nell'attuale simbolo del comune di Precenicco.

Curiosamente i colori adottati dal comune precenicchese sono bianco-bleu, anziché quelli tradizionali dell'ordine teutonico, cioè « di bianco alla croce di nero, nella forma teutonica ».

Il simbolo della croce nera in campo bianco fu adottato, poi dal Regno di Prussia degli Hohenzollern, che si ritenevano, sotto certi aspetti, eredi dell'ordine teutonico (Alberto di Hohenzollern era stato eletto nel 1510, Gran Maestro dell'ordine teutonico, diremo, proprio nella fase più acuta del declino di quest'ordine).

Seguendo la tradizione prussiana, anche la cosidetta « croce di ferro », famosa decorazione conferita fino al 1945, era di diretta derivazione dalle decorazioni dei cavalieri teutonici.

Stemma n. 7 (immobile Cassis - ora Bignami, edificio dell'amministrazione)

Questo simbolo appartiene a Johann Cobenzl von Prossegg (Prosecco, presso Trieste).

Era membro della Balìa austriaca dell'ordine teutonico e commendatore di Brixeney (Precenicco).

Come tale lo si trova dal 1569 al 1586.

Morì, come commendatore di Vienna e Wiener-Neustadt, a Ratisbona (Regensburg) e fu sepolto nella chiesa di Sant'Egidio dei cavalieri teutonici di quella città, il 16 agosto 1594.

Circa l'ordine cronologico degli stemmi il dr. Helmut Hartmann fam. O.T. ci comunica i seguenti risultati:

I tre stemmi contrassegnati nell'articolo con il numero 1, 2, 3 (immobile Cassis Faraonis - ora Bignami) sono posteriori a quelli dei simboli segnati con il numero 4, 5, 6 (chiesa di Madonna della Neve di Titiano).

Infatti a Titiano il von Hohenstein si trova al secondo posto (araldicamente a sinistra), mentre il von Hausen è messo al primo posto (araldicamente a destra).

A Precenicco il von Hohenstein è collocato al posto numero uno, denotando così un avanzamento gerarchico in seno all'ordine, ed al secondo posto si nota collocato il von Lammersheim.

Il primo posto veniva assegnato comunemente al luogotenente della « balìa » od al commendatore locale, il secondo veniva riservato al commednatore locale o al commendatore di casa.

Poiché il commendatore provinciale (Landkomtur) era ancora in vita (lo stemma di questo non compare a Precenicco), ed era von Waiblingen nel 1497, diremo che gli stemmi di Titiano sono da porre agli inizi dell'anno 1490 con von Hausen, commendatore di casa e von Hohenstein.

Si ritiene che il von Hohenstein sia divenuto cavaliere teutonico soltanto nel 1485.

Gli stemmi di Precenicco (immobile Cassis-Faraonis - ora

Bignami) vanno così assegnati agli ultimi anni di vita del maestro territoriale di Germania ed Italia von Grumbach, von Hohenstein allora commendatore locale e von Lammersheim commendatore di casa.

Quindi la ristrutturazione della chiesetta di Titiano va posta alla fine del 1400 e gli affreschi in essa contenuti, vanno attribuiti ad un'epoca più recente di quanto in precedenza sia stato fatto.

Facile quindi anche la collocazione cronologica dello stemma del Cobenzl von Prossegg; può essere stato posto nel periodo nel quale era commendatore di Brixeney (Precenicco).

Nel corso, quindi, del periodo dal 1560 al 1580.

Si ricompone così, nella sua fedele espressione storica, una delle istituzioni maggiormente tipiche dell'età di mezzo, in una singolare impronta teutonica, caratterizzata da presenze del mondo germanico così vantaggiose sotto il profilo economico-politico per il Friuli patriarcale aquileiese. Una fondazione, questa di Precenicco, che operò nel contesto goriziano di questa parte del basso Friuli per quasi quattrocento anni e che fu permutata dall'imperatore austriaco, erede dei conti goriziani, nella seconda metà del 1600, con la signoria di Olbersdorf, nella Slesia austriaca, ed ora nell'ambito, con l'attuale nome Albrechtice, della Repubblica di Cecoslovacchia.

Questa permuta permise all'imperatore di dotare di una rendita il collegio dei Gesuiti, da lui fondato, in quello scorcio di tempo, in Gorizia.

Questa scarna raccolta di dati vuol essere anche un omaggio all'opera dei nuovi cavalieri teutonici, ricomparsi dopo secoli in Friuli, per aiutare la gente della nostra terra dopo il tremendo sisma del maggio del 1976, nella prosecuzione della loro vocazione ospedaliera ed umanitaria.

Ancora una volta lungo le ancestrali vie del Tagliamento la croce nera in campo bianco per un'opera di sollievo della sofferenza e di pace, come una volta, tanto tempo fa, a Precenicco, sulle rive dello Stella, verso il porto di Latisana: la

porta dei pellegrini per la Terrasanta ([10]).

Un'ultima considerazione. Non sarebbe auspicabile togliere gli stemmi dalla inadatta collocazione odierna e murarli nell'atrio del municipio di Precenicco?

Sarebbe una soluzione opportuna e, soprattutto più dignitosa.

M. G.B. Altan

([10]) Oltre al possedimento di Precenicco i cavalieri teutonici avevano la « villa » di Blasiz nei pressi di Codroipo, oggi totalmente scomparsa.

Blasiz apparteneva ai cavalieri tedeschi almeno fin da prima del 1229.

APPENDICE

Diamo qui una serie di notizie riguardanti, appunto, Blasiz che hanno inevitabili, frequentissimi, riferimenti con Precenicco, in quanto antichissimo possesso feudale dei cavalieri teutonici.

1376, 29 giugno

« Domino Fratre » Giovanni commendatore nell'Ordine di S.ta Maria di Precenicco, i nobili uomini « domini » Febo del q.m « domino » Giovanni Furlani della Torre abitanti in Castelluto (alias Castelutto), Giovanni figlio del « domino » Francesco di Colloredo, Leonardo capitano in Varmo inferiore, Corrado suo figlio, Antonio del q.m Tomaso di Gorizia, Clussio Cerdone del q.m Antonio di Mortegliano abitante in Porto di Latisana questi due abitanti in Castelutto, Eliverardo fu Bertoldo, Cunissino del q.m Giovanni di San Martino, Gnisuto Pascuto, Brunetto Tonso del q.m Candussio, Morassio Gninino tutti questi della medesima villa di San Martino, moltissimi testimoni ed altri chiamati particolarmente e pregati per questo affare: Per ogni lite ed occasione di liti nate da qualsivoglia causa, cioè che possano volgersi fra Lorenzo q.m Gissa di Muscletto, abitante nella villa di San Martino, Podestà di detta villa per sé e a nome ed in vece di tutti i suoi vicini (« viçinans ») e degli uomini della medesima villa di San Martino, per i quali promise che i detti uomini o vicini del Comune approveranno e ratificheranno in tutto e per tutto, tutte e ciascuna cosa del presente compromesso e sentenza, obbligandosi per questo tutti i loro beni presenti e futuri da una parte agente e difendente, e fra Mattiusso del q.m Antonio di Codroipo per parte della villa di Blasiz, e Pidrussino Giusto del q.m Leonardo, e Morassio de Goriz, e Pietro podestà, e Venuto Virginio giurato di Jutiz, per sé stessi e a nome ed in vece di tutti i loro « Vicini » delle dette ville di Jutiz, e Goriz per i quali promisero che i detti uomini e i loro « Vicini » avranno per certo il presente compromesso e sentenza che da esso verrà tratta e per tutto, tutte e ciascuna delle cose contenute nello stesso compromesso e sentenza, obbligandosi a ciò tutti i loro beni presenti e futuri, e dall'altra parte difendendosi agendo a nome e per occasione di una certa proprietà della Comugna e del Pascolo giacente tra la lama della predetta villa di S. Martino e la villa di Blasiz della quale ne vengono stabiliti questi confini:

Dalla prima parte verso oriente scorre l'acqua chiamata Stalla, nel secondo lato verso mezzogiorno c'è la detta lama degli uomini di San Martino, dalla terza parte verso occidente vi sono i fossi dei prati e dei campi della detta villa di Blasiz, e dalla quarta parte verso settentrione scorre l'acqua chiamata Milia, o se si troveranno confini più certi, e generalmente di tutti e singoli che una parte possa dire all'altra (parte)

[838] Stemma dell'ordine dei « Templari ».

[839] Antico sigillo dell'ordine dei Templari.

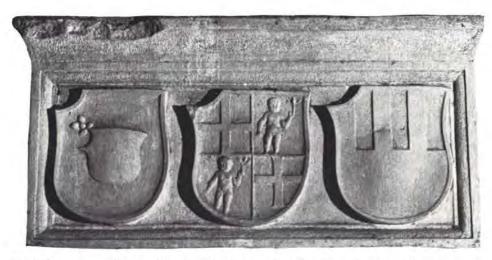
[840] Attuale stemma dell'Ordine di Malta.

[841] Friesach (Carinzia) Austria. In primo piano l'attuale Ospedale dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico, capienza 300 letti. In possesso ininterrotto dell'Ordine Teutonico dal 1203.

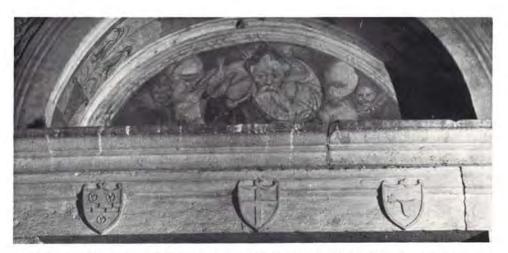
[842] Precenicco (Ud.) I - Via E. Brian (propr. Beni Rustici) stemma Cobenzl von Prosegg.

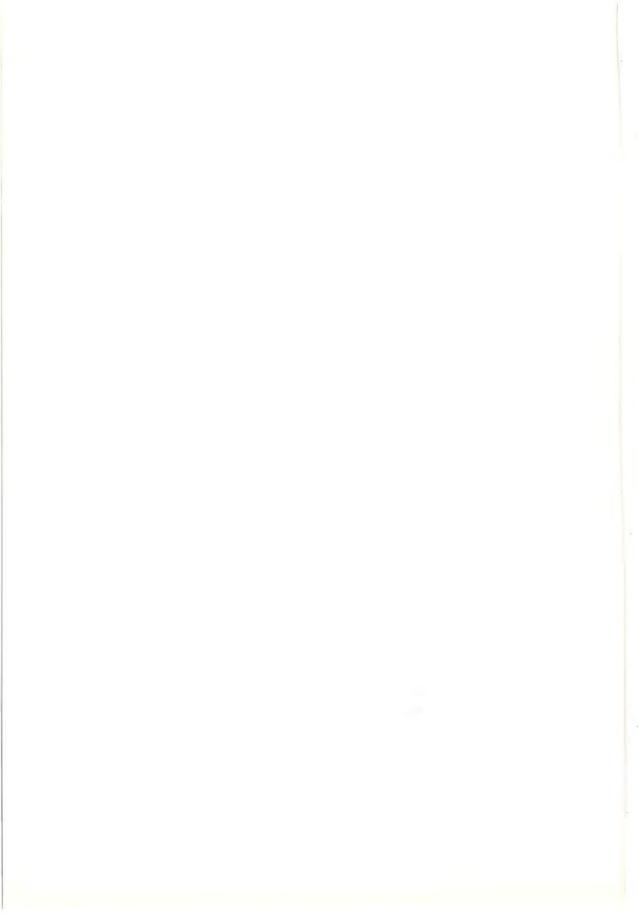
[843] Precenicco (Ud.) I - Via E. Brian (propr. Beni Rustici) giardino Hierscel-de Minerbi. Castelletto - architrave d'entrata stemma Hierschel

[844] Precenicco (Ud.) I - Via E. Brian (propr. Beni Rustici). Ex chiesa dei Gesuiti di Gorizia, nella quale sono state incorporate strutture dell'antica fondazione teutonica.

[845] Olbersdorf nella Slesia austriaca, oggi Albrechtice nella Cecoslovacchia. Un aspetto odierno del centro Cecoslovacco, l'antica signoria permutata con Precenicco il 12 agosto 1623, dall'imperatore Ferdinando II d'Absburgo.

[846] Precenicco (Ud.) I - Via E. Brian (propr. Beni Rustici ex barchessa Cassis-Faraonis).
— Stemma n. 1: Filippo von Hohenstein.
— Stemma n. 2: Andreas von Grumbach.
— Stemma n. 3: Marx von Lammersheim.

[847] Attuale stemma del gran maestro (Hocmeister) dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici (Arch. dell'Ordine - Vienna).

[848] Precenicco (Ud.) I - Via E. Brian (propr. Beni Rustici). Barchessa Cassis-Faraonis nella quale nel 1800 furono incorporate strutture dell'antica fondazione teutonica e dove sono, internamente, inseriti gli stemmi qui illustrati. (foto Formentini-Stella, Latisana).

[849] Precenicco, fraz. di Titiano, chiesa di S.ta Maria della Neve (Ud.) I - Architrave del portale d'entrata.

— Stemma n. 1: forse di Hohann von Hussen.
— Stemma n. 2: simbolo crociato dell'ordine teutonico.
— Stemma n. 3: Filippo di Hohenstein (foto Formentini-Stella, Latisana).

oppure possono chiedere fino al giorno presente con nomi e con qualsivoglia causa tanto con documenti quanto senza.

Il soprascritto Lorenzo podestà di San Martino e il sopradetto Mattiusso di Codroipo per parte della villa di Blasiz con il permesso del « domino » Frà Giovanni commendatore dell'ordine di S.ta Maria di Precenicco signore della villa di Blasiz, e Pedrissino giurato, e Morassio di Goriz, Pietro podestà, e Venuto Virginio giurato di Jutiz secondo le volontà ed il permesso del « domino » Giovanni di Colloredo testimoni sopradetti del loro signore, comunemente e concordemente si compromisero e liberamente si misero nelle mani dei discreti uomini Andrea del q.m Zaffant di Mereto di Tomba e di Girolamo di Rivolto del q.m Miche di Lonca ivi presenti, e accettandoli come arbitri, arbitratori e amichevoli compositori, e comuni amici, amichevolmente in tutte le loro azioni e per diritto dando e concedendo le dette parti ai detti arbitri, arbitratori e comuni amici piena licenza e libero potere di arbitrare, di sentenziare, e di definire nelle predette cose e in ciascuna delle predette oggi per tutto il giorno nel modo che a detti arbitri sembrerà meglio decidere.

Promettendo anche le dette parti e giurando col tocco del Santo Vangelo sotto l'obbligo di tutti i loro beni presenti e futuri e di tutti i danni e delle spese ..... e la sentenza da farsi nelle predette, ed in ciascuna delle predette dagli arbitri deputati ferma e sicura e grata avere, tenere ed osservare pienamente e di non chiedere che venga ridotta ad arbitrio del bene se non sotto pena di cento ducati di oro buono e di giusto peso, la metà di questa pena venga data ai « domini » Giovanni commendatore, Giovanni di Colloredo e Leonardo capitano testimonio sopradetto in parti uguali, e l'altra metà alla parte osservante l'arbitrato da pagarsi per parte di quella che avrà portato avanti per romperlo, la quale pagata o non pagata, il presente documento e tutto ciò che in esso è contenuto ottenga il suo pieno valore.

Dove certo i detti arbitri, arbitratori e comuni amici viste e udite, ora e altre volte le allegazioni, e le difese di tutte e due le parti, comunicato il consiglio dei sapienti alle stesse parti presenti, e chiedenti la sentenza, invocato il nome di Cristo, sentenziarono, definirono ed arbitrarono come più sotto è contenuto:

— In primo luogo per vero che tutte le spese fatte dalle parti predette in qualsiasi modo in giudizio e fuori, ed i danni avuti fino al giorno presente siano del resto, ed in perpetuo vane e casse e per sempre di nissun valore, salvo che vorrà cambiare, pronunziare et ordinare che la proprietà del territorio della predetta Comugna o Pascolo iniziante dal luogo sopra la detta Lama; dov'é apellata « pedralat ».

— Egualmente sentenziarono dalla metà di detto territorio di detta Comugna o Pascoli da quì al guado che é chiamato Milia, e dai confini del fossato da farsi nel mezzo della detta Comugna da qui al sopradescritto

guado, e da qui alla Stalla (acqua) verso oriente e dalla detta Lama fino al sopradescritto guado sia e debba essere del resto ed in perpetuo degli uomini della Comunità della Villa di San Martino e loro eredi, e delle ville di Jutiz, Goriz e della Villa di Blasiz, ed uomini e loro eredi per pascolare, segare, e per fare ogni loro volontà ed utilità senza alcuna contraddizione.

— Egualmente sentenziarono e comandarono che sia salvo e riservato in perpetuo ogni diritto che hanno assieme gli uomini della comunità residenti nelle sopradette ville per mostrare in futuro.

— La qual sentenza certo le dette parti in tutto e per tutto approvarono ed affermarono in perpetuo per sé e loro eredi, sotto pena ed obbligo che in detto (contratto era stato stabilito).

Fatto nella villa di Blasiz vicino la chiesa di San Biagio.

Ed io Giovanni Puler di San Vito pubblico imperiale Notajo estrassi il presente documento fatto da un altro pubblico documento notato per mano del q.m « domino » Marco del q.m « domino » Nicolò di Gorizia, come lo trovai alla lettera, niente aggiungendo o sottraendo, in fede delle quali cose mi sottoscrissi apponendo il « segno » ed il nome miei consueti.

1477, 5 agosto

Simon interfectus fuit a S. Blasium.

1477, 9 dicembre

Quo tempore era potestas magister Antonius Calligarius, Turce sub eo apud Cornum torrentem fracti fuerunt. Una menzione, come si vede, delle feroci scorrerie turche in Friuli.

(V. Zoratti, *Codroipo e la villa di Blasiz,* Agraf, Udine, 1976, pp.9-26).

1490, 5 aprile.

Livello del commendatore e governatore di Pressenico alli Abitanti in Codroipo « quo » livellanti un certo territorio della « mason » di Pressenico parte prativa e parte boschiva chiamato Blasiz « ubi » salvo e riservato il mero e misto impero del detto territorio over giurisditione, la quale et il quale detti « Livellatori » se ne hanno risservato per la detta « Mason », perché hanno livellato solamente l'utile del detto territorio e non la Giurisditione di quello, e ciò tutto per S. 46,00 annui, tutti obbligati « in solidum ».

1581, 29 giugno

Sentenza di giudice deputato alla mansione di Pressenico

Fatto nella « magione » di Pressenico alla presenza del reverendo « domino » Giudice sottoscritto, dove: il reverendo « domino » Giovan-

ni di Tione sacerdote e giudice deputato della mansione di Pressenico dopo aver ascoltato da una parte:

— Il Magnifico « domino » governator che chiedeva venissero condannati il Decano, i Giurati, ed i Vicini del territorio di Blasiz, della giurisdizione di Pressenico sotto il Serenissimo Arciduca Carlo nostro degnissimo signore, a dargli e pagargli la somma dei calcoli volontariamente calcolati ed ivi in forma autentica prodotti per mano di pubblico Notajo assieme ad altri affitti e livelli ed in seguito ..... con tutte le spese.

e dall'altra parte

Il signor Alessandro Pantaleone procuratore di Blasiz, come da procura che ivi presenta informò di essere contento di soddisfare ora a detti Consorti che vengano bonificati alcuni frutti, come si diceva essere stati percepiti da un certo signor Me(u)ado al Magnifico Signor Cavaliere di Codroipo.

— E replicando il detto « domino » Governatore che gli atti fatti dal detto « domino » Me(u)ado non hanno avuto effetto e non aver portato pregiudizio alla « mansione » (di Pressenico) e ciò non ostante quelli del Blasiz continuarono a pagare gli affitti, i livelli e gli oneri integralmente senza alcuna eccezione e successivamente tutti gli anni come è anche palese dalla rinnovazione dei giuramenti fatti, e tanto più che non è vero che il « domino » (Me(u)ado abbia alienato alcunché al detto « domino » cavaliere di Codroipo, ma gli stessi del Blasiz, temerariamente, e di nascosto e non consultando il Reverendissimo « domino » Priore di Pressenico fecero la detta alienazione ritenuto l'obbligo di pagare gli interi livelli e norei, della quale alienazione il Reverendo « domino » Priore non ebbe alcuna notizia, se non ora...

— Il signor Governatore ora in nome del Reverendo « domino » Priore, quella ..... e la dichiara essere nulla, e quelli che la alienarono assieme al detto « domino » cavaliere di Codroipo essere caduti dai loro diritti ed ogni cosa essere devoluta alla « mansione » (di Pressenico).

Salve queste cose da doversi trattare a luogo ed a tempo, dicendo di dovere venire alla condanna richiesta ed il « domino » Alessandro non contento ed alla insistente pretesa opposizione richiedente una maggiore indagine, sentenziò e dichiarò e dichiarando stante il calcolo chiaro e la continua possessione della Reverenda Masione nell'esigere i pretesi affitti, condanna gli abitanti di Blasiz ed il Comune stesso a pagare ciò che è contenuto nei computi, e conservazione, e gli altri seguenti affitti assieme a tutti, salvo il diritto di quelli di Blasiz in quanto alla loro asserta pretesa in altro giudizio, così ed in altro migliore modo.

Presenti alle cose predette il reverendo « domino » sacerdote Andrea Mitis grad.no, Giacomo Longo di Gradisca, il « domino » Antonio Camerella daciario di Comignano, il signor Governatore ivi presente lodò. — (giudicò). —

Il « domino » Alessandro disse di non avere potuto venire a quella seduta essendo giorno « feriato » (di festa), e non venne.

Il « domino » Governatore replicò la stessa sentenza convenire ai computi, ed essere profferita sopra i propositi della volontà di tutte e due le parti, e di non avere comodità di essere a Precenicco tutti i giorni.

———

Finalmente l'Illustre « domino » Giovanni Cobenzil di Prosec, cavaliere dell'ordine teutonico e consigliere intimo del Serenissimo Arciduca Carlo e Priore della Reverenda « Mansione » di Precenicco, intendendo di venire soddisfatto dai suoi coloni riguardo al suo territorio della predetta « Mansione » del luogo chiamato Blasiz e secondo la forma di convenzione un altro tempo seguita con gli agenti dello stesso Illustre Signore da una parte, e i suoi coloni dall'altra, mediante la terminazione e decisione altra volta fatta per mezzo dell'Illustrissimo « domino » Raimondo della Torre, a cui si erano rimesse le parti...

— si commette al Decano, Comune et Uomini della Villa di Visco di sequestrare i frutti dei coloni di Blasiz, tenuti dalla famiglia « à Filippa » (Della Filippa) di Visco, per non avere pagato l'affitto.

Gradisca d'Isonzo, 20 marzo 1585.

1586, 16 luglio.

Giacomo di Attimis

Capitano di Gradisca.

Atto giurisdizionale del Capitano di Gradisca contro il Magnifico Gio:Batta Cossio (di Codroipo) per i beni livellari del Blasiz posti nella Villa e Territorio di Visco, e tenuti dalla famiglia della Filippa:

Ad istanza dell'ill.mo « domino » Giovanni di Cobenzl di Prosecco, cavaliere dell'ordine teutonico, intimo consigliere arciducale e Priore della Reverenda Commenda di Precenicco ..... per i beni livellari di Blasiz ..... dovunque esistono ..... e siccome tra i livellari ci sono gli eredi del Magnifico Signor Giovanni Battista Cossio, che tengono un maso posto nelle pertinenze della Villa di Visco ..... detto maso sarà dato entro tre settimane al miglior offerente, dato che i predetti eredi da tanto tempo non pagano il livello di uno stajo e sette pesenali di frumento.

Gradisca 15 luglio 1586.

1586, 13 ottobre

Massimiliano Arciduca d'Austria e Maestro dei Cavalieri Teutonici dà a livello per un canone annuo di lire 46 da L. 6,4 l'una, ed investe Marzio (di) Colloredo e suoi successori primogeniti maschi del territorio di Blasiz.

1592, 15 agosto

Massimiliano, Arciduca d'Austria e Re di Polonia, investe il di Colloredo del territorio di Blasiz.

1612, 17 dicembre

Il conte di Colloredo, è in lite con i compratori dell'erbe da sfalcio del territorio di Blasiz.

Altri atti consimili seguono nel 1613, 1699, 1710.

1753, 31 genaro

Scambio di territorio tra la Repubblica Veneta e la « Regina d'Ongaria Imperiale Arciduca chasa d'Austria ..... beni dati alla Regina

Cap. 19 - All'incontro Sua Maestà l'Imperatrice cede in concambio alla Serenissima Repubblica di Venezia, Superiorità Sovrana del territorio detto Blasiz con tutti i suoi titoli onde sia incorporato nel territorio di Codroipo, riservata sempre la ragione di privato dominio a chi spetta, non meno che la ricognizione à titolo privato dovuto alla Commenda di Precenicco [in quest'epoca passata ai Gesuiti di Gorizia] dei conti di Colloredo come particolari possessori di quel terreno.

1755, 5 aprile
1756, 17 luglio
1756, 20 agosto

Il conte di Colloredo supplica il Magistrato sopra li feudi per avere l'investitura del terreno detto Blasiz con il titolo di primogenitura con li diritti, facoltà, Giurisdizione di Mero e Misto Impero.

I commendatori teutonici di Precenicco avevano il diritto di intervenire di persona od a mezzo di un rappresentante, alla « dieta » degli Stati Goriziani, con voto attivo.

Il diritto riconosciuto fin dai tempi dei conti di Gorizia, fu esercitato pienamente anche nel periodo arciducale austriaco degli Absburg, eredi, alla morte dell'ultimo conte di Gorizia, Leonardo, dei possedimenti di quest'ultimo a Gorizia, nella Slavia friulana, e nel basso Friuli.

Questa la parziale cronologia delle vicende dei cavalieri teutonici in Precenicco:

1190 Durante l'assedio di Accon, in Terrasanta, tra i « crociati » sorge la confraternita teutonica per l'assistenza a malati e feriti.

1198 La confraternita assistenziale tedesca si trasforma in un ordine religioso-cavalleresco dal titolo « Ordo domus S. Mariae Teutonicorum in Jerusalem ».
Il mantello bianco con la croce nera dei suoi membri determinò i colori bianco e nero dello stato prussiano.
La sede dell'ordine è in Accon (Palestina).

1210 Il conte di Gorizia dona Precenicco ai cavalieri teutonici. La data non è certa.

1226 Il 27 ottobre. Il patriarca di Aquileia, Bertoldo d'Andechs di Merania riconosce ai cavalieri teutonici il possesso di Precenicco.

1229 Il 7 di aprile. « ...in ospitale di Vendoy ante Ecclesiam, Chuniemunt magister summus omnium hospitalium theotonicorum ex ista parte maris... » vende ad Asquino di Varmo « ...rem quandam proprietatis pertinentem hospitali de Vrisaco (Friesach, Austria n.d.r.), idest domum unam positam iuxsta Vendoy, et dedit ei cum ecclesia et domibus, campis, pratis, silva cum tribus mansils positis in Vendojo, prope Madrisium... » per quaranta marche aquilejesi « ...excepta villa de Blasiz... ».

1232 In marzo. Il conte di Gorizia, Mainardo III, riconosce ad Ermanno di Salza, gran maestro dei cavalieri teutonici, la donazione di Precenicco.

1302 L'8 aprile. Il conte di Gorizia, Alberto II, riconosce a fra Beltramino, gran commendatore e vice reggente dell'ordine dei cavalieri teutonici il possesso di Precenicco.

1341 Alberto, commendatore dei cavalieri teutonici in Precenicco.

1352 Il 4 maggio. Francesco di Savorgnano cede la villa di Blasiz al Provinciale dei frati di Precenicco. Deve trattarsi della cessione di livelli feudali o gravami in quanto sappiamo che Blasiz apparteneva ai cavalieri tedeschi almeno fin dal 1229.

1376 Il 29 giugno. Fra Giovanni, commendatore di S. Maria dei teutonici di Precenicco assiste alla risoluzione della vertenza per il godimento di terreni e pascoli comunali tra le ville di S. Martino, Jutizzo, Gorizzo e la villa di Blasiz, possesso dei tedeschi di Precenicco.

1388 Il 10 gennajo. Francesco da Carrara, nominato avvocato della Chiesa di Aquileia per appoggiare la causa della nomina a patriarca friulano di Filippo d'Alençon, scorre con le proprie truppe il Friuli.
Prese, dopo Palazzolo (dello Stella), Precenicco saccheggiando un monastero di monache che là si trovava.
In Precenicco fu appiccato il fuoco che arse per tre dì; le monache furono mandate a Aquileia.

1506 Era rettore della chiesa di S. Maria gerosolimitana in Precenicco, Marcus Laumascan.

1511 Filippo di Hohenstein era commendatore in Precenicco. Può essere lo stesso, citato in documenti italiani come Filippo di Altenstein. Il dott. Hartmann lo colloca tra il 1504 ed il 1525. Lo stemma a Precenicco.

1512 Marcus von Lammersheim, commendatore a Precenicco. Lo stemma a Precenicco.

1512 Teodoro von Hasclach, commendatore dei cavalieri tedeschi a Precenicco. Citato solo in documenti italiani.

1566 Fino al 1572 citato il conte Prospero d'Arco.
(« ...Pressinins Castelletto e commenda de Kavalieri di Prussia tra Marano e Latisana, ora del Co. Prospero d'Argo...» da: Conte Gerolamo di Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli, fatta nel sec. XVI*, Tip. del Patronato, Udine, 1897, p. 76).

1573 Johann Cobenzl von Prossegg (Prosecco, vicino Trieste). Il dott. Hartmann lo colloca quale commendatore di Brixeney (Precenicco) dal 1569 al 1586. Stemma a Precenicco. Il Cobenzl fu una grande figura di goriziano di parte imperiale. Viene detto Priore di Precenicco. Fu insignito nell'ordine teutonico della commenda di Lubiana. Nel 1570 il Gran Maestro dell'ordine gli conferì col priorato di Venezia la commenda di Padova. In seguito poi dalla commenda di Lubiana fu trasferito a quella di Gratz e da questa a quella di Vienna. Lo si vede posteriormente amministratore per venti anni delle rendite della commenda di Millstadt. Vagheggiò avvalendosi dell'amicizia dell'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore e Gran Maestro dell'ordine, di riunire tutti

i possessi dell'ordine in un unico possesso mediante permute con l'impero e vari altri stati, ma senza successo.
Morì a Ratisbona il 16 agosto 1594 e fu sepolto nella chiesa di Sant'Egidio di quella città, tempio dell'ordine teutonico.
Si ha il ricordo della sua epigrafe: « Qui giace sepolto il reverendissimo ed illustrissimo signore Giovanni Cobenzl di Prosek barone di Mossa, di Luegg e di Losa, cavaliere dell'ordine teutonico; commendatore di Vienna e Neustadt; consigliere di S.M.I.; ed intimo consigliere di S.A. l'Arciduca Massimiliano, capitano della Carniola, ed amministratore di Millstadt, morto alla " dieta " il 16 agosto 1594 ».

1587 Conte Francesco Formentini di Cusano, accettato da tempo, per altro, nella nobiltà goriziana, quale signore di Tolmino e, perciò, di parte imperiale. Cavaliere dell'ordine teutonico « professo » fu investito, nel 1587, della commenda di Precenicco. Nel 1588 fu nominato capitano di Gradisca. Leonardo Formentini fu nominato nel 1556 coadiutore del « Baliato » d'Austria dell'ordine e ne divenne poi « Gran Maestro ». Si conosce la riproduzione dello stemma di Leonardo Formentini (1570), Gran Maestro dell'ordine dei cavalieri teutonici: « nel 1° e 4° di bianco alla croce patente teutonica di nero; al 2° e al 3°, partito, a) d'argento a tre maialetti al naturale, l'uno sopra all'altro, quello di mezzo carico di un palo d'argento, b) d'argento alla fascia di rosso; sul tutto, lo scudetto antico dell'ordine colla crocetta patente teutonica all'angolo superiore destro ». Lo scudo è sostenuto da due guerrieri in corazza, sostenenti i vessilli dell'ordine ed è posto in petto alla croce patente teutonica. Sui bracci della croce vi sono le seguenti diciture: 1° Leonhard Formentin Grossmeister »; 2°, « Kaiserl Rath »; 3°, « 1570 »; 4°, « Deutschen Ordens ».

A. CATTALINI, *Il castello di San Floriano,* ediz. Agriturist, Tip. Sociale, Gorizia, 1968, pp. 17 e 19.

Dal 1581 al 1595 era rettore e « domino » della chiesa di S.ta Maria gerosolimitana (Santa Maria dei Teutonici), padre Giovanni Thiono da Trento.

1623 12 agosto. L'imperatore Ferdinando II sopprimeva la commenda teutonica di Precenicco, cedendo tutti i beni di questo « priorato » al collegio dei Gesuiti, da lui fondato in Gorizia.
Il Gran Maestro dei cavalieri teutonici accettava di permutare i beni di Precenicco con la signoria di Olbersdorf, nella Slesia. Olbersdorf si trovava nella Slesia austriaca ed era una signoria del principato di Jagerndorf (Herrschaft in Fürstentum Jagerndorf). Come una volta si trovara al confine tra la Slesia austriaca e quella prussiana, oggi si pone al limite della repubblica di Cecoslovacchia vicino alla frontiera con la repubblica di Polonia.
Attualmente Olbersdorf, che dopo il conflitto mondiale del 1939-45, ha il nome di Albrechtice e si colloca a circa 30 km. a nord-est di Troppau (Mìstnì nàrodnì výbor v Mêstê Albrechticìch, okres Bruntàl). Più propriamente Albrechtice/Olbersdorf è nella regione ceca. Jagerndorf oggi si chiama Krnov nel governo regionale (Regierungsbezirk) di Troppau che in ceco è Opava. La regione è caratterizzata dal fiume Oppa (in ceco).
La notizia è dovuta all'indagine del Joann-Gottfried-Herder Institut di Marburg-Lahn (Germania occ.le) che qui si ringrazia.

1787 Antonio Cassis-Faraonis compera per 125.000 fiorini la signoria di Precenicco. Antonio Cassis-Faraonis (era un « cassis », quindi un arabo cristiano) nacque nel 1745 a Damasco, in Siria.
Venne a Trieste attorno al 1788 in cerca di nuovi sbocchi commerciali fornito di grandi mezzi.
Nella città adriatica si comperò, nel 1790, un palazzo. La costruzione di stile

neoclassico francese, situata attualmente tra la via della Università ed il viale III Armata, era stata progettata dall'arch. Champion ed eseguita tra il 1780 ed il 1785 per il nobile austriaco Antonio de Strohlendorf.
Oggi il palazzo è sede del comando militare di Trieste e del presidio delle forze armate ed è conosciuto con la denominazione di « villa Necker » o « villa Napoleone ».
Curiosa ed attraente figura questa del Cassis-Faraonis, fortunato imprenditore quanto promotore di diverse iniziative anche culturali in Trieste.
Fu, ad esempio, il costruttore del Teatro cittadino.
Fu il capostipite della famiglia comitale triestina.
Oltreché possessore di Precenicco fu signore di Monastero, presso Aquileia, dove gli eredi ancora conservano delle proprietà.

1789 17 luglio. L'imperatore austriaco concesse che unitamente alla commenda di Precenicco, il Cassis-Faraonis potesse fregiarsi dei titoli di conte di Precenicco e signore di Monastero (Aquileia). In quell'occasione l'imperatore d'Austria elargì anche lo stemma che è:
« Troncato, semipartito, colla fascia d'azzurro caricata di tre stelle d'oro, ordinate in fascia, posta sulla partizione; il 1°, d'oro all'aquila bicipite di nero, linguata di rosso; il 2°, di rosso alla croce d'oro ancorata; il 3°, d'azzurro alla piramide egiziana troncata sulla sommità, scalinata, aperta di nero, fondata sulla pianura erbosa, il tutto al naturale ».
(V. Spreti, *Enc. St. Nob.*, vol. II, pp. 354-355).
Come si vede anche nel simbolo comitale del Cassis venne conservata, pur con colori diversi, la menzione araldica della croce, quale simbolo dei cavalieri teutonici che qui stava a significare la signoria di Precenicco, elevata, dall'imperatore, a contea.

1832 Gli eredi Cassis-Faraonis vendono i beni di Precenicco al cav. Leone Hierschel di Trieste.

1881 Muore Leone Hierschel (8 febbraio) e lascia erede Clementina de Minerbi.

1905 17 dicembre. Muore Clementina de Minerbi e lascia erede il di lei figlio Oscar Hierschel-de Minerbi, deputato al parlamento del collegio di Latisana.

— Dopo la prima guerra mondiale i beni di Precenicco vennero in possesso del cav. Luigi Bignami, figura di agricoltore e promotore di varie iniziative nel campo agricolo, come la fondazione della cantina sociale di Latisana e pioniere nel campo turistico nel lancio della stazione balneare di Lignano Sabbiadoro.
Attualmente i beni di Precenicco sono degli eredi che amministrano l'azienda sotto il nome di « Beni Rustici » e di vari piccoli proprietari.

Dizionarietto dei termini delle cariche nell'ambito dell'ordine teutonico:

Hochmeister	- Gran Maestro, Maestro Supremo; cioè capo assoluto dell'ordine.
Deutschmeister	- Capo di una regione.
Landmesister	- Maestro territoriale di Prussia, Livonia e di Germania. Quello d'Italia era solitamente rappresentato da una unica persona.
Landkomtur	- Commendatore provinciale, capo di una « balìa » o provincia (negli ordini cavallereschi viene quindi chiamato balì). Precenicco viene anche chiamato in termine cavalleresco-religioso « priorato ».
Komtur	- Commendatore o commendatore locale.
Hauskomtur	- Commendatore di casa. Aveva la responsabilità di un unico ospizio o commenda in senso ristretto.

I riferimenti araldici e quelli delle cariche in seno all'ordine ci sono stati chiariti dal dott. Hartmann di Bonn, consulente e conservatore araldico dell'ordine teutonico.

Le fotografie per questo articolo sono state scattate da V. Formentini di Latisana.

La riproduzione dell'ospedale dei cavalieri teutonici di Friesach è dovuta alla cortesia del Burgmeister di quella città che si ringrazia assieme al dr. A. Zedrosser, OSR. dello Stadtgemenide di Friesach.

Siamo riconoscenti anche per le cortesi indicazioni dell'ins. F. Comisso di Precenicco.

Siamo grati anche al conte Michele Formentini di S. Floriano per le notizie sul personaggio della sua famiglia, al ch.mo dott. prof. C.G. Mor per le gentilissime indicazioni, ed alla marchesa Maria Vittoria Pallavicino nata Attem's.

Menzioniamo doverosamente, per l'aiuto prestatoci, l'ambiasciata della Repubblica Socialista di Cecoslovacchia in Roma ed il comune di Albrechtice (l'originario Olbersdorf) nella Cecoslovacchia, il quale, pur nella diversità politica, è stato sensibile nella richiesta di notizie e di materiale.

Questo scritto inoltre vuol essere un omaggio a Precenicco, nella speranza che questo breve sunto storico delle vicende del luogo abbia a suscitare un qualche interesse.

BIBLIOGRAFIA

M.GB. Altan, *Notizie storiche di Precenicco*, inedito, archivio Altan, Aviano (Pordenone).

G. Marchetti, *Uomini e tempi*, Tip. Del Bianco, Udine, 1974, p. 968.

V. Zoratti, *Codroipo in tempi lontani*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1975, pp. 33 e 34.

Anonimo, *Precenicco*, Tip. del Crociato, 1910, archivio parrocchiale di Latisana.

Nino Barozzi, *Latisana e il suo distretto*, Tip. del Commercio, Venezia, 1858, p. 17.

K. Ploetz, *Enciclopedia della storia*, (Auszug aus der Gesichtchte), A. Mondadori editore, Milano, 1962-1965, p. 360.

P. Paschini, *Il patriarcato di Wolfger di Ellebrechtskirchen*, Mem. Stor. Forog., XI (1915), fasc. I, pp. 38 e 39.

M.GB. Altan, *Ronchis, la gente, la storia, il suo stemma*, Tip. Moderna Artigiana, Latisana (Udine), 1971.

P. Dr. Klemens Wieser O.T., Dr. Udo Arnold, *Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens*, Unter der Patronat des Deutschen Ordens. Band 25. Verlag, Wissenschaftiliches Archiv Bonn-Bad Godesberg.

C. Morelli di Schönfeld, *Historia della contea di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, vol. III, pp. 317, 326.

LA FONDAZIONE DI S. BARTOLOMEO DELLA VOLTA DI RONCHIS, DEI CAVALIERI DI S. GIOVANNI

Quale elemento nel quadro conclusivo del panorama storico-economico del castello e porto di Latisana, sembra utile aggiungere qualche notizia dell'ospedale-ospizio dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, detto poi di Rodi ed oggi conosciuto come Sovrano Militare Ospitaliero Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta.

Esso sorgeva con il titolo di San Bartolomeo nella località detta Volta (vive ancora nella tradizione locale il toponimo di contrada dell'ospitale), che si trova a nord dell'attuale ponte dell'autostrada, quasi nel mezzo dell'attuale corso del Tagliamento, nel territorio del comune di Ronchis.

Era una delle prime fondazioni dei cavalieri di San Giovanni (1), ed era sorta quale luogo di sosta e di ristoro per i pellegrini e mercanti di lingua italiana che si imbarcavano e arrivavano al porto di Latisana. Come abbiamo visto, quello di

(1) L'ordine dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta, fu istituito nel sec. XI da Mauro d'Amalfi con la fondazione in Gerusalemme di un ospizio dedicato a San Giovanni per l'assistenza ai pellegrini. Fu confermato da papa Pasquale II nel 1113. A causa dell'avanzata dei musulmani in Palestina i cavalieri di S. Giovanni si ritirarono nell'isola di Rodi.

Perduta anche Rodi si ritirarono a Malta nel 1530 fino all'occupazione napoleonica, del 1798.

Dopo varie vicende ora hanno sede in Roma, sono riconosciuti come « ordine sovrano » da varie nazioni del mondo e sono benemeriti per la loro opera assistenziale (operarono nell'ultimo conflitto mondiale, con aerei, treni ospedale: ebbero ospedali da campo financo nel Viet-Nam. Benemerita fu la loro azione dopo la catastrofe del terremoto in Friuli nel 1976 e 1977. Rammentiamo qui oltre a S.A.E. il Gran Maestro dell'ordine Fra Angelo de Mojana, il balì per le Venezie conte M.C. Passi di Venezia, il conte Lanthieri-Lewetzoff di Gorizia ed il conte Giancarlo di Maniago. Hanno ospedali e lebbrosari in tutto il mondo).

Precenicco, invece, serviva per i viaggiatori di lingua tedesca ed era retto dall'ordine dei cavalieri teutonici.

L'ospedale di Ronchis veniva a porsi sull'antica via « vicinale » Crescenzia, che, dal porto, forse alle foci del Tagliamento, lungo la sinistra del fiume metteva in comunicazione la costa con il Friuli interno, la Slavia, e particolarmente, con il mondo germanico.

Alcuni studiosi affermano che la fondazione giovannita di Ronchis sia stata all'inizio una istituzione dei cavalieri del Tempio di Gerusalemme, e poi, come molti beni di quest'ordine, passata a quelli di Malta ([2]).

La prima notizia dell'ospizio di Ronchis, che per altro lo fa come già esistente, è del 1199, quando un « prete Pietro », maestro dell'ospedale di Volta, presso Latisana, assiste ad un

([2]) In Italia molto spesso i beni del « Templari » sono passati all'ordine di Malta. E' convinzione che l'attuale S. Giovanni del Tempio, nei pressi di Sacile (il nome antico è S. Leonardo de Camollo), sia stata una « casa » dei « Templari ».

Anche questa la si trova, poi, fin dal 29 aprile 1461, come fondazione dei cavalieri di San Giovanni (oggi di Malta).

Il nome antico a quel tempo era « domus s. Joannis alias s. Leonardi de Campomolli ».

E. Degani, *La diocesi di Concordia*, Paideia ed., Brescia, 1977, pp. 714-715.

La fondazione tipica dei « Templari » in Friuli fu quella di S. Quirino. Infatti il 10 novembre 1218 « ...tempore d. Honori pape et Federici regis, Othocarus dux Styrie et dominus Portusnaonis fecit, dedit Deo et mansioni templi et terre sancte, ultra mare, pro remedio anime sue, del villa S. Quirini et ejus pertinentiis.

I confini del possedimento furono tracciati il 10 novembre 1219, separandolo da Cordenons e dai circostanti villaggi, presente dominus Vilipretus presbiter de Naono et capellanus sancti Quirini de templo... ».

Nel sec. XIV, appunto, s. Quirino compare come possedimento dei cavalieri di S. Giovanni (ordine di Malta), i quali istituirono, come quasi sempre, una « casa » affidata ad un custode o precettore del loro ordine e vi eressero una chiesa intitolata a San Giovanni Battista.

Nel sec. XIV, appunto, S. Quirino compare come possedimento dei cavalieri di San Giovanni. Dell'esistenza certa di una « mansione » templare, in origine, a Ronchis, divenuta poi, in seguito alle note vicende, giovannita, ne parla il Blasich (F. Blasich, *Memorie sulla Pieve di Latisana*, Udine, 1891) e la notizia veniva poi confermata dal conte E. del Torso, autorevole storico ed araldista friulano (E. del Torso-G.M. Del Basso, *Araldica Civica del Friuli*, Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, Udine 1978, pp. 219-220).

Nomineremo anche il Kandler che enumera una serie di « case » dei templari in Friuli.

E. Degani, *La diocesi di Concordia*, cit., pp. 534-535.

« capitolo » di fratelli ospitalieri del medesimo ordine, a S. Tomaso di Susans ([3]).

La « taxatio beneficiorum » del 1211 (9 maggio) ci informa che l'ospedale di Volta pagava di tributo 3 libbre di cera ([4]).

Nel 1229 un « Matheus », magister hospitalis de la Volta compare in un documento per i cavalieri teutonici ([5]).

1296, un « frater » Guido « ordinis S. Johannis Hierosolimitani prior ecclesiae S. Bartholomei de Volta sita prope villa Ronches » ([6]).

1297, Lo stesso frate Guido citato ([7]).

1305, « D. Frater Matheus de Ordine Hospitalis S. Johannis in Hierusalem qui moratur in S. Bartholomeo de la Volta aquilejensis diocesis ([8]) ordinis S. Johannis Hierosolimitani » ottiene dal capitolo di Udine per conto del suo ordine la chiesa o cappella di S. Giorgio nel borgo di Grazzano ([9]).

1380, 16 maggio. Trasporto dei cavalieri di S. Giovanni da Ronchis alla chiesa di S. Giorgio di Udine ([10]).

1415, 29 aprile. « Nobilis et egregius miles D. Manfredus de Falconibus de Regio, prior in Ronchis » ([12]).

1432, Fra Angelo Marcello priore di San Giorgio in Venezia ottiene la precettoria di Ronchis ([13]).

1433. La repubblica di Venezia concede che detto Fra Angelo abbia possesso di San Bartolomeo di Volta di Ronchis dell'ordine Gerosolimitano ([14]).

1439, l'abate Fra Girolamo da Ferrara di S. Giovanni dei

([3]) P. Paschini, *La storia del Friuli*, vol. I, pp. 287-289.

([4]) P. Paschini, *Il patriarcato di Wolfger di Ellebrechtskirchen*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », anno XI (1915), pp. 34-35.

([5]) P. Paschini, idem come sopra.

([6]) Fontanini, XXXII, c. 3.

([7]) V. Joppi, *Notariorum*, XXII, c. 218.

([8]) Idem, c.s.

([9]) V. Joppi, *Notariorum*, III, c. 132.

([10]) Bianchi, s.n.

([12]) V. Joppi, *Notariorum*, VII, c. 74.

([13]) V. Joppi, *Notariorum*, VII, c. 76.

([14]) V. Joppi, *Notariorum*, XII, c. 202.

cavalieri di Malta di Prata è commendatario dell'ospizio della Volta di Ronchis ([14]).

1442. Era governatore del luogo e commendatario in Ronchis Fra Guglielmo di Monferrato ([15]).

1442. Era governatore del luogo e della chiesa di S. Bartolomeo della Volta di Ronchis Federico del q.m ser Asquino di Colloredo ([16]).

1464. Ducale per la quale attesa la morte di Ludovico della Torre, commendatario di San Bortolomeo della Volta di Ronchis, gli succede fra Giacomo de Soris ([17]).

1567. 29 settembre. Esisteva una commenda « de Kavalieri Jerosolimitani » in S. Giovanni del Tempio a Ronchis ([18]). Curiosamente Ronchis, nel 1584 (19 novembre), viene annoverata nella diocesi di Concordia: « R. Hercoles Serotinus curatus S. Nicolai de Portogruario. In diocesi concor. vic. for. S. Andree-S. Nicolai-Fossalte cum annexis-Jussagi-Ligugnane-S. Georgei de Latisana - Cesaroli - *Ronchis* - Pratiputei - Lisoni - Ab. Summaquem. - Blessaje-S. Steni ».

(E. Degani, *La diocesi di Concordia*, Paideja Ed., Brescia, 1977, pag. 283).

Sappiamo, per contro, che Ronchis quale parte della Pieve

([14]) V. Joppi, *Notariorum*, XII, c. 175. Questo Frà Girolamo da Ferrara era, nel 1439, precettore di ben quattro ospedali dei giovanniti in Friuli e cioè, S. Nicolò di Levata (di Ruda) presso Aquileia, di S. Giorgio di Udine (dove si erano trasferiti i giovanniti di S. Bartolomeo della Volta di Ronchis), « commendatario » di S. Bartolomeo della Volta di Ronchis e precettore dell'ospizio di S. Giovanni di Gerusalemme di Prata (Pn).

P.C. Caracci, *Antichi ospedali del Friuli*, Agraf, Udine, 1968, pp. 62 e segg.

M.G.B. Altan, *Ronchis, la gente, la storia, il suo stemma*, TMA, Latisana, 1971, a cura dell'Amministrazione Comunale di Ronchis, pp. 20 e 33.

G. Pujatti, *Tre antichi sigilli tombali in una chiesa di Prata*, « Ce Fastu? », S.F.F., Udine, XIX (1921), p. 34.

In seguito fu la famiglia patrizia veneziana Lippomanno che si aggiudicò un gran numero di beni di provenienza giovannita in Friuli e nel Veneto.

([15]) V. Joppi, *Notariorum*, XIII, c. 39, atti notajo Nimis in Udine, anno 1439, arc. notarile di Udine.

([16]) V. Joppi, *Notariorum*, IX, c. 98.

([17]) V. Joppi, *Notariorum*, IV, c. 209.

([18]) G. da Porcia, *Descrizione della patria del Friuli, fatta nel XVI sec.*, Udine, tip. del Patronato, 1897, p. 18.

di Latisana appartenne, prima, alla diocesi di Grado, e poi al Patriarcato di Venezia fino al 1751, quando con la bolla pontificia « Iniuncta nobis » venne soppresso il patriarcato di Aquileia ed erette le due archidiocesi di Udine e Gorizia. Udine quindi viene ad avere giurisdizione ecclesiastica su Ronchis.

1591. Un assetto sommario della commenda giovannita ci viene dato dal resoconto di una visita pastorale ([19]). « Il sop. d.t° mons. Auditor dappoi ha visitata la chiesa di S. Gio: Battista nella villa di Ronchis. La ditta giesa è soggetta alla chiesa parrocchiale della Tisana, sop. d.ta diocese Venetia. In essa giesa vi sono tre altari tenuti sempre per consecrati, come si è inteso, ma punto non apparisce nessun segno di consecratione, si è ordinato che provedan d'un altare portatile di giusta mesura e celebrare cò quello. Le pale di tutti gli altari sono assai belle et honorevoli.

Sua S.ria Ill.ma hà ordinato si ponga quanto prima la croce nel frontespizio della chiesa.

La detta giesa ha il suo cemeterio serrato di muro.

In essa chiesa vi è una confraternita di San Giovanni di devotione la qual fa promissione di quanto può nelle cose necessarie.

In essa vi è anche una pilla dell'acqua santa assai bella... ».

Sopra di essa vi è un campaniletto cò una campana... ».

Ho ordinato a esso parroco di S. Andrea [Ronchis n.d.a.] che si accomodi il pavimento come è rotto... » ([20]).

(1)5(...). Iscrizione della chiesuola di S.ta Sabata, tra Fraforeano e Ronchis, colla facciata rivolta, verso il fiume, cioè l'antica via Crescentia, di un frate IZEPO e cavaliere di San Giovanni ([21]).

20 maggio 1597, il Tagliamento minaccia la chiesa ed il cimitero dell'ospizio di S. Bartolomeo della Volta di Ronchis. Gli abitanti del « borghetto dell'ospitale » si vedono costretti

([19]) Arch. patriarcale di Venezia. Copia arch. Altan, Aviano, patr. N. Sagredo.
([20]) Arch. patriarcale di Venezia. Copia arch. Altan, Aviano, patr. N. Sagredo.
([21]) M.GB. ALTAN, *I cavalieri di Gerusalemme nella bassa friulana,* Il Friuli, E.P.T., Udine, n. 6, dicembre, 1974.

a disoterrare i loro morti per ricomporli nella fossa comune del cimitero della chiesa di S. Andrea di Ronchis ([22]).

Il 16 marzo 1598 il Tagliamento abbatte e distrugge buona parte dell'ospizio della chiesa giovannita ([23]).

Il 25 ottobre 1598 distrugge ogni resto della chiesa, dell'ospizio e del borgo dell'ospedale dei cavalieri di S. Giovanni ([24]).

3 agosto 1603. Et perché la chiesa di San Zuanne altre volte posta appresso il Tagliamento è stata dall'acqua condotta via, il commun di Ronchis né hà principiata una nella villa medesima di Ronchis la quale è tirata su più di un passo, et esso Comun hà promesso ogni sforzo voler attender à finirla et ha supplicato Mons. ill.mo Par.cha [di Venezia n.d.a.] chi vogli operare con mons. Abbate Lippomanno tenuto come si dice à rifarla per essere suo titolo a voler aiutare a condurla al fine ([25]).

Nel 1606 sua em.za Alvise Lippomano commendator per l'ordine di S. Giovanni per il Friuli, dà 40 ducati per la fabbrica della chiesa, detta commenda, nella villa di Ronchis.

Questi 40 ducati sono dati a mons. ... Gio Batta, come procuratore del comun e degli uomini della villa di Ronchis con il tassativo obbligo di impiegare detto peculio per la costruzione della chiesa [di S. Giovanni n.d.a.].

30 giugno 1642. Nel ritorno che fece Sua sign.ria Ill.ma dalla chiesa sudditta [di S. Andrea di Ronchis, n.d.a.] visitò la commenda over l'oratorio di S. Gio: Laterano nella quale vi sono tre altari, ma niuno è consecrato, et nel altar maggiore vien detta messa dal capellan.° di Ronchis, et le porta tutto quello che fa bisogno... et fu detto a sua signoria che era una commenda delli SS.ri Lippomanni, vinitiani ([26]).

([22]) M.GB. ALTAN, *I cavalieri di Gerusalemme nella bassa friulana*, Il Friuli, come sopra.

([23]) M.GB. ALTAN, *I cavalieri di Gerusalemme nella bassa friulana*, Il Friuli, come sopra.

([24]) G. BONTURINI, *Del discorso del Tagliamento,* Monografie friulane, Udine, 1847, Tip. Vendrame, p. 28.

([25]) Archivio patriarcale di Venezia. Visite pastorali patriarca Matteo Zane, 1603. Cp. arch. Altan Aviano (Pn).

([26]) Archivio patriarcale di Venezia, Visite pastorali patriarca Vincenzo Milani, 30 giugno 1642. Cp. arch. Altan Aviano (Pn).

1660. Oratorio di S. Gio: di Rodi, della commenda Lippomanno ([27]).

1668. Carlo Valentinis hà domicilio in questa terra, nella villa di Ronchis anco di questa cura e nella villa di S. Paolo, diocese di Concordia... » ([28]).

1689. I possessori della commenda gerosolimitana di S. Giovanni di Ronchis la vendono per scopi filantropici (ai Querini-Stampalia?).

Furono alienate 152 pertiche di terreno in Ronchis e 5 in Latisana.

1690. (Chiesa di S. Gio: di Rodi) « ... religionis Hioerosolimitane anexa commende Lippomane... quod habet tria altaria ... in quod Majora celebrat prime die juni... altare S. Gio;Bat. apud Baptizatio... altare Decollationi S. Gio: Baptistae... ([29]).

1710. Visita oratorio S. Gio: di Rodi, commenda Lippomanno ([30]).

28 aprile 1715, Visita oratorio, sive, commenda S. Gio di Rodi, commendator Lippomano ([31]).

1881. La pala colla vergine ed il putto assieme a due S. Giovanni sono indicati come esistenti in sagrestia della chiesa curaziale di Ronchis, e così pure, la piccola campana che stava nel campanile. Tutto questo proveniva dall'ospizio distrutto dal Tagliamento nel 1597-1598 e poi passato nella chiesa di S. Giovanni di Rodi, alias, San Giovanni Battista del Laterano, le cui strutture esistono ancora nel centro del paese di Ronchis ([32]).

([27]) Arch. Altan, Aviano (Pn), come sopra anno 1660.

([28]) Arch. Altan, Aviano (Pn), come sopra anno 1668. I Valentinis avevano carature, pervenute loro per matrimonio, nel feudo di Latisana, possedimenti accorpati in Ronchis. Esiste ancora la loro casa domenicale (proprietà Cinello) in Via Maggiore. Seppellivano i loro morti nella commenda di San Giovanni, attuale proprietà Marsoni, in Via della Chiesa.

Sotto il pavimento vi sono ancora le lastre tombali con le iscrizioni dei conti Valentinis.

([29]) Arch. Altan, Aviano (Pn). Visite pastorali patriarca Giovanni Badoer, anno 1690.

([30]) Arch. Altan come sopra, 1710.

([31]) Arch. Altan come sopra, 1715, patriarca Giovanni Badoer.

([32]) M.G.B. ALTAN, *Ronchis, la gente, la storia, il suo stemma*, cit. pp. 20-21. Resti di colonne lapidee appartenenti all'antico ospizio dei cavalieri di San Gio-

Attualmente, della antica chiesa dei cavalieri di San Giovanni di Malta esiste solo la pala con la vergine ed il putto che è inserita nell'altare maggiore della chiesa di S. Andrea, parrocchiale di Ronchis.

Non abbiamo trovato traccia dei due S. Giovanni (battesimo e decollazione) citati nel 1690.

La campana, probabilmente, fu trafugata dagli austriaci, nel 1918, in quanto, tutte le campane della parrocchiale sono recenti.

M. G.B. Altan

vanni (probabilmente prima dei Templari) esistono nei pressi della parrocchiale di Ronchis. L'ordine dei Templari fu un ordine militare religioso sorto agli inizi del XII sec. per proteggere i pellegrini che si recavano a Gerusalemme dalle insidie degli infedeli sconfitti ma non completamente debellati dalla prima crociata.

Fondatore fu, nel 1119 Ugo de Payns che assieme a sette compagni adottò la regola agostiniana. I suoi adepti prima si chiamarono « Christi milites » poi, dopo che l'ordine prese sede nel palazzo del re di Gerusalemme, vicino al Tempio di Salomone, « Militia Templi », da cui appunto « Templari » (cioè cavalieri del Tempio).

I Templari favoriti da San Bernardo si moltiplicarono rapidamente e il concilio di Troyes nel 1128 ne riconobbe l'ordine. Questo era costituito da cavalieri, scudieri, laici e sacerdoti. I cavalieri indossavano un mantello bianco sormontato da una croce rossa, gli scudieri ed i laici un mantello bruno. A capo di tutti vi era un « Gran Maestro ». Ben presto i Templari si diffusero anche fuori della Palestina: in Francia, in Inghilterra, in Aragona ed in Spagna. Tutti erano obbligati ai tre voti monastici anche se, data l'organizzazione feudale dell'ordine, i cavalieri potevano possedere terre e vassalli. Le loro chiese avevano sempre la pianta rotonda del Santo Sepolcro di Gerusalemme ed erano chiamate « il Tempio ». I loro castelli erano costituiti da un corpo centrale sormontato dalle quattro torri che sorgevano agli angoli.

Alla fine del XII sec. i Templari che si erano coperti di gloria nelle battaglie di Tiberiade (1187), Gaza (1244), al-Mansurah (1250) erano più di 15.000 sparsi in tutta Europa ed in Oriente.

In seguito al crescere della loro potenza e quindi delle loro ricchezze finirono per diventare uno stato nello stato suscitando l'avversione dei Sovrani verso gli antichi « Christi milites ».

E' nota la vicenda del re di Francia, Filippo IV detto « il bello » che con la compiacente condiscendenza di Papa Clemente V, istituì uno scandaloso processo per eresìa che portò alla loro soppressione.

Il 13 ottobre 1307 il Gran Maestro Jacques de Molay e tutti i cavalieri che si trovavano a Parigi vennero arrestati dagli armati del re di Francia e costretti con le più disumane torture a confessare le colpe più mostruose.

I loro beni in Italia passarono, per la maggior parte, all'ordine dei cavalieri di San Giovanni (oggi di Malta), in Inghilterra furono soltanto spogliati dei loro beni, in Spagna furono fusi con i cavalieri di Calatrava.

BIBLIOGRAFIA

M.GB. ALTAN, *Ronchis, la gente, la storia, il suo stemma*, a cura dell'amministrazione comunale di Ronchis, TMA., Latisana, 1971.

P. PASCHINI, *Il patriarcato di Wolfger di Ellebrechtskirchen*, Memorie Storiche Forogiuliesi, anno XI (1915), fasc. I, pp. 34-35.

P.C. CARACCI, *Antichi ospedali del Friuli*, Udine, Agraf. 1968, pp. 37 e ss.

M.GB. ALTAN, *I cavalieri (di San Giovanni) di Gerusalemme nella bassa friulana*, Il Friuli, EPT, Udine, n. 6, dicembre 1974.

Si ringrazia sentitamente mons. G. Biasutti di Udine.
Siamo grati al prof. C.G. Mor per le cortesissime indicazioni.

PERCHÈ ÀUSA
A PROPOSITO DEL NOME DI DUE FIUMI

AUSA: è il nome di due corsi d'acqua. L'uno, lungo oltre 35 Km., scorre in Romagna. Nasce alle falde del monte Titano, attraversa la Repubblica di S. Marino e, presso Rimini, si versa nel Marecchia. (Cfr. TOURING CLUB ITALIANO, *Atlante Automobilistico*, Milano 1971, vol. II, tavola 6). L'altro, dal corso più breve, lo troviamo nella Bassa Friulana, deriva dalle risorgive. Nasce a Cervignano del Friuli e, attraversata la cittadina, sfocia a Porto Buso tra le lagune di Grado e di Marano. A otto Km. da Cervignano riceve le acque del Corno formando, nell'ultimo tratto, il canale Ausa-Corno dal quale prende nome il territorio limitrofo: *zona industriale Ausa-Corno*. (Cfr. *op. cit.*, vol. I, tavola 36).

Ma mentre il primo corso d'acqua lo si trova, da sempre, scritto con una *s* soltanto e l'accento sulla A (Àusa), la grafia del secondo la si trova anche con due *ss* e il nome viene pronunciato, solitamente dagli estranei, con l'accento sulla u (Aùssa). E questa doppia grafia e doppia pronuncia ingenera possibili confusioni. Anche per questo è opportuno che venga unificata la grafia del nome del fiume anzi tutto sulla segnaletica stradale cui sono interessate, in particolare, le amministrazioni comunali di Cervignano, Torviscosa e San Giorgio di Nogaro.

Fatta questa schematica premessa, mi sia consentita qualche considerazione.

Perché Ausa e non Aùssa o Aussa?

Ausa deriva dal latino ALSA (= fonte d'acqua) che successivamente ha preso forma moderna in ÀUSA. (Cfr. G. DEVOTO, *Ausa « La fonte » e Serchio*, « Studi Etruschi », XX, 1948-50, pp. 151-157): la pronuncia quindi di questa consonante deve, necessariamente, essere sorda.

Si potrebbe osservare che con una *s* soltanto la pronuncia risulterebbe sonora, come in *rosa* e non sorda, come in *arsa* e come bisogna pronunciarla in AUSA. Possiamo precisare che, è vero, di solito per rendere la *s* sorda, col sistema grafico italiano, quando questa si trova tra due vocali la si raddoppia, ma è altrettanto vero che « quando la *s* è tra due vocali, il suo suono è sordo in alcune parole e sonoro in altre, senza che si possa stabilire una regola. (Cfr. S. BATTAGLIA-V. PERNICOLE, *La grammatica italiana*, Torino, 1963, p. 32). Inoltre *Ausa* è un toponimo geografico, e ben si sa che i toponimi non soggiaciono a regole fonetiche.

Si può quindi concludere che se pur per una pronuncia esatta si può giustificare la grafia Àussa (con l'accento sulla *A*), rimane dimostrato che la grafia *storicamente esatta* rimane *Àusa,* da pronunciarsi con la *s* sorda.

Del resto i Provveditori Veneti nelle loro relazioni al Senato della Serenissima (cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma*, vol. V, p. 263, Editore Giuffrè, Milano) come pure gli studiosi più autorevoli hanno sempre, anche in passato, usato la grafia *Ausa.* Citerò, per esempio, P. Antonini, F. di Manzano, C. Morelli, O. Marinelli, P.S. Leicht, P. Valussi, G. Quargnali, P. Paschini, G.B. Brusin, e, tra i viventi, C.G. Mor, G.C. Menis, G. Valussi, grafia che troviamo anche in una delle più recenti pubblicazioni scientifiche sulla nostra zona e precisamente « *Friuli-Venezia Giulia* », ad opera di GIORGIO VALUSSI dell'Università di Trieste, nella collana « Le regioni d'Italia » edita dall'UTET nel 1971 e diretta da Elio Migliorini. Forse è il caso di aggiungere che ne fanno fede anche le vecchie carte topografiche del Friuli: per tutte valga quella del perito Simone Vincenzutti, risalente al 1733 e conservata nel civico museo di Udine.

Giuseppe Fornasir

SCULTURA IN FRIULI: L'ALTO MEDIOEVO

In occasione della mostra fotografica organizzata dall'« Archivio Artistico del Friuli », è uscito, con prefazione di Sergio Tavano, il catalogo ragionato delle fotografie (opera egregia del « mago » Elio Ciol) a cura di Carlo Gaberscek, riguardante il periodo longobardo e primo carolingio, cioè da Callisto a Massenzio. Il discorso introduttivo si incentra, logicamente, sui monumenti dell'età liutprandea, e giustamente il Gaberscek vi riconosce un certo ritorno ad ispirazioni classiche, conclusioni che non sarebbe inopportuno coonestare anche ad altre esperienze, dato che il fatto artistico è solo un aspetto della vita di una società: ad esempio la scrittura (sia tracciata che incisa) e l'espressione letterario-linguistica, ma anche la storia economica interna (in questo caso c'è la fortuna del libro di Tagliaferri proprio sull'economia langobarda) e dei rapporti commerciali esterni.

Con un discorso così complesso, non puramente « stilistico », si potrebbe, credo, raggiungere qualche altro traguardo, ridimensionando certi punti di vista, e principalmente quello di una quasi incapacità dell'Occidente a sviluppare un proprio modo di pensare, riducendo tutto o quasi il discorso ad una perenne aspettativa da impulsi orientali. Indubbiamente esistiti — Castelseprio insegna — sopratutto durante la diaspora

imposta dall'iconoclasmo isaurico e probabilmente anche dall'apporto dei profughi visigoti dopo il 711, che si mescolano con impulsi interni e autoctoni già operanti nell'età di Cuniperto, nell'ultimo ventennio del VII secolo. Certo né dall'Oriente bizantino né dall'Occidente visigotico prende slancio quel movimento di riforma della scrittura dalla metà del secolo VIII ai primi del IX conosciuto come « delle scritture precaroline » (di diversi centri scrittori e quindi culturali) che prendono le mosse dalle tradizionali onciale e semionciale ma recuperano anche forme della capitale rettangolare (più che non la quadrata).

In questo quadro di sviluppo culturale non posso accettare le datazoini proposte da Gaberscek per il pluteo così detto di Sigualdo (n. 21) e quello frammentato (n. 22) entrambi inseriti nella zona basamentale del battistero callistiano): quello di Sigualdo è, certo, stato reimpiegato da quel patriarca, come dice l'iscrizione, ma quel « *restituit* » dice proprio che il pluteo è precedente, della prima metà dell'VIII. Ed è contemporaneo a quello frammentato, perché la grafia delle targhe dei simboli degli Evangelisti è la medesima, quasi si direbbe incisa dalla stessa mano, e differentissima da quella dell'iscrizione sigualdina. Lo rilevai più di vent'anni fa (Memorie Storiche Forogiuliesi, XLI (1954-55) e il dato paleografico non può esser trascurato. Così non mi pare che il complesso del Tempietto possa venir assegnato a maestranze siriache con quel *Paganus*, romanissimo, che si firma nello sguancio della finestra centrale della parete orientale. Gaberscek accetta, sulla scia di Gioseffi, anche un filone ommayyade: ma da tempo ho espresso molti dubbi in proposito, perché, per la prima metà del secolo VIII mi paiono molto labili i rapporti culturali con gli Arabi: per ammettere un'influenza artistica in un certo senso determinante, occorre ipotizzare una pacifica correlazione commerciale fra un ambiente e l'altro, e fino ad ora non mi risulta che si siano potuti annodare solidi fili, quando il Mediterraneo orientale è più che altro una zona di scontri. Ciò che è per me sintomatico, è che Paolo Diacono non sa quasi nulla del mondo arabo mentre è abbastanza bene informato di quello bizantino. Vivendo alla corte di Pavia e di Benevento si era trovato nella miglior posizione per aver notizie!

Son rilievi metodologici su alcuni particolari che non tolgon molto al valore dell'illustrazione dei singoli documenti artistici che ha fatto Gaberscek con molta finezza e sorretto dalla conoscenza di una completa bibliografia (ben 21 pagine!), il che mostra con quanta serietà di intenti il giovane studioso s'è messo all'opera.

G.C. Mor

Si può quindi concludere che se pur per una pronuncia esatta si può giustificare la grafia Àussa (con l'accento sulla *A*), rimane dimostrato che la grafia *storicamente esatta* rimane *Àusa,* da pronunciarsi con la *s* sorda.

Del resto i Provveditori Veneti nelle loro relazioni al Senato della Serenissima (cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma,* vol. V, p. 263, Editore Giuffrè, Milano) come pure gli studiosi più autorevoli hanno sempre, anche in passato, usato la grafia *Ausa.* Citerò, per esempio, P. Antonini, F. di Manzano, C. Morelli, O. Marinelli, P.S. Leicht, P. Valussi, G. Quargnali, P. Paschini, G.B. Brusin, e, tra i viventi, C.G. Mor, G.C. Menis, G. Valussi, grafia che troviamo anche in una delle più recenti pubblicazioni scientifiche sulla nostra zona e precisamente « *Friuli-Venezia Giulia* », ad opera di GIORGIO VALUSSI dell'Università di Trieste, nella collana « Le regioni d'Italia » edita dall'UTET nel 1971 e diretta da Elio Migliorini. Forse è il caso di aggiungere che ne fanno fede anche le vecchie carte topografiche del Friuli: per tutte valga quella del perito Simone Vincenzutti, risalente al 1733 e conservata nel civico museo di Udine.

Giuseppe Fornasir

SCULTURA IN FRIULI: L'ALTO MEDIOEVO

In occasione della mostra fotografica organizzata dall'« Archivio Artistico del Friuli », è uscito, con prefazione di Sergio Tavano, il catalogo ragionato delle fotografie (opera egregia del « mago » Elio Ciol) a cura di Carlo Gaberscek, riguardante il periodo longobardo e primo carolingio, cioè da Callisto a Massenzio. Il discorso introduttivo si incentra, logicamente, sui monumenti dell'età liutprandea, e giustamente il Gaberscek vi riconosce un certo ritorno ad ispirazioni classiche, conclusioni che non sarebbe inopportuno coonestare anche ad altre esperienze, dato che il fatto artistico è solo un aspetto della vita di una società: ad esempio la scrittura (sia tracciata che incisa) e l'espressione letterario-linguistica, ma anche la storia economica interna (in questo caso c'è la fortuna del libro di Tagliaferri proprio sull'economia langobarda) e dei rapporti commerciali esterni.

Con un discorso così complesso, non puramente « stilistico », si potrebbe, credo, raggiungere qualche altro traguardo, ridimensionando certi punti di vista, e principalmente quello di una quasi incapacità dell'Occidente a sviluppare un proprio modo di pensare, riducendo tutto o quasi il discorso ad una perenne aspettativa da impulsi orientali. Indubbiamente esistiti — Castelseprio insegna — sopratutto durante la diaspora

imposta dall'iconoclasmo isaurico e probabilmente anche dall'apporto dei profughi visigoti dopo il 711, che si mescolano con impulsi interni e autoctoni già operanti nell'età di Cuniperto, nell'ultimo ventennio del VII secolo. Certo né dall'Oriente bizantino né dall'Occidente visigotico prende slancio quel movimento di riforma della scrittura dalla metà del secolo VIII ai primi del IX conosciuto come « delle scritture precaroline » (di diversi centri scrittori e quindi culturali) che prendono le mosse dalle tradizionali onciale e semionciale ma recuperano anche forme della capitale rettangolare (più che non la quadrata).

In questo quadro di sviluppo culturale non posso accettare le datazoini proposte da Gaberscek per il pluteo così detto di Sigualdo (n. 21) e quello frammentato (n. 22) entrambi inseriti nella zona basamentale del battistero callistiano): quello di Sigualdo è, certo, stato reimpiegato da quel patriarca, come dice l'iscrizione, ma quel « *restituit* » dice proprio che il pluteo è precedente, della prima metà dell'VIII. Ed è contemporaneo a quello frammentato, perché la grafia delle targhe dei simboli degli Evangelisti è la medesima, quasi si direbbe incisa dalla stessa mano, e differentissima da quella dell'iscrizione sigualdina. Lo rilevai più di vent'anni fa (Memorie Storiche Forogiuliesi, XLI (1954-55) e il dato paleografico non può esser trascurato. Così non mi pare che il complesso del Tempietto possa venir assegnato a maestranze siriache con quel *Paganus*, romanissimo, che si firma nello sguancio della finestra centrale della parete orientale. Gaberscek accetta, sulla scia di Gioseffi, anche un filone ommayyade: ma da tempo ho espresso molti dubbi in proposito, perché, per la prima metà del secolo VIII mi paiono molto labili i rapporti culturali con gli Arabi: per ammettere un'influenza artistica in un certo senso determinante, occorre ipotizzare una pacifica correlazione commerciale fra un ambiente e l'altro, e fino ad ora non mi risulta che si siano potuti annodare solidi fili, quando il Mediterraneo orientale è più che altro una zona di scontri. Ciò che è per me sintomatico, è che Paolo Diacono non sa quasi nulla del mondo arabo mentre è abbastanza bene informato di quello bizantino. Vivendo alla corte di Pavia e di Benevento si era trovato nella miglior posizione per aver notizie!

Son rilievi metodologici su alcuni particolari che non tolgon molto al valore dell'illustrazione dei singoli documenti artistici che ha fatto Gaberscek con molta finezza e sorretto dalla conoscenza di una completa bibliografia (ben 21 pagine!), il che mostra con quanta serietà di intenti il giovane studioso s'è messo all'opera.

G.C. Mor

L'ANNUARIO DEL MUSEO DI CIVIDALE

IL MUSEO DI CIVIDALE ha ora una sua pubblicazione: *Forum Julii*, Annuario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, I, 1977, p. 70, che intende dar conto della vita del Museo, riaperto sotto la direzione del collega ed amico Mario Brozzi, che ha inaugurato la sua attività di direttore sopraintendendo alla ristrutturazione del Museo dopo gli sconquassi del terremoto del 1976. E proprio il restauro del palazzo Nordis, poi D'Orlandi, di impianto cinquecentesco ha permesso ad ALESSANDRO DEGANI, già Sopraintendente ai Monumenti e ora Ispettore Centrale, di riandarne rapidamente le vicende storiche, con recupero di alcuni particolari originari (*Vicissitudini attraverso i secoli di Palazzo Nordis sede del Museo Nazionale di Cividale del Friuli*, pp. 3-13). Lo scrivente ha cercato di porre l'accento sul rapporto Museo-Città di Cividale e sulla finalità socio-culturale di un Museo, prendendo lo spunto da una dimostrazione popolare di protesta contro la prolungata chiusura del Museo (*L'insegnamento di un Museo*, pp. 15-19). La parte del leone l'ha fatta, giustamente M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo « Cella »: una importante scoperta archeologica di Michele della Torre alla luce dei suoi manoscritti*, pp. 21-62) che, dopo una brevissima, ma succosa introduzione, pubblica il giornale scavi del 1821-22 e alcuni estratti relativi alla necropoli della « Cella », tratti dall'altra opera manoscritta del della Torre *« Storia degli scavi »*, nonché una lettera del 10-9-1822 diretta dal della Torre ai fratelli Masotti (proprietari della braida in cui si eran fatti gli scavi nell'estate, con elenco sommario degli oggetti trovati) e altra del 17-5-1826 al Pilosio anch'essa riportante un sommario inventario dei maggiori reperti. Accompagna questa relazione una serie di sei tavole riproducenti alcune pagine dell'Album di disegni ed una del « Giornale scavi » (fotografati da E. Ciol). Il notiziario curato dalla Direzione dà conto dei lavori di restauro in corso (dipinti e codici), prospetta l'ipotesi di futuri lavori di scavo, di doni varî tanto di oggetti d'arte quanto di pubblicazioni.

Nell'augurare alla nuova pubblicazione una prospera e fattiva continuità ci compiaciamo con la Direzione del Museo per l'iniziativa coraggiosa che indica una vitale ripresa culturale di Cividale.

C.G. Mor

UDINE E IL SUO TERRITORIO

G. Di Caporiacco, ha recentemente pubblicato un singolare contributo: *Udine e il suo territorio: dalla preistoria alla latinità*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1976, in 8° piccolo pp. 116, con 184 illustrazioni e un album a tavole planimetriche. A prima vista parrebbe un'opera arida, una schedatura di reperti con riferimenti precisi alla loro collocazione museale, controllata di persona e documentata su registri e inventari, poi collocati in mappe particolareggiate, a lor volta riassunte in una mappa d'insieme: ma *arida* non è, perché incita lo spirito critico a formulare ipotesi, a prospettare soluzioni, a creare, sul poco che si ha a disposizione (ma in fondo già sufficiente per un tale lavoro) « una storia » a grandi linee, come appunto è consentito da quel che si ha.

Udine non può gareggiare coi quattro maggiori centri storici del Friuli; la sua evoluzione è molto lenta fino al XII secolo e se ne togliamo il colle del castello, là dove più consistenti sono stati i reperti, Planis, Molin Nuovo e S. Osvaldo, si ha l'impressione di un ambiente agricolo a popolazione sparsa: ed occorrerà attendere la definizione dell'agro centuriato che stanno preparando Bosio e la sua scuola, per avere un quadro più completo.

Planis e Molin Nuovo sono evidentemente centri prelatini di una certa consistenza, mentre nell'epoca romana l'insediamento si polarizza ad oriente presso S. Gottardo (cascina Mauroner), a occidente fra S. Osvaldo e Gervasutta, specialmente ai Casali S. Pietro, prolungandosi verso il Cormor: scarse invece le traccie nel centro urbano, se si fa eccezione per qualcosa in Sottomonte e sulla vetta del colle dove, nelle fondazioni del Castello, son venuti fuori due grossi muri — ma di differente epoca dato il loro discordante andamento — che paiono riferibili a età romana o tardo antica.

Tale situazione spiega assai bene anche altre particolarità della storia urbanistica di Udine (come il fatto dell'origine « castellana » della pieve) e il suo sviluppo ad anelli concentrici intorno al colle, dal vero e proprio Sottomonte a Mercato Vecchio, a Mercato Nuovo e allo stesso andamento della Roja, che ne segnava uno dei circuiti. A tal proposito ho qualche dubbio sull'ipotesi avanzata di un « castelliere » (di tipo friulano, a terrapieno), per una notevole estensione, tra il Colle e il corso della Roja, manufatto senza alcun dubbio medioevale, perché il terrapieno (o vallo) potrebbe rappresentare l'argine della stessa Roja, formato proprio dalla terra escavata per creare il canale, e ciò che eventualmente vi si trova può esser materiale in un certo senso erratico. E' un dubbio che giro all'amico di Caporiacco, che in questa materia ne sa molto più di me: ma è un dubbio che può esser avvalorato dall'esistenza di quella fortezza naturale che è proprio il Castello. I « castel-

lieri » di tipo friulano, per quel che risulta, non paiono appoggiarsi ad una sommità certamente sempre stata munita: e la posizione del Colle del Castello è un istintivo luogo di rifugio.

Ma in questo momento il dubbio non è che l'espressione di un pensiero elaborato a tavolino, non il frutto di ricerca sul terreno, e sono io il primo a constatarne una certa fragilità.

Si parla di una « Storia di Udine » da preparare per il 1983, quando si celebrerà il XI centenario della prima menzione documentaria di Udine come Castello (diploma di Ottone II per il patriarca Rodoaldo): sarà proprio la buona occasione per meditare su questa fondamentale opera del di Caporiacco e trarne tutto quel succo vitale ch'essa contiene: e si vedrà, alla luce del sole, ch'essa non è « arida schedatura », ma la matrice di profondi ripensamenti.

C.G. Mor

Gradis'cia, N.U. per il 54° Congresso della Società Filologica Friulana (S.F.F.), Udine 1977, in 8° quadrato, pp. 430.

Sempre sotto l'impulso — per non dire l'imposizione — dell'amico Luigi Ciceri, è puntualmente uscito, per il giorno del Congresso, il grosso volume, ricco di contributi vari, come del resto è logico dovendosi illustrare in tutti i suoi risvolti la « personalità » di una località del Friuli. E come sempre ricco di illustrazioni che riproducono aspetti recenti e antichi, questa volta di Gradisca. Naturalmente qui accenno ai contributi di storia, che non sono pochi.

L. Bosio, *Il ponte romano alla Mainizza* (pp. 13-29) ritorna... ai vecchi amori: Pons Sonti, rilevandone ancora una volta l'importanza strategica e viaria, ricostruendone in parte la storia fra il I e il III secolo ed illustrando alcuni inediti reperti scultori, ripescati dall'Isonzo, e che possono attestare i restauri di Massimino il Trace.

Il mio piccolo contributo, *Prima del « castrum Gradiscae »* (pp. 30-34) intendeva solo predisporre la dinamica del passaggio di importanza del centro amministrativo da Farra a Gradisca, in collegamento con la scomparsa del Pons Sonti — forse all'epoca delle invasioni ungare del X secolo. A. e G. Bergamini, *Affreschi nei ditorni di Gradisca: Fratta, Mariano e Fogliano* (pp. 35-51) hanno illustrato quei pochi lacerti ancora superstiti, fra il XV e il XVI secolo, di non grande rilevanza, pare, ma comunque interessanti per la storia della vita artistica di una zona che non brilla né per dovizia né per originalità.

G. Francescato, *Considerazioni sulla parlata friulana di Gradisca* (pp. 54-58), che non ha potuto avere a disposizione se non poco materiale, e tutto relativamente recente, ha rilevato come la varietà gradiscana sia in notevole regresso, compressa a sud dall'avanzata del veneto-triestino, procedente da Monfalcone, a ovest dal friulano di tipo udinese, mentre da est e da nord la presenza slavofona di oltre Isonzo permette una certa resistenza.

C.C. Desinan, *Osservazioni sulla toponomastica gradiscana* (pp. 59-64) ha raccolto una larga silloge di toponimi abbastanza interessanti, anche se non si può parlare di una toponomastica tipica; è pur sempre un aspetto significativo ed importante per la storia sociale e spirituale di un piccolo ambiente a cavallo dell'Isonzo.

Parleremo più avanti dell'ampio saggio di M. Di Bert, *Vicende storiche gradiscane* (pp. 65-104), che non mi ha molto soddisfatto.

Di notevole interesse la raccolta di stampe commentate sobriamente da M. Bressan, *Gradisca e le « Guerre gradiscane » da stampe dell'epoca* (pp. 145-54), che mette in circolazione un certo numero di incisioni illustranti questo episodio del conflitto tra Venezia ed Austria, così come è importante la raccolta (messa assieme da Ciceri?) *La Fortezza* (Iscrizioni, stampe, disegni) (pp. 117-44), con un notevolissimo apporto di materiale inedito sulla storia « grafica » della fortezza, veramente suggestivo e che sarà molto apprezzato dai castellologi, così come lo sarà la breve nota di D. Cergna, *I sotterranei della fortezza di Gradisca* (pp. 155-62), corredata da opportune planimetrie, che rende conto di una esplorazione nei passaggi interni (nella cortina), purtroppo impossibile a completare per i molti crolli che li ostruiscono: ma intanto si sa qualcosa di più.

Alla numismatica dedica un preciso saggio F. de Braunizer, *Le monete degli Eggenberg per la principesca Contea di Gradisca* (pp. 199-204), con la riproduzione e descrizione delle monete coniate nei 70 anni di dominio di tale casata, così come interessanti sono le sillogi relative a stemmi e palazzi, che in certo senso incastonano il saggio di M. Malni Pascoletti, *Il palazzo Torriani* (pp. 232-42), indubbiamente la maggior fabbrica signorile di Gradisca, che è stato diligentemente studiato sia

nelle sue forme sia nei rapporti con altri edifici fra la metà del XVII e il principio del XVIII secolo.

A parte sta il saggio di M. Del Bianco, *La comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo* (pp. 269-79) abbastanza fiorente dal XVII alla metà del XIX secolo, ora pressoché scomparsa: ne rimane, però, il cimitero, in piena campagna.

Accurata, come sempre, la raccolta di tradizioni popolari curata da A. Ciceri e M. Masau, *Alcuni rilievi sulle tradizioni del popolo della plaga di Gradisca* (pp. 330-86), che non si differenziano da quelle del restante territorio friulano, anzi, per certi aspetti, padano (vi ho trovato tanti ricordi della mia infanzia lombarda!), e che presuppongono, anzi documentano una « koinè » vastissima: ma io non sono un tecnico di tradizioni popolari, e mi accontento di queste impressioni, che però, a mio modo di vedere, mettono seriamente in dubbio quell'idea « cimbrica » e di una etnia circoscritta friulana che taluni mettono avanti, senza ben vagliare questi sostrati spirituali.

Dal canto suo L. Ciceri è presente con pagine sparse qua e là, di vario argomento, su cose, figure e aspetti della vita gradiscana.

Ma veniamo, ora al saggio di Di Bert. Ci sono delle strane distorsioni: e le rilevo — qualcuno potrebbe insinuare « con maligna pignoleria » — solo perché, avendo pronto il Di Bert un grosso lavoro sulla storia di Gradisca, è ancora in tempo a correggere certi errori.

P. 65: Odoacre non morì nella battaglia al Vipacco del 489, ma tre anni dopo, a Ravenna, assassinato personalmente da Teoderico, mentre nella stele della Mainizza il nome del fiume non è « Esus » ma « Aesontius » (v. la riproduznoie a p. 17) e il dedicante L. Barbius Montanus non è un « Praepositus » ma un P(rimus) P(ilus); p. 67: Piltrude non è affatto una « principessa », titolo ignoto ai Langobardi, ma soltanto una donna dell'aristocrazia, come ormai è pacifico: nel documento sestense del 762 non le si dà alcun titolo. Poco più avanti si parla del Rotolo censuario del Capitolo aquileiese della metà del XII secolo, ed elencando i nomi ivi riportati, si ha come l'impressione — dato che D.B. li classifica come « famiglie », — che siano altrettanti cognomi: ma si tratta semplicemente dei nomi personali dei coloni.

Ancora in questa pagina si dà per certa la data di creazione dell'ufficio di « avvocato » della chiesa di Aquileia al 3 ottobre 1102 (è il documento edito da Kandler); ma gli avvocati ecclesiastici sono di creazione carolingia, e comunque già nella nota contesa fra il patriarca Poppo e il duca di Baviera, Adalberone, il patriarca è affiancato dal suo avvocato. Oltre a tutto, l'avvocato Corrado derivava il suo ufficio dal suocero, Burcardo di Mosburg.

P. 68: D.B. afferma che il partito dei Savorgnano nasce, nel XIV secolo, perché fino allora tutti i patriarchi sono tedeschi: ma i Colmalisio, diventati poi Savorgnano, quando la famiglia originaria fu espulsa da Udine, erano i gastaldi di Udine proprio sotto i patriarchi guelfi di casa Torriana (che non è affatto vero, come si dice a p. 75, che avessero tenuto la signoria di Milano « per tre secoli »: neppure per trent'anni, fra la preminenza — non signoria — di Martino, capo di Milano contro Ezzelino da Romano e la battaglia di Desio). P. 68, con il dominio veneziano il « Capitolo » di Aquileia perde il potere politico: è chiaro che qui si confonde il Capitolo col Patriarca: il Capitolo ebbe seggio in Parlamento, e continuò ad averlo, ma la sua azione non fu politica — salvo che per i tentativi di eleggere il Patriarca, falliti in pieno —, mentre continuò, come tutti i nobili giusdicenti, ad esercitare il potere feudale sulle proprie terre (derivate dalla donazione popponiana del 1031). P. 73: Sacile non è mai stata terra austriaca: è una svista per Pordenone. P. 77: si accenna, nel 1615 — in occasione dell'origine della guerra di Gradisca — al « nascente impero osmano »: ed è un grosso lapsus.

Più grosso — anche se in parte corretto più avanti — è quello che riguarda la conquista di Gradisca da parte di Napoleone Bonaparte il 19 marzo 1797: riporto testualmente: « In seguito a questo fatto d'armi Napoleone Bonaparte divenne Impe-

ratore », ma peggio nella pagina seguente: « In forza del trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797 (...) l'Austria divenne padrona non solo del Friuli, ma anche del Veneto e della Lombardia ». Ma, e la Repubblica Cisalpina?

Nella stessa pagina un errore di assonanza: la battaglia di Marengo è diventata quella di Pastrengo. P. 93: nel piano di armamento della fortezza di Gradisca, si fa prevedere una dotazione di 500 (!) cannoni, con un presidio stabile dai 6 agli 11.000 uomini: è evidente che è scappato uno zero in più, e che va corretto. Quanto a Cividale (p. 97) nella ristrutturazione amministrativa austriaca della Restaurazione, essa non fece parte delle terre illiriche, ma del Lombardo-Veneto, e questo per il fatto giuridico e formale che non aveva mai fatto parte delle così dette « terre ereditarie », cioè della Contea di Gorizia.

Sono sviste o frutto di affrettate letture o di appunti troppo rapidi e sintetici, che in una rimeditazione del lavoro promesso potranno facilmente scomparire, permettendoci, così, di avere in un tempo non troppo lontano, una valida storia di Gradisca.

Carlo Guido Mor

R. Tirelli, *Mortean (Per una storia di Mortegliano)*, La Nuova Base, Udine 1977, in 8°, pp. 141.

Il giovane autore ha dimostrato senza dubbio buone capacità e una certa attitudine alla ricerca, e gli va dato atto di buona volontà: però mi permetterà che, come più anziano di età e di lavoro, sia un po' severo, non perché il lavoro non sia valido in parte, anzi in gran parte, ma perché, essendo egli fortunatamente giovane, possa liberarsi presto da qualche difetto che sminuisce le pagine dedicate alla storia antica e a quella medievale.

Non ho niente da eccepire sulla cronologia adottata, che va, fino al XV secolo, per larghi periodi, poi, dalla fine del Settecento assume un po' l'andamento annalistico, in certo senso comprensibile data la finalità divulgativa dell'opera, fino a terminare nella cronaca spicciola, che può interessare molto il lettore del paese (che si sente inconsciamente compartecipe agli avvenimenti), molto meno, naturalmente, chi è estraneo alla vita quotidiana di Mortegliano.

Una svista è scappata a p. 13, a proposito del Cormor: chi ne parla, come del fiume « Anassum » è Plinio il Vecchio il « naturalista » — morto nel 79 d. C. — non il nipote Plinio il Giovane (del tempo di Traiano), e inaccettabile è l'etimologia parascientifica dela nota 1 di p. 15: Cormor < coor + mor = corre e muore: tutti i fiumi, allora, sono... Cormor: un'etimologia che si appaia al cor-montis di Cormons e al cuore di Cordovado. Né mi trova consenziente quanto il T. dice a p. 16 sull'insediamento celtico in un supposto centro palafitticolo nella palude morteglianese: prima di tutto perché i Celti non sono palafitticoli, secondariamente perché queste tribù non vennero nella pianura, ma si tennero alle zone montuose: quel po' della Bassa Friulana che fu popolata, è semmai di provenienza paleoveneta — che fu veramente popolazione adusata alla vita presso corsi d'acqua (pensiamo ai gruppi messi in luce nel perimetro antico di Padova ed anche ad Este, sull'Adige) —, e non mi pare che i Celti avessero per costume di seppellire i loro morti in cimiteri in piena campagna, perché prima di tutto ignoriamo dove fossero i centri abitati e secondariamente ignoriamo il percorso delle vie o piste o tratturi! Il fatto è, però, che in territorio di Mortegliano, che io sappia, non son venuti fuori reperti né celti né gallici. E quanto

ratore », ma peggio nella pagina seguente: « In forza del trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797 (...) l'Austria divenne padrona non solo del Friuli, ma anche del Veneto e della Lombardia ». Ma, e la Repubblica Cisalpina?

Nella stessa pagina un errore di assonanza: la battaglia di Marengo è diventata quella di Pastrengo. P. 93: nel piano di armamento della fortezza di Gradisca, si fa prevedere una dotazione di 500 (!) cannoni, con un presidio stabile dai 6 agli 11.000 uomini: è evidente che è scappato uno zero in più, e che va corretto. Quanto a Cividale (p. 97) nella ristrutturazione amministrativa austriaca della Restaurazione, essa non fece parte delle terre illiriche, ma del Lombardo-Veneto, e questo per il fatto giuridico e formale che non aveva mai fatto parte delle così dette « terre ereditarie », cioè della Contea di Gorizia.

Sono sviste o frutto di affrettate letture o di appunti troppo rapidi e sintetici, che in una rimeditazione del lavoro promesso potranno facilmente scomparire, permettendoci, così, di avere in un tempo non troppo lontano, una valida storia di Gradisca.

Carlo Guido Mor

R. Tirelli, *Mortean (Per una storia di Mortegliano)*, La Nuova Base, Udine 1977, in 8°, pp. 141.

Il giovane autore ha dimostrato senza dubbio buone capacità e una certa attitudine alla ricerca, e gli va dato atto di buona volontà: però mi permetterà che, come più anziano di età e di lavoro, sia un po' severo, non perché il lavoro non sia valido in parte, anzi in gran parte, ma perché, essendo egli fortunatamente giovane, possa liberarsi presto da qualche difetto che sminuisce le pagine dedicate alla storia antica e a quella medievale.

Non ho niente da eccepire sulla cronologia adottata, che va, fino al XV secolo, per larghi periodi, poi, dalla fine del Settecento assume un po' l'andamento annalistico, in certo senso comprensibile data la finalità divulgativa dell'opera, fino a terminare nella cronaca spicciola, che può interessare molto il lettore del paese (che si sente inconsciamente compartecipe agli avvenimenti), molto meno, naturalmente, chi è estraneo alla vita quotidiana di Mortegliano.

Una svista è scappata a p. 13, a proposito del Cormor: chi ne parla, come del fiume « Anassum » è Plinio il Vecchio il « naturalista » — morto nel 79 d. C. — non il nipote Plinio il Giovane (del tempo di Traiano), e inaccettabile è l'etimologia parascientifica dela nota 1 di p. 15: Cormor $<$ coor + mor = corre e muore: tutti i fiumi, allora, sono... Cormor: un'etimologia che si appaia al cor-montis di Cormons e al cuore di Cordovado. Né mi trova consenziente quanto il T. dice a p. 16 sull'insediamento celtico in un supposto centro palafitticolo nella palude morteglianese: prima di tutto perché i Celti non sono palafitticoli, secondariamente perché queste tribù non vennero nella pianura, ma si tennero alle zone montuose: quel po' della Bassa Friulana che fu popolata, è semmai di provenienza paleoveneta — che fu veramente popolazione adusata alla vita presso corsi d'acqua (pensiamo ai gruppi messi in luce nel perimetro antico di Padova ed anche ad Este, sull'Adige) —, e non mi pare che i Celti avessero per costume di seppellire i loro morti in cimiteri in piena campagna, perché prima di tutto ignoriamo dove fossero i centri abitati e secondariamente ignoriamo il percorso delle vie o piste o tratturi! Il fatto è, però, che in territorio di Mortegliano, che io sappia, non son venuti fuori reperti né celti né gallici. E quanto

ai tre toponimi che il T. ricorda, Tomba e Sottotomba si riferiscono a un ben noto fenomeno naturale, quello di un rialzo di terreno (e questo è proprio svelato da Sottotomba), mentre quello che veramente è indicativo di zona cemeteriale è « Tombucis », che si riferisce a sepolture di incinerati. E lì si potrebbe fare qualche utile scavo.

Ancora in questa p. 16, L. Manlio Acidino non è console, ma soltanto « triumvir coloniae deducendae », come è documentato dalla lapide aquileiese.

E anche ciò che è scritto a p. 18 desta piuttosto sorpresa. Secondo T. le « villae » sono le dimore autorizzate solo per i cavalieri: ma nessuna fonte lo dice, e le « villae » che conosciamo, sono molto tarde, di qualche secolo dopo, in un ambiente sociale modificato. E ormai non si accetta più l'idea che la desinenza in -acco sia celto-carnica: la pronuncia friulana dimostra chiaramente come essa dipenda da una desinenza -anus (col caratteristico esito in -ans). E un po' fantasiosa è la visione di Mortilius (e come si può dire che fosse un ex cavaliere?) che traccia il proprio « pomerium », cioè il solco primigenio (ma « pomerium » è il territorio entro un determinato confine, non il solco rituale: anzi il « pomerium » è fuori di tal solco!). Ma il nostro Mortilius non aveva bisogno di far tanta fatica: nel quadro della centuriazione non il solco ma la strada determina le parcelle, le « sortes », e queste erano predisposte dai gromatici. Come Mortilius si sia insediato e dove non lo sappiamo, e scientificamente non è disdicevole dire « non lo si sa ».

Pp. 18-19: il T. ha confuso la Popilia e l'Annia con la Postumia: quest'ultima partiva da Genova, e il suo percorso è stato quasi completamente riconosciuto.

P. 22: T. accetta ancora la leggenda dell'evangelizzazione marciana: ma da quasi ottant'anni Paschini ne ha fatto giustizia, e si è propensi, ora, a porre Ermacora nel corso del III secolo: perché rimettere in circolazione idee sorpassate e dimostrate erronee?

P. 24: dal 607 Langobardi, Latini e Celtici contro i barbari e i bizantini? Non contesto la direzione della difesa, ma che esistessero tre gruppi etnici: è ora di finirla con questo mito dei Celti che sopravvivono all'infinito, dopo sei secoli di acculturamento romano, dopo un secolo di convivenza con popolazioni germaniche, dopo che persone della zona, come Venanzio Fortunato (di Valdobbiadene), Paolo di Warnefrido (di Cividale) e Paolino patriarca (pur esso cividalese) non parlano altro che di romani e langobardi ed esternamente di Avari o Baiuvari!

Qui è scappato un altro refuso: la battaglia di Rotgaudo contro Carlo Magno si verificò alla Piave (come attestano tutte le fonti contemporanee) e non al Brenta: c'è stato un qui pro quo, confondendola con la rotta di Berengario nella guerra contro gli Ungari nell'899; a proposito dei quali ultimi, è difficile pensare ad una « cortina munitissima » (p. 26), perché tale sistema fortificatorio è di molto posteriore al X secolo.

Rapidamente procediamo, tralasciando qualche altro appunto: rilevo soltanto (p. 28) che l'imbeneficiatura di Mortegliano ai Gorizia — infatti non è feudo, ma « beneficium » proprio dell'« avvocazia », normale ufficio giurisdizionale fin dall'epoca carolingia, ed è un sostitutivo materiale del « salarium » — non è in rapporto con difficoltà nei rapporti fra Patriarca e vassalli, ma proprio è un rapporto normale tra... datore di lavoro e prestatore d'opera! Ma non si deve dire (come avviene a p. 27) che durante il sec. XI-XII « le pievi si diffondono in tutti i villaggi »: che in friulano si chiami « plevan » il parroco, è un fatto indiscutibile dovuto a quell'atteggiamento di ossequio che fa... promuovere di grado una persona: ma il titolo plebanale originario — che importa giurisdizione spirituale su un gruppo di chiese o di parrocchie (« filiae » rispetto alla chiesa « mater », divenute parrocchie con la concessione del fonte battesimale) — oggi è in generale deducibile dal titolo arcipretale, in quanto il vero e proprio « plebanus » era a capo di un piccolo collegio di preti e diaconi. E poiché Mortegliano doveva esser pieve dal V secolo circa (titolo Mariano: la chiesa distrutta nel 1490 doveva esser anteriore al XII secolo, poiché era orientata Est (altare

maggiore) - Ovest (ingresso) cfr. p. 34), non per particolare importanza venne assegnata all'Arcidiaconato Inferiore, ma solo per ragioni amministrative (p. 36).

Da questo punto (p. 38) le cose procedono meglio, e possiamo dire che il discorso assume una buona validità, anche se ci si presenta più sotto forma annalistica che di vera storia coordinata. D'altra parte le vicende di Mortegliano non hanno grande respiro, e conseguentemente non hanno molta rilevanza. Però così facendo, T. ha portato un buon contributo alla storia del suo paese, interessando tutta la cerchia dei lettori alla conoscenza della propria identità sociale.

E in questo senso — depurandolo dalle scorie —, il suo libro è un buon contributo alla conoscenza delle vicende del Friuli, come del resto avviene per tutte le opere seriamente concepite.

Carlo Guido Mor

Polcenigo: Mille anni di storia, Arti Grafiche Friulane, Udine 1977, in 8°, pp. 215.

E' la seconda edizione di questa raccolta di studi, uscita nel 1973, in occasione del millenario del diploma di Ottone I, per il Vescovo di Belluno, in cui per la prima volta compare il nome di Polcenigo, e in genere i saggi sono ben condotti. La ristampa è stata occasionata da un avvenimento particolare: la riunione annuale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, tenutasi per la prima volta nella bella cittadina del Livenza il 2 ottobre. Molto cordialmente il Sindaco, dott. Mario Cosmo, l'ha voluto sottolineare in una simpaticissima presentazione. E di ciò non possiamo che essergli gratissimi.

Il volume si apre con lo scritto di L. Bosio, *Il territorio di Polcenigo in età classica* (pp. 7-16), che puntualizza lo sviluppo della cittadina dai più antichi tempi — presso a poco dal III millennio a. C. (neolitico di Palù) — fino al tardo antico, passando in rassegna i dati archeologici e queli viari (quindi i reperti di S. Giovanni, di Cultura, di Fontaniva, di S. Floriano), mentre per ciò che riguarda la strada, essa correva a piè di collina (S. Giovanni-S. Lucia di Budoia-Aviano fino a raggiungere il passo sul Tagliamento di Pinzano: terre che portano il segno d'insediamenti romani anche nella toponomastica (Dardago, Aviano, Calaresio < Callis Regia, e via via, compreso Paucinicum, da un radicale romano Paucinius con uscita in -icum, ritenuto celtico, ma che a me pare per lo meno discutibile, se penso ad altri toponimi simili in territorio non celtico, come Francenigo, Lonigo ecc.: giro, però, il dubbio ai linguisti).

C. Taffarelli, *Introduzione allo studio della ceramica del Palù della Livenza* (pp. 17-25), come dice il titolo, vuol dare soltanto una prima indicazione sul tipo di ceramica ritrovata durante i suoi meritori scavi. Ci troviamo di fronte a modestissimi frammenti di oggetti in ceramica, comunque classificabili in cinque tipi, tutti del neolitico, che permettono al T. di allargare la visione ad un ambito più vasto, di tutta la Padania, per ipotizzare una cultura generale, diffusa, di base, con espressioni locali differenzianti, anche se non eccessivamente autonome.

Dei saggi di Filipetto e di De Riz parlerò più avanti, perché in proposito ci son da avanzare non poche riserve.

Continuiamo nella disamina degli altri contributi: U. Sanson, *Polcenigo dal 1420 alla fine del sec. XIX* (pp. 61-71) è una buona esposizione della storia di un borgo vivente un po' ai margini dell'intero Friuli, ma che ha avuto la sventura di esser coinvolto nella tragedia del 1499, risollevandosi, però, abbastanza rapidamente,

maggiore) - Ovest (ingresso) cfr. p. 34), non per particolare importanza venne assegnata all'Arcidiaconato Inferiore, ma solo per ragioni amministrative (p. 36).

Da questo punto (p. 38) le cose procedono meglio, e possiamo dire che il discorso assume una buona validità, anche se ci si presenta più sotto forma annalistica che di vera storia coordinata. D'altra parte le vicende di Mortegliano non hanno grande respiro, e conseguentemente non hanno molta rilevanza. Però così facendo, T. ha portato un buon contributo alla storia del suo paese, interessando tutta la cerchia dei lettori alla conoscenza della propria identità sociale.

E in questo senso — depurandolo dalle scorie —, il suo libro è un buon contributo alla conoscenza delle vicende del Friuli, come del resto avviene per tutte le opere seriamente concepite.

Carlo Guido Mor

Polcenigo: Mille anni di storia, Arti Grafiche Friulane, Udine 1977, in 8°, pp. 215.

E' la seconda edizione di questa raccolta di studi, uscita nel 1973, in occasione del millenario del diploma di Ottone I, per il Vescovo di Belluno, in cui per la prima volta compare il nome di Polcenigo, e in genere i saggi sono ben condotti. La ristampa è stata occasionata da un avvenimento particolare: la riunione annuale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, tenutasi per la prima volta nella bella cittadina del Livenza il 2 ottobre. Molto cordialmente il Sindaco, dott. Mario Cosmo, l'ha voluto sottolineare in una simpaticissima presentazione. E di ciò non possiamo che essergli gratissimi.

Il volume si apre con lo scritto di L. Bosio, *Il territorio di Polcenigo in età classica* (pp. 7-16), che puntualizza lo sviluppo della cittadina dai più antichi tempi — presso a poco dal III millennio a. C. (neolitico di Palù) — fino al tardo antico, passando in rassegna i dati archeologici e queli viari (quindi i reperti di S. Giovanni, di Cultura, di Fontaniva, di S. Floriano), mentre per ciò che riguarda la strada, essa correva a piè di collina (S. Giovanni-S. Lucia di Budoia-Aviano fino a raggiungere il passo sul Tagliamento di Pinzano: terre che portano il segno d'insediamenti romani anche nella toponomastica (Dardago, Aviano, Calaresio < Callis Regia, e via via, compreso Paucinicum, da un radicale romano Paucinius con uscita in -icum, ritenuto celtico, ma che a me pare per lo meno discutibile, se penso ad altri toponimi simili in territorio non celtico, come Francenigo, Lonigo ecc.: giro, però, il dubbio ai linguisti).

C. Taffarelli, *Introduzione allo studio della ceramica del Palù della Livenza* (pp. 17-25), come dice il titolo, vuol dare soltanto una prima indicazione sul tipo di ceramica ritrovata durante i suoi meritori scavi. Ci troviamo di fronte a modestissimi frammenti di oggetti in ceramica, comunque classificabili in cinque tipi, tutti del neolitico, che permettono al T. di allargare la visione ad un ambito più vasto, di tutta la Padania, per ipotizzare una cultura generale, diffusa, di base, con espressioni locali differenzianti, anche se non eccessivamente autonome.

Dei saggi di Filipetto e di De Riz parlerò più avanti, perché in proposito ci son da avanzare non poche riserve.

Continuiamo nella disamina degli altri contributi: U. Sanson, *Polcenigo dal 1420 alla fine del sec. XIX* (pp. 61-71) è una buona esposizione della storia di un borgo vivente un po' ai margini dell'intero Friuli, ma che ha avuto la sventura di esser coinvolto nella tragedia del 1499, risollevandosi, però, abbastanza rapidamente,

se pensiamo agli edifici del sec. XVI, di notevole interesse (e anche di costo) come Palazzo Zaro.

P. Ferro, *Il conte Giorgio di Polcenigo e la cultura friulana del Settecento* (pp. 85-93) presenta un equilibratissimo profilo di questo letterato, non eminente, certo, ma piacevole e un tantino scanzonato, uomo del suo tempo e dei « lumi », che ridicoleggia bellamente i « parvenus », ma anche la vuota boria di una nobiltà priva di ideali e di praticità, mentre egli è sì, letterato, ma principalmente agricoltore, interessato a quel movimento di rinnovamento agrario che siamo soliti sintetizzare nel nome dello Zanon.

All'araldica locale ha, con molta precisione di linguaggio, rivolto la sua attenzione M.G.B. Altan, *Gli stemmi di Polcenigo* (pp. 95-107), che, naturalmente, illustra prima quello della casata comitale e delle sue alleanze matrimoniali, poi quelli di altre famiglie di aristocrazia burgense o di altre nobili che in qualche modo ebbero contatti con Polcenigo (alla Santissima).

All'architettura son dedicati tre studi, e sarebbe stato bene tenerli uniti nella economia del volume: A. Forniz, *Costruzioni notevoli di Polcenigo* (pp. 109-25), M.G.B. Altan, *Il convento di Polcenigo* (pp. 197-207), U. Perut, *Architettura spontanea* (pp. 175-78). Mentre Forniz imposta il suo discorso su un'analisi rapida ma efficace degli edifici che segnano una specie di cronistoria artistica edilizia, dalla metà circa del Cinquecento (palazzi Zaro e Pezzutti) al Seicento (palazzi Scolari, Fullini) per terminare logicamente alla grande fabbrica del Castello (e sarebbe cosa santa se la Regione intervenisse a salvare quel po' che si può salvare!: oltre a tutto è un pericolo per il sottostante abitato) — e in questa analisi pone delle giustissime analogie con la ristrutturazione di S. Giacomo —, Altan ha preso proprio in esame il complesso chiesa-convento, con molta delicatezza di mano, ponendo in evidenza le successive stratificazioni architettoniche, senza lasciarsi prendere dalla fantasia ricostruttrice di cose e ambienti che possiamo benissimo darci il gusto di rifare... ma a nostro uso personale, di immaginazione.

Perut ha preso in esame, dal punto di vista ambientale ed urbanistico, l'architettura « spontanea », quella anonima della casa rurale, o meglio dell'ambiente abitativo rurale, che si adegua alle necessità quotidiane di una famiglia « patriarcale » o di una piccola famiglia naturale, alla forma del suolo — di pianura, di collina a terrazzo, di crinale —, con quelle regole — razionalissime checché ne voglian dire i nostri urbanisti teorici ed astratti — che ha dettato l'esperienza di generazioni. E' l'architettura più in pericolo, perché ritenuta povera, medievale, irrazionale... perché usa gli archi in luogo dei bei travi di cemento armato, e i sassi locali, e i tetti a spiovente, invece di terrazze... E' meglio che non entriamo in polemiche astratte!

M. Lucchetta, *Alle origini del Livenza* (pp. 127-49), ripropone il problema della derivazione delle acque fuoruscenti alla Santisima e al Gorgazzo, anche in riferimento ad una eventuale diffluenza dal Piave, possibile forse in età antichissima, molto improbabile oggi, quando si tende a pensare ad un rapporto col Cansiglio, però col conturbante diverso regime delle fonti della Santissima, mai in magra, e del Gorgazzo che talvolta è soggetto ad una quasi totale carenza di acqua. In una seconda parte del suo studio, il L. rapidamente, ma con buona documentazione, ricorda le provvidenze patriarcali e veneziane per la regolamentazione della navigazione fluviale, con una divagazione — forse non necessaria — sulla storia del santuario della Santissima.

L. Serafin, *Arte medica e tradizioni popolari* (pp. 151-58) ha raccolto tutto quel po' che le è riuscito di trovare in proposito, ma con le ricette popolari apre la strada alla ricerca di E. e R. Appi, *Tradizioni popolari* (pp. 159-72), tradizioni che non differiscono molto da quelle del restante Friuli, ma nel contempo sono un buon apporto di notizie da raffrontare.

M. Cosmo, *Appunti di storia economica* (pp. 179-87) non si trovava di fronte ad una economia sviluppata, ma solo a quella di sfruttamento dei boschi e di forme

artigianali: qualcosa si sviluppava sulla via fluviale del Livenza, ma il retroterra non era certo tale da creare un vero e proprio commercio di transito: sempre, dunque, un'economia povera, agricolo-montana (e più questa che quella) che determina fatalmente una emigrazione stagionale o stabile verso i maggiori centri, come Venezia: oggi sostituita dalla pendolarità con la prossima Pordenone.

U. SANSON, *Degli Statuti e ordinamenti di Polcenigo* (pp. 189-93) dà un garbato sguardo di insieme e di qualche particolare di tali ordinamenti comunali, da raffrontare con i più prossimi, come fece a suo tempo Egidio Zoratti.

L'ultimo saggio è quello di V. FORMENTINI-L. STELLA, *Il settecentesco organo di Polcenigo* (pp. 207-15), proveniente dalla chiesa veneziana di S. Biagio e Cataldo alla Giudecca, nel 1810 circa; nella chiesa veneziana l'organo c'era già nel 1758, ed era stato costruito dal Pescetti nel 1732-33: le conclusioni dei due autori mi sembrano più che convincenti.

E veniamo ai saggi di Filipetto e di De Riz.

Mi sbrigherò rapidamente del secondo saggio di A. FILIPETTO, *La chiesetta di S. Floriano: un patrimonio artistico da salvare* (pp. 41-44). Non vi può essere dubbio che continuare a lasciar deperire quel po' che resta della decorazione trecentesca sarebbe un delitto contro la civiltà. Ciò che invece non va è l'identificazione di questo nostro S. Floriano con quello ricordato nel diploma berengariano del 905: l'aver usato l'edizione del Muratori ha portato fuori strada: la valle non è Brusiana, ma Pruviniana, e ci si riferisce al S. Floriano in Val Policella (si deve usare l'ed. di SCHIAPPARELLI, *Dipl. Re d'Italia: I. Berengario I*, Roma 1903), e i luoghi e le date collimano con l'azione berengariana su Verona del 31 luglio-1 agosto 905, che portò all'accecamento di Lodovico di Provenza. Né si può far conto dei due simboli delle lapidi — pesce e A e Ω — come espressione di due comunità, una di rito romano e l'altra di rito orientale, perché tali simboli sono comunissimi nell'età paleocristiana: potremmo forse dire che il pesce è un poco più antico dell'altro, per quanto entrambe si ritrovino addirittura nelle Catacombe. E parlare di contrasto fra Roma e Costantinopoli in età paleocristiana, e farlo poi identificare nel noto combattimento del gallo e della tartaruga dei litostrati di Aquileia — ai primi del IV secolo — è molto fantasioso! Così come è piuttosto fantasioso il pensare che quei lacerti di affreschi (li conosco solo nelle riproduzioni di p. 43) siano addirittura di mano di Giotto... giotteschi sì, anzi di un buon giottesco, ma non andiamo più in là, e lasciamo la parola agli storici dell'arte!

Il saggoi che precede è ancor più impegnativo: *Il mistero di Caelina* (pp. 27-39): e qui, per ora, la supposizione lascia sgomenti.

Intanto: Caelina è città venetica, prevenetica, o che altro? E allora perché tirare in ballo delle strambe etimologie — dal latino « celo » (nascondo) o « caelo » (cesellare) per scappar via coi lapicidi di Polcenigo e di Budoia? Se Caelina era già scomparsa ai tempi di Plinio il Vecchio († 79 d. C.), è chiaro che il nome non era di etimologia romana. E come si può dar credito, oggi, al racconto romanzesco e fantasioso di Ercole Partenopeo, con tutte quelle assurde incongruenze che ci mette dentro, sapendo il nome del fondatore (che dovrebbe esser dell'undicesimo secolo a. C. per lo meno) capo degli Euganei: una città che evidentemente in epoca recente — 1 a. C.-1 d. C. — combatté contro Aquileia ecc. ecc., quando il discorso del Partenopeo non sta in piedi neanche con una dozzina di grucce? Lasciamo stare queste fantasticherie secentesche, e veniamo a qualche dato.

Certo al Palù ci fu un insediamento neolitico, certo che l'esistenza di tombe di inumati rannicchiati ci riporta all'età di Remedello, certo che esistono dei reperti di bronzo di tipo venetico, certo anche che ci fu un insediamento romano — e qui l'etimologia locale è un documento *Paucinius* + *icus*: che però sia un misto gallico-carnico e romano ho già detto che non mi convince, per l'analogia con altri toponimi di terre non gallo-carniche. Ma a questo punto, per carità, fermiamoci. F. ha addi-

rittura creato un campo trincerato attorno a Polcenigo; ma prima di tutto era da osservare se e come e da dove potevano venire pericoli ed offese, se cioè dai monti, per opera dei Gallo Carni; non certo dalla pianura, venetica, quindi amica; non dal mare, neppure risalendo il corso del fiume. Che se castellieri ci sono lungo il Pedemonte e « tumbae » lungo il Livenza, possono benissimo essere luoghi di abitazione riparati dalle offese non di uomini, ma di animali selvatici, da fiere (i lupi, in particolare).

Mi auguro che il F., con opportuni scavi, possa mettere in luce più materiale documentario di quanto non si abbia oggi, e che lo si possa studiare bene, con calma e con gli opportuni raffronti che solo un paletnologo può fare: ma oggi come oggi il mistero di Caelina permane nella sua interezza, e può anche essere inquietante. Tanto più che vicino a S. Giorgio di Nogaro c'è Zellina sul torrente omonimo, che sbocca in Laguna presso Marano!

A. De Riz è presente, come ho detto, con due saggi: *Paucenico* (p. 45-59) e *La vita dell'antico borgo* (p. 73-83).

C'è qualcosa che non va, perché i documenti dicono l'opposto di quello che scrive D.R.

Per esempio, che Grimoaldo, avendo distrutto Oderzo nel 645 (ma in quell'anno fu Rotari: Grimoaldo capitò un vent'anni dopo) divise il territorio opitergino fra Treviso, Ceneda e Friuli, e da questo momento Polcenigo venne a far parte del Friuli: ma il diploma di Ottone I, dice espressamente che Polcenigo con le due corti (regie) era « *in comitatu Cenetensi* »! Come quasi un secolo e mezzo prima Claut è detto anch'esso in comitatu cenetense. Il confine occidentale del Friuli va ancora studiato con attenzione.

E non è vero che i duchi langobardi del Friuli avevano cercato « di costituire il Regno d'Italia », con capitale Cividale, venendo in contrasto col nascente regno dei Franchi e col Patriarca di Aquileia! Ci fu il tentativo di Lupo, ma indirizzato su Pavia, ci fu un contrasto fra Pemmone e il patriarca Callisto — per ragioni sconosciute — ma non va dimenticato che proprio la ripresa del patriarcato aquileiese con un suo titolare (scismatico rispetto a quello di Grado), avviene per intervento del duca Gisulfo II e consenziente re Agilulfo. E il Regno dei Franchi, quando vennero i Langobardi in Italia esisteva da oltre un secolo!

Criticamente si poteva ricordare la storiella della « Poucelle » di casa Blois, una strana « poucelle » o sposata a un ignoto Rodolfo di Sacile (quando Sacile forse non esisteva ancora) o amante di un altro ignoto Peterlino di Blois, che si sarebbe insediato in Polcenigo: era meglio, al più, sorridendoci sopra, metter tutto in nota, mandando in soffitta il Beaziano. Ma ciò che più stupisce è quell'etimologia buttata lì: *Polcenigo* < *pulchre ago*, che non sta né in cielo né in terra, e che il lettore può ritenere esatta.

E ritorna anche il fantomatico Fantuccio di Polcenigo, valorosissimo capitano del vescovo di Belluno, tirato fuori dal Piloni, nel 1607, distintosi in non si sa bene quale guerra del 973, guerra non mai avvenuta o almeno non ricordata da nessun cronista del tempo (p. es. Widukindo o Giovanni Diacono). Che in origine i Polcenigo siano avvocati della Chiesa di Belluno non v'è alcun dubbio, e quindi feudali del Vescovo: ed è proprio qui che si potrebbe trovare la spiegazione dello scudetto al cuore dello stemma Polcenigo, molto vicino a quello Prata: a Polcenigo d'azzurro al giglio d'oro, Prata: d'azzurro ai tre gigli d'oro, 2 e 1, al capo d'oro (se il capo è d'argento, dello stesso metallo sono i gigli). E i Prata sono avvocati di Ceneda e poi anche di Concordia. Qualche analogia c'è e occorre approfondire l'indagine, lasciando in pace i Blois.

Si parla sempre di « conti di Polcenigo »: ma il titolo è ignoto fin ben dentro la dominazione veneziana: negli atti parlamentari si parla solo di « domini » (tanto meno, poi, si deve parlare di « marchesi di Fanna »), per la semplice ragione che il Patriarca è il solo dominus del « comitato » del Friuli e duca di tutto il terri-

torio friulano ed extra-friulano (Carinzia e Carniola meridionale), e il Vescovo di Belluno esercita solo i poteri comitali nel suo Vescovado (l'investitura delle regalie sul suo territorio spettò per qualche tempo al Patriarca), ma divien conte solo molto tardi, quando i Polcenigo son già passati nell'orbita patriarcale, legati alla diocesi di Concordia, il cui Vescovo non fu mai conte. Quindi non era possibile che un vassallo, sia pur « libero », avesse un titolo eguale o maggiore del suo « senior ». I titoli comitali e marchionali sono di nascita veneziana, nel Cinque-Seicento... e per ragioni finanziarie: creati e venduti per sopperire alle spese di guerra!

Quanto al Parlamento, a parte il fatto che non è vero che nel 1207 si sia riunito per la prima volta nel castello di Udine — nessun documento lo dice, e risulta invece, dagli studi di Leicht, che si deve scendere verso il primo trentennio del Duecento —, la composizione data dal D.R. è errata, poiché il Parlamento è costituito su tre bracci: Clero, Nobili (Liberi e Ministeriali, in cui possono entrare i Gismani e le Habitanze), Comunità; ma i Gismani non sono affatto i giudici rappresentanti delle comunità, ma ministeriali giusdicenti di un piccolo feudo). Che, poi, i Polcenigo, in quanto seconda voce nobiliare, avessero particolare importanza, questo non risulta da nessun verbale; e ne abbiamo parecchi, fra il 1230 ed il 1470.

Veniamo alla guerra feudale del 1219-21; dal documento edito dal De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 683-88 non risulta affatto che Ardrico e Warnerio di Polcenigo né fossero i capi della sollevazione né fossero i portavoce: tutti i feudali sono posti sullo stesso piano e con gli stessi obblighi, sia riguardo ai catelli che alle contribuzioni finanziarie: non si ci può fidare dei soliti storici secenteschi, così fantasiosi quando si trovano a corto di documentazione o debbono compiacere a una famiglia nobile. Stiamo a quello che possiamo congetturare di fronte alla notarile secchezza dei documenti.

Il Patriarca Bertoldo, preoccupato per la piega degli avvenimenti, certamente convocò i suoi aderenti — non tutti i feudali passano a Treviso —, ma non poté convocare il Parlamento, che non esisteva ancora: il seguito della guerra... è pura fantasia secentesca. Del resto, di tutte queste incrostazioni ha fatto giustizia da tempo Paschini, nei suoi studi analitici di molti anni fa — fra il 1913 ed il 1916 — e si dovrebbe tenerne molto più conto. Si vedrebbe, così, come è incongruente parlare, all'inizio del sec. XIII, di una presa di posizione dei da Camino: e qui c'è anche un grosso errore, perché Gherardo da Camino viene alla ribalta politica *dopo* il 1250, come competitore di Alberico da Romano, prima, poi come signore di Treviso.

Mi rendo benissimo conto che lavorare in un piccolo centro non è agevole, perché mancano troppi sussidi bibliografici — e di qui la necessità urgente o di creare molte biblioteche comunali o di potenziare i servizi provinciali di prestito librario — però anche in Polcenigo non mancherà la Storia del Friuli di Paschini e la Breve Storia di Leicht e forse neppure il vecchio, ma ancor valido libro del De Rubeis, e Pordenone e Udine, la prima con una Biblioteca abbastanza fornita, la seconda con una efficentissima, specialmente per la storia friulana, non sono lontane, così da permettere una sostanziale verifica dei dati documentari e della recente critica storica friulana, in modo da sfrondare le tradizioni pseudo storiche d'altri tempi. Infatti, la storia locale, criticamente sicura, è fondamentale e insostituibile per una sintesi generale.

Carlo Guido Mor

Cinquecento anni dello stemma di Malborghetto, Comune di Malborghetto, s.d., Udine, in 8°, pp. 112.

E' una raccolta di brevissimi scritti illustranti la storia e le prospettive del Comune di Malborghetto e sue frazioni (Bagni di Lusnizza, Ugovizza, Valbruna), e bisogna dire che il racconto è sempre criticamente controllato, anche nei più piccoli dettagli. E' un pregio non indifferente, in pubblicazioni occasionate da una ricorrenza storica: il coordinamento è stato veramente efficace, sia nel controllo dei contributi, sia nella disposizione della materia, e diciamolo anche, è un bell'esempio di umiltà: in generale gli articoli sono anonimi, salvo due firmati dal maestro G. Dominig: *Patrimonio storico-artistico della chiese « Maria Visitazione » di Malb.* e *Edifici notevoli di Malb.*, e di d. S. De Caneva, *Divagazioni storiche su Malb.*

Il posto d'onore — in apertura della miscellanea — spetta logicamente al diploma del 1473 di concessione dello stemma, seguito subito da quello di concessione del mercato del 1569, nel testo originale tedesco seguito dalla traduzione del Dominig (per fortuna lo sappiamo dall'elenco finale dei collaboratori); seguono sobri *Cenni Storici*, che mettono in evidenza lo sviluppo industriale di M. nel Cinque e Seicento (soprattutto industria del ferro e del legno); i due ricordati saggi firmati di Dominig, il primo con una bella silloge di sigilli tombali, il secondo sopra tutto illustrante il così detto Palazzo Veneziano della fine del XVI, poi via via una serie di scritti brevi, di cui principalmente quello sul *Forte di Malb.* si incentra sulla battaglia tra Austriaci e Francesi del 17 maggio 1809, che vide un'eroica difesa austriaca contro l'assalto di preponderanti forze napoleoniche.

Una seconda parte riguarda la storia economica di tutto il Comune — miniere di Ugovizza, servitù di legnatico e Consorzi vicinali — che rappresentarono in gran parte la ragione del benessere locale (e la spiegazione della presenza di certe famiglie nobili come imprenditrici). Le ultime 30 pagine sono un po' una guida turistica, ma di molto garbo, per le singole località del Comune... e a un vecchio camminatore fanno venir la malinconia, per non poterci andare!

Carlo Guido Mor

Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma, V: Provveditorato di Cividale del Friuli; Provveditorato di Marano, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1976, in 8°, pp. 305.

Con un po' di ritardo do notizia di questa fondamentale fonte per la storia friulana del periodo veneto, ma non sarà discaro mettere in risalto l'apporto di queste relazioni ai cultori della storia regionale.

L'importanza delle due provveditorie sta proprio nella differenza fondamentale fra l'una e l'altra: la cividalese è il coronamento della lunga lotta con Udine, che trova i suoi antecedenti nella contrapposizione fra le due città per la egemonia nel Friuli: la prima capitale contro la nuova. Per Marano nella sua particolarità, potremmo dire ancestrale, di fortezza quasi isolata, prima contro Venezia, poi contro Austria.

La contrapposizione Cividale-Udine trova la sua conclusione nel distacco de-

Cinquecento anni dello stemma di Malborghetto, Comune di Malborghetto, s.d., Udine, in 8°, pp. 112.

E' una raccolta di brevissimi scritti illustranti la storia e le prospettive del Comune di Malborghetto e sue frazioni (Bagni di Lusnizza, Ugovizza, Valbruna), e bisogna dire che il racconto è sempre criticamente controllato, anche nei più piccoli dettagli. E' un pregio non indifferente, in pubblicazioni occasionate da una ricorrenza storica: il coordinamento è stato veramente efficace, sia nel controllo dei contributi, sia nella disposizione della materia, e diciamolo anche, è un bell'esempio di umiltà: in generale gli articoli sono anonimi, salvo due firmati dal maestro G. DOMINIG: *Patrimonio storico-artistico della chiese « Maria Visitazione » di Malb.* e *Edifici notevoli di Malb.*, e di d. S. DE CANEVA, *Divagazioni storiche su Malb.*

Il posto d'onore — in apertura della miscellanea — spetta logicamente al diploma del 1473 di concessione dello stemma, seguito subito da quello di concessione del mercato del 1569, nel testo originale tedesco seguito dalla traduzione del Dominig (per fortuna lo sappiamo dall'elenco finale dei collaboratori); seguono sobri *Cenni Storici*, che mettono in evidenza lo sviluppo industriale di M. nel Cinque e Seicento (soprattutto industria del ferro e del legno); i due ricordati saggi firmati di Dominig, il primo con una bella silloge di sigilli tombali, il secondo sopra tutto illustrante il così detto Palazzo Veneziano della fine del XVI, poi via via una serie di scritti brevi, di cui principalmente quello sul *Forte di Malb.* si incentra sulla battaglia tra Austriaci e Francesi del 17 maggio 1809, che vide un'eroica difesa austriaca contro l'assalto di preponderanti forze napoleoniche.

Una seconda parte riguarda la storia economica di tutto il Comune — miniere di Ugovizza, servitù di legnatico e Consorzi vicinali — che rappresentarono in gran parte la ragione del benessere locale (e la spiegazione della presenza di certe famiglie nobili come imprenditrici). Le ultime 30 pagine sono un po' una guida turistica, ma di molto garbo, per le singole località del Comune... e a un vecchio camminatore fanno venir la malinconia, per non poterci andare!

Carlo Guido Mor

Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma, V: Provveditorato di Cividale del Friuli; Provveditorato di Marano, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano, Giuffrè, 1976, in 8°, pp. 305.

Con un po' di ritardo do notizia di questa fondamentale fonte per la storia friulana del periodo veneto, ma non sarà discaro mettere in risalto l'apporto di queste relazioni ai cultori della storia regionale.

L'importanza delle due provveditorie sta proprio nella differenza fondamentale fra l'una e l'altra: la cividalese è il coronamento della lunga lotta con Udine, che trova i suoi antecedenti nella contrapposizione fra le due città per la egemonia nel Friuli: la prima capitale contro la nuova. Per Marano nella sua particolarità, potremmo dire ancestrale, di fortezza quasi isolata, prima contro Venezia, poi contro Austria.

La contrapposizione Cividale-Udine trova la sua conclusione nel distacco de-

finitivo dall'organismo della Patria del Friuli con la costituzione del Provveditorato nel 1553, e di conseguenza la sua assenza dal Parlamento a partire da tale data, proprio, più o meno, in concomitanza con quell'atteggiamento di preeminenza che Udine acquista, o cerca di acquistare, nel vecchio organismo parlamentare: un distacco, diciamo così, di carattere puntiglioso, ma che forse trova anche un supporto particolare nei lontani avvenimenti del 1509, quando Cividale, come terra murata e fortezza, riuscì a respingere l'assalto del Brunswich: in sostanza, appunto, il suo carattere di luogo fortificato ormai ai confini immediati del territorio veneto.

Per Marano la situazione è differente: nasce almeno dal XII secolo, come fortezza ai margini della Laguna, in funzione più o meno antiveneziana — o almeno, di controllo di una certa corrente commerciale non eccessivamente intensa verso Venezia —; divenuta poi, dopo il 1420, punto nevralgico dell'attrito Venezia-conte di Gorizia o Venezia-Austria, ma strangolata proprio dalla mancanza di un retroterra, tutto in mano agli antagonisti. Anzi, in tempi recentissimi, dal 1511 e per un trentennio, era stata addirittura in mani austriache.

Magistratura veneziana dunque, di carattere prevalentemente militare — e dopo il 1593 si aggiungerà Palma, la fortezza per eccellenza —, ma con diverso contenuto nella formazione sociale: a Marano manca non solo la borghesia, ma la piccola aristocrazia terriera, i cui beni, oltre a tutto, si collocherebbero in terra austriaca: di qui il carattere esclusivamente militare delle relazioni maranesi, ma anche un rilievo — fatto giustamente dal Tagliaferri nella sua introduzione di 69 pagine — che a Marano v'è una certa propensione nei riguardi dell'Austria (p. XXX), che facilmente si spiega col fatto della interclusione quasi completa della cittadina in terra imperiale, da cui solo si può sperare un miglioramento nella rapidità e continuità di approvvigionamenti, mentre o da Venezia o da Muzzana tali aiuti arrivano lentamente, e soltanto per via d'acqua. Di qui, anche il divisamento e poi l'effettuazione di una via di comunicazione per terra lungo le barene occidentali, per arrivare a Muzzana e collegarsi, così, direttamente con le terre veneziane (1601), sempre, però, precaria e per buon tratto esposta alle molestie austriache. Si aggiunga un fenomeno particolare: dopo la disastrosa guerra di Candia, la Repubblica di Venezia non è quasi più in grado di sovvenire alle spese per il mantenimento in piena efficenza dei fossati e delle strutture fortificatorie, mentre l'interramento progressivo della frangia lagunare e, appunto, dei fossati, permette l'avanzarsi della malaria — dominante nelle terre paludose di Carlino — con un sensibile calo della popolazione di pescatori e barcaioli ed un conseguente impoverimento generale.

Differentissimo l'ambiente cividalese. La tradizione di antica città, la presenza di una aristocrazia locale, anch'essa di antica tradizione feudale, di una modesta borghesia, ma sopra tutto di un discreto comprensorio territoriale — anche se diminuito dei territori altoisontini (Tolmino-Plezzo-Predil), stati in disponibilità per 130 anni (1379-1509) — permette un gioco più sensibile delle forze sociali, di cui v'è larga eco nelle relazioni qui raccolte, che rivelano tutte, qual più qual meno, una decisa insofferenza veneziana verso l'aristocrazia di origine feudale, aggravata dal fatto che le famiglie nobili cividalesi hanno una notevole parte dei loro beni in territorio arciducale (Goriziano, Collio e Alto Isonzo), e continuano a mantener rapporti con le autorità austriache, le quali se ne servono di sovente — ed è chiarissimo l'intento politico — come propri ufficiali nelle amministrazioni delle « terre ereditarie ». Cosa che dà molto fastidio ai Provveditori.

Il fatto non è nuovo: i vecchi conti di Gorizia, del XII-XIV secolo — e fin quando i Goriziani hanno esplicato una propria politica attiva — hanno sempre avuto una notevole importanza in Cividale, facendovi spesso dimora e fomentando anche apertamente l'animosità cividalese contro Udine — cioè contro i Patriarchi

che favorivano la nuova capitale dello Stato —, e non per nulla da Cividale parte la scintilla della congiura contro Bertrando! Quindi, anche se proprio Cividale è la prima città del Friuli che fa adesione a Venezia, nel 1419, lo sguardo di molti nobili cividalesi è tuttora rivolto al conte di Gorizia, e, dopo la morte di Leonardo, all'Arciduca d'Austria.

Ma il trasparente malanimo dei Provveditori Veneti contro la nobiltà cittadina ha un duplice aspetto: l'insofferenza verso la limitazione dei propri poteri dovuta al rispetto delle antiche prerogative feudali — accettate ed osservate dalla Serenissima in dipendenza degli atti di assoggettamento del 1419-20 —, per i quali i giusdicenti esercitavano la giurisdizione in prima e talora in seconda istanza, e l'atteggiamento generale del governo veneziano di fronte al feudo, (sistema formalmente pattizio anche se in parte snaturato dall'ereditarietà) che contrasta in modo stridente con quello fondamentale veneziano, per cui chiunque, nobile o no — e naturalmente in primis coloro che sono ascritti al Maggior Cosiglio —, sono esclusivamente a disposizione della Signoria e son costretti ad accettare qualunque ufficio, piccolo o grande, ch'essa loro attribuisce, non solo entro i confini dello Stato veneziano, ma anche fuori, se vi siano chiamati da altri organismi, sempre, però, col consenso della Signoria stessa. Una tale concezione fondamentale era proprio in contrasto con il diritto feudale non solo friulano ma di tutti i domini di Terraferma, il che spiega anche come la nobiltà di Terraferma sia stata confinata nelle amministrazioni locali e mai abbia potuto prender parte al governo centrale. E spiega appunto l'intimo contrasto fra i funzionari veneziani mandati ai vari uffici friulani — dal Luogotenente ai Provveditori — non facilmente adattabili a un ambiente tanto diverso da quello di Venezia.

Le relazioni, a vederle bene, sono appunto un'espressione di questa particolare situazione giuridica e psicologica, e la loro lettura (anche se si deve tener conto del fatto che sono relazioni ufficiali che lasciano in ombra parecchi aspetti, che meglio vengon fuori dalle filze di lettere, di sentenze o di contenuto vario dei fondi « Luogotenenti », « Provveditori », « Magistrato ai confini », « Consultori in iure » ecc.; una massa enorme di documenti ancora da sfruttare e di una importanza capitale per la nostra storia.

C'è voluto il coraggio « leonino » di Tagliaferri per intraprendere una simile iniziativa, che con cronometrica puntualità si estrinseca nei due o tre volumi annui, corredati ciascuno da approfondite introduzioni, sintetiche, ma chiare e precise, che coinvolgono i vari aspetti della vita di Terraferma, e del nostro Friuli in particolare, per questo volume, che si affianca a quello che ha aperto la serie, le Relazioni dei Luogotenenti. Presto uscirà anche quello del Provveditore di Palma col che si completerà il quadro del territorio friulano.

Tagliaferri ha lanciato anche un appello, che sarebbe necessario raccogliere in breve tempo: perché non pensare alla raccolta in volume delle varie « Descrittioni della Patria del Friuli », che rappresentano un aspetto assai singolare di indagini conoscitive promosse dalla Signoria, al di fuori dei rapporti provenienti dai suoi funzionari?

Pensiamoci un po' su, e vediamo se possiamo trovare i cirenei che vi si sobbarchino: per parecchie il compito non è eccessivamente difficile, trattandosi di rivedere edizioni non molto antiche, per qualche altra si tratterà di un'edizione integrale dall'inedito: nascendo la nuova Facoltà letteraria di Udine, e proprio con l'indirizzo bibliografico-archivistico, questa raccolta si inserirebbe magnificamente nelle specifiche attività.

Carlo Guido Mor

E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia. Vol. I. Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Pubblicazioni dell'Associazione Nazionale per Aquileia, Aquileia 1975, pp. XLVII-240, con tavv. LXXI.

E' il primo di tre cataloghi che l'Associazione Nazionale per Aquileia ha programmato di pubblicare sulle lucerne romane del Museo Archeologico di Aquileia. Questo volume riguarda le lucerne con bollo, più note con il nome di *Firmalampen*; il secondo tratterà delle lucerne romane a disco figurato, infine il terzo delle lucerne tardoromane.

Nel catalogo del Buchi sono raccolte 1860 lucerne, di cui ben 1730 sono conservate nel M.A. di Aquileia, 81 nel M.C. di Udine e 41 nel M.C. di Trieste, ma sempre di provenienza aquileiese. Si tratta di lucerne, prodotte in serie mediante matrici, dalla forma allungata e con pareti spesse. Sulla spalla, larga e per lo più spiovente verso l'esterno, compaiono tre ponticelli a rilievo (due sugli esemplari ansati), imitati da prototipi metallici. Il disco è piano, ribassato, con al centro il foro *infundibulum* (non mancano esemplari con più fori). Sono in argilla rossa e tonalità varie del rosso, ma anche in argilla giallognola e grigia. Quasi sempre presentano sulla base il marchio di fabbrica.

Nella suddivisione tipo-cronologica del Loeschcke, rivista e completata dal Menzel, troviamo 5 tipi diversi di *Firmalampen* (IX a, IX b, IX c, X e X forma corta), ma il Buchi, a seguito del suo censimento, ha ritenuto opportuno ampliare il tipo X in Xa, Xb e Xc. Agli ultimi due tipi l'A. ha ascritto gli esemplari più tardi, ancora in uso nel IV secolo, che, rispetto al Xa, presentano uno scadimento nella forma e nella qualità dell'argilla.

Sulle *Firmalampen* aquileiesi sono presenti 95 firme diverse; per ogni officina l'A. ha raccolto tutti i dati disponibili ed ha censito i ritrovamenti non aquileiesi, dando la giusta importanza a quelle lucerne ritrovate in associazione con monete. Per avere un'idea della scrupolosità con cui è stato condotto il lavoro, si veda la scheda del figulo *Fortis* che occupa ben 23 pp. del volume. *Fortis*, la cui officina madre è probabilmente da localizzare nel Modenese, è presente ad Aquileia su 342 lucerne di questo tipo.

I dati raccolti dall'A. fanno anticipare la cronologia delle *Firmalampen* proposta dal Loeschcke, secondo la quale la produzione del tipo IX sarebbe iniziata intorno al 70 d. C., mentre quella del tipo X verso il 100 d. C. Le associazioni monetali sembrano indicare invece che entrambi i tipi dovevano già essere prodotti nei primi del I secolo. Quanto alla durata essa varia da zona a zona. Il tipo IX avrebbe raggiunto l'apice della sua produzione fra l'età Flavia e quella degli Antonini; il tipo X è documentato soprattutto tra il II e III secolo, giungendo anche oltre, come a *Lauriacum* (Xb e Xc).

L'area di diffusione di queste lucerne fu molto estesa. Nate nella pianura padana si diffusero rapidamente nella Gallia, nella Germania, Mesia, Pannonia, Dacia ecc... e la via di penetrazione fu quella utilizzata dai trafficanti italici che commerciavano in derrate alimentari. Infatti in queste regioni sono anche presenti le anfore Dressel 6A e 6B. Fenomeno analogo si registrerà più tardi con le lucerne africane ed in genere con il vasellame da mensa in sigillata africana che invasero i mercati del Mediterraneo insieme all'olio e al grano che i *praedia* del Nord Africa producevano in abbondanza. Non ultimo alla rapida diffusione del tipo contribuì la facilità di lavorazione e di conseguenza il suo basso costo sui mercati, certamente concorrenziale rispetto a quello delle lucerne a disco figurato, che, a partire dal II secolo, incominciarono a scadere nella qualità e a ripetersi nei temi iconografici.

Ad Aquileia, punto di passaggio obbligato dei traffici italici con le provincie nord-orientali dell'Impero, le *Firmalampen* erano prodotte in diverse officine, come

dimostrano tre matrici di serbatoi con bollo *Cresce(n)s* e due matrici superiori del Xa e Xc, conservate nel M. A. di Aquileia, alle quali vanno ora aggiunte diverse altre matrici superiori del tipo Xc ritrovate recentemente a Carlino, nei pressi di S. Giorgio di Nogaro.

Il volume del Buchi è arricchito, oltre che da un'esauriente bibliografia, da 71 nitide tavole e da 7 tabelle, nelle quali l'A. sintetizza graficamente i risultati cui è pervenuto. Di particolare interesse è la tabella riguardante l'area di diffusione italica delle *Firmalampen*. Da essa si evince quanto, allo stato attuale delle indagini, siano scarsamente presenti nell'Italia meridionale. Ciò può dipendere dal fatto che queste lucerne non ebbero probabilmente larga diffusione in queste regioni, ad eccezione della Campania. Ipotesi in tal senso andrebbero tuttavia verificate maggiormente. E lo si potrà fare soltanto allorché saranno pubblicati tutti i materiali romani, comprese quindi le lucerne, dei grossi centri come *Herdona* e *Grumentum*, ad economia essenzialmente agricola, e dei centri costieri come *Egnathia*, Metaponto e *Copia-Thuri* (Siberi).

Per l'*Apulia* mi permetto segnalare in questa sede alcuni nuovi ritrovamenti. A *Herdonia* sono state recuperate, tra integre e frammentarie, 64 *Firmalampen*, di cui una firmata da *Fortis* (Cfr. Chr. Delplace, in *Ordona* IV, 1974, pp. 70-73). Dagli scavi del complesso termale di Venosa provengono altri due esemplari, inediti, di *Fortis*; sempre a Venosa, nella raccolta municipale, si conservano due *Firmalampen*, pure inedite; la prima di tipo IXc è firmata *Aprio f(ecit)*, la seconda di tipo Xa *Festi*.

Cosimo D'Angela

A. Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone*, Lib. S. Paolo, Pordenone 1977, in 8°, pp. 243.

L'intento è chiaramente dichiarato dall'autore: una raccolta di dati storici ed artistici messa assieme, in un primo momento, come curiosità conoscitiva, durante l'ultima visita pastorale del compianto Vescovo Mons. De Zanche, poi via via accresciuta con altri apporti, con letture e con altre visite alle singole parrocchie, per risistemare il materiale raccolto e darvi maggior coerenza espositiva.

La presentazione del materiale raccolto — si può parlare a buon diritto di « schede », talvolta ampie —, avviene secondo l'ordinamento attuale per foranie, entro le quali, dopo la scheda della chiesa vicariale, le altre si susseguono in ordine alfabetico, e per ogni parrocchia si danno precisi dati anagrafici, con tutte quelle notizie storiche: ad es. fabbriche precedenti alla attuale, descrizione essenziale delle opere d'arte conservate (e se possibile qualche dato documentario), notizie sul paese, almeno quelle essenziali. Un ottimo repertorio, quindi, utilissimo per chi si ponga a ricerche di storia ecclesiastica territoriale (formazione delle pievi, storia dei cicli santorali e delle « mode » santorali, quindi diffusione di certi culti): un libro a cui si può attingere a piene mani e fiduciosamente, perché l'A dimostra un serio metodo di ricerca, libero com'è da ogni ossequio all'autorità della « carta stampata » e a quella verso chi lo ha preceduto nella ricerca. Certo, ad un'autorità come Ernesto Degani — a cui chiunque si occupi di cose Concordiesi deve rifarsi —, anche l'A. si inchina: ma chi non lo farebbe? Degani è stato uno studioso di tal levatura scientifica, che difficilmente lo si può pretermettere, anche se a un secolo dalla comparsa della sua prima « Diocesi di Concordia » ed a mezzo secolo dall'edizione

dimostrano tre matrici di serbatoi con bollo *Cresce(n)s* e due matrici superiori del Xa e Xc, conservate nel M. A. di Aquileia, alle quali vanno ora aggiunte diverse altre matrici superiori del tipo Xc ritrovate recentemente a Carlino, nei pressi di S. Giorgio di Nogaro.

Il volume del Buchi è arricchito, oltre che da un'esauriente bibliografia, da 71 nitide tavole e da 7 tabelle, nelle quali l'A. sintetizza graficamente i risultati cui è pervenuto. Di particolare interesse è la tabella riguardante l'area di diffusione italica delle *Firmalampen*. Da essa si evince quanto, allo stato attuale delle indagini, siano scarsamente presenti nell'Italia meridionale. Ciò può dipendere dal fatto che queste lucerne non ebbero probabilmente larga diffusione in queste regioni, ad eccezione della Campania. Ipotesi in tal senso andrebbero tuttavia verificate maggiormente. E lo si potrà fare soltanto allorché saranno pubblicati tutti i materiali romani, comprese quindi le lucerne, dei grossi centri come *Herdona* e *Grumentum*, ad economia essenzialmente agricola, e dei centri costieri come *Egnathia*, Metaponto e *Copia-Thuri* (Siberi).

Per l'*Apulia* mi permetto segnalare in questa sede alcuni nuovi ritrovamenti. A *Herdonia* sono state recuperate, tra integre e frammentarie, 64 *Firmalampen*, di cui una firmata da *Fortis* (Cfr. Chr. DELPLACE, in *Ordona* IV, 1974, pp. 70-73). Dagli scavi del complesso termale di Venosa provengono altri due esemplari, inediti, di *Fortis;* sempre a Venosa, nella raccolta municipale, si conservano due *Firmalampen*, pure inedite; la prima di tipo IXc è firmata *Aprio f(ecit)*, la seconda di tipo Xa *Festi*.

Cosimo D'Angela

A. GIACINTO, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone*, Lib. S. Paolo, Pordenone 1977, in 8°, pp. 243.

L'intento è chiaramente dichiarato dall'autore: una raccolta di dati storici ed artistici messa assieme, in un primo momento, come curiosità conoscitiva, durante l'ultima visita pastorale del compianto Vescovo Mons. De Zanche, poi via via accresciuta con altri apporti, con letture e con altre visite alle singole parrocchie, per risistemare il materiale raccolto e darvi maggior coerenza espositiva.

La presentazione del materiale raccolto — si può parlare a buon diritto di « schede », talvolta ampie —, avviene secondo l'ordinamento attuale per foranie, entro le quali, dopo la scheda della chiesa vicariale, le altre si susseguono in ordine alfabetico, e per ogni parrocchia si danno precisi dati anagrafici, con tutte quelle notizie storiche: ad es. fabbriche precedenti alla attuale, descrizione essenziale delle opere d'arte conservate (e se possibile qualche dato documentario), notizie sul paese, almeno quelle essenziali. Un ottimo repertorio, quindi, utilissimo per chi si ponga a ricerche di storia ecclesiastica territoriale (formazione delle pievi, storia dei cicli santorali e delle « mode » santorali, quindi diffusione di certi culti): un libro a cui si può attingere a piene mani e fiduciosamente, perché l'A dimostra un serio metodo di ricerca, libero com'è da ogni ossequio all'autorità della « carta stampata » e a quella verso chi lo ha preceduto nella ricerca. Certo, ad un'autorità come Ernesto Degani — a cui chiunque si occupi di cose Concordiesi deve rifarsi —, anche l'A. si inchina: ma chi non lo farebbe? Degani è stato uno studioso di tal levatura scientifica, che difficilmente lo si può pretermettere, anche se a un secolo dalla comparsa della sua prima « Diocesi di Concordia » ed a mezzo secolo dall'edizione

curata da quell'altro valentissimo studioso che fu il Vale, le idee sono cambiate, ed è venuta alla luce una discreta messe documentaria, sia di prima mano, sia in edizioni più criticamente elaborate.

La fatica di don Giacinto, quindi, non è stata una fatica superflua, e dobbiamo essergli molto grati per questo aiuto, che parrebbe modesto (qualche maligno potrebbe insinuare: « schede, poi! »), ma che è sostanziale per un primo indirizzo in tutte le direzioni di ricerca.

Carlo Guido Mor

E. Bernareggi, *I tremissi longobardi e carolingi del ripostiglio di Ilanz nei Grigioni*, in « Quaderni ticinesi », VI, Lugano 1977, pp. 431-364, Tavv. 5.

Nel 1904, durante la costruzione di una strada destinata a congiungere Ilanz con Ruschein, abbattendo uno strato roccioso piuttosto incavato, fu scoperto, assieme ad alcuni gioielli, un eccezionale tesoretto di monete longobarde e caroline. Di questo prezioso recupero numismatico scrissero alcuni studiosi come F. Jecklin (*Il rinvenimento di monete longobarde e carolinge presso Ilanz, nel canton de' Grigioni*, in « Memorie Stor. Forogiuliesi », 3, Udine 1907, pp. 4-45), H.H. Völckers (*Karolingische Münzfunde der Frühzeit*, Göttingen 1965, p. 165) e K.F. Morrison (*Carolingian Coinage*, ANS, NNM, New York 1967, p. 343). Avendo notato che i tre autori non concordavano tra di loro sul numero dei pezzi rinvenuti, né sull'attribuzione degli stessi, Ernesto Bernareggi ha pensato bene di prendere visione diretta del marteriale conservato nel Museo Retico di Coira. Dopo un attento controllo, effettuato di persona, Bernareggi pubblica, oggi, dati davvero interessanti sul tesoretto. I tremissi, infatti, non sono 63 come voleva Jecklin né 70 come asserivano Völkers e Morrison, ma ben 83. Essi risultano appartenere: tre a Liutprando (con S. Michele), 40 a Desiderio (stellati) e 40 a Carlo Magno (stellati). Tra i tremissi di Desiderio ben 7 (se ne conosceva uno solo) provengono dalla zecca di Treviso.

Alla catalogazione delle monete, l'Autore fa seguire un attento commento alle stesse, con quella penetrazione d'indagine e conoscenza della materia, doti peculiari del nostro studioso.

Mario Brozzi

M. Slabe, *Dravlje grobisce iz preseljevanja ljudstev*, in « Situla », 16, Lubiana 1975, pp. 153, Tavv. 37.

Marijan Slabe, in questa sua nuova fatica, prende in considerazione la necropoli altomedievale venuta alla luce a Dravlje, un sobborgo di Lubiana, e precisamente presso il casale Lakotence. La scoperta, avvenuta casualmente durante lavori edili nel 1968 (dieci tombe andarono subito distrutte ed altre danneggiate dai mezzi meccanici) diede l'occasione di procedere a scavi sistematici nel corso dei quali furono portate alla luce 49 sepolture. Le inumazioni di forme diverse, contenevano talvolta resti di casse di legno (di abete e di pino) o assi che affiancavano gli scheletri. Delle 49 tombe scavate solamente quattro erano orientate da Ovest ad Est. Dall'esame

curata da quell'altro valentissimo studioso che fu il Vale, le idee sono cambiate, ed è venuta alla luce una discreta messe documentaría, sia di prima mano, sia in edizioni più criticamente elaborate.

La fatica di don Giacinto, quindi, non è stata una fatica superflua, e dobbiamo essergli molto grati per questo aiuto, che parrebbe modesto (qualche maligno potrebbe insinuare: « schede, poi! »), ma che è sostanziale per un primo indirizzo in tutte le direzioni di ricerca.

Carlo Guido Mor

E. Bernareggi, *I tremissi longobardi e carolingi del ripostiglio di Ilanz nei Grigioni*, in « Quaderni ticinesi », VI, Lugano 1977, pp. 431-364, Tavv. 5.

Nel 1904, durante la costruzione di una strada destinata a congiungere Ilanz con Ruschein, abbattendo uno strato roccioso piuttosto incavato, fu scoperto, assieme ad alcuni gioielli, un eccezionale tesoretto di monete longobarde e caroline. Di questo prezioso recupero numismatico scrissero alcuni studiosi come F. Jecklin (*Il rinvenimento di monete longobarde e carolinge presso Ilanz, nel canton de' Grigioni*, in « Memorie Stor. Forogiuliesi », 3, Udine 1907, pp. 4-45), H.H. Völckers (*Karolingische Münzfunde der Frühzeit*, Göttingen 1965, p. 165) e K.F. Morrison (*Carolingian Coinage*, ANS, NNM, New York 1967, p. 343). Avendo notato che i tre autori non concordavano tra di loro sul numero dei pezzi rinvenuti, né sull'attribuzione degli stessi, Ernesto Bernareggi ha pensato bene di prendere visione diretta del marteriale conservato nel Museo Retico di Coira. Dopo un attento controllo, effettuato di persona, Bernareggi pubblica, oggi, dati davvero interessanti sul tesoretto. I tremissi, infatti, non sono 63 come voleva Jecklin né 70 come asserivano Völkers e Morrison, ma ben 83. Essi risultano appartenere: tre a Liutprando (con S. Michele), 40 a Desiderio (stellati) e 40 a Carlo Magno (stellati). Tra i tremissi di Desiderio ben 7 (se ne conosceva uno solo) provengono dalla zecca di Treviso.

Alla catalogazione delle monete, l'Autore fa seguire un attento commento alle stesse, con quella penetrazione d'indagine e conoscenza della materia, doti peculiari del nostro studioso.

Mario Brozzi

M. Slabe, *Dravlje grobisce iz preseljevanja ljudstev*, in « Situla », 16, Lubiana 1975, pp. 153, Tavv. 37.

Marijan Slabe, in questa sua nuova fatica, prende in considerazione la necropoli altomedievale venuta alla luce a Dravlje, un sobborgo di Lubiana, e precisamente presso il casale Lakotence. La scoperta, avvenuta casualmente durante lavori edili nel 1968 (dieci tombe andarono subito distrutte ed altre danneggiate dai mezzi meccanici) diede l'occasione di procedere a scavi sistematici nel corso dei quali furono portate alla luce 49 sepolture. Le inumazioni di forme diverse, contenevano talvolta resti di casse di legno (di abete e di pino) o assi che affiancavano gli scheletri. Delle 49 tombe scavate solamente quattro erano orientate da Ovest ad Est. Dall'esame

curata da quell'altro valentissimo studioso che fu il Vale, le idee sono cambiate, ed è venuta alla luce una discreta messe documentaria, sia di prima mano, sia in edizioni più criticamente elaborate.

La fatica di don Giacinto, quindi, non è stata una fatica superflua, e dobbiamo essergli molto grati per questo aiuto, che parrebbe modesto (qualche maligno potrebbe insinuare: « schede, poi! »), ma che è sostanziale per un primo indirizzo in tutte le direzioni di ricerca.

Carlo Guido Mor

E. Bernareggi, *I tremissi longobardi e carolingi del ripostiglio di Ilanz nei Grigioni*, in « Quaderni ticinesi », VI, Lugano 1977, pp. 431-364, Tavv. 5.

Nel 1904, durante la costruzione di una strada destinata a congiungere Ilanz con Ruschein, abbattendo uno strato roccioso piuttosto incavato, fu scoperto, assieme ad alcuni gioielli, un eccezionale tesoretto di monete longobarde e caroling. Di questo prezioso recupero numismatico scrissero alcuni studiosi come F. Jecklin (*Il rinvenimento di monete longobarde e carolinge presso Ilanz, nel canton de' Grigioni*, in « Memorie Stor. Forogiuliesi », 3, Udine 1907, pp. 4-45), H.H. Völckers (*Karolingische Münzfunde der Frühzeit*, Göttingen 1965, p. 165) e K.F. Morrison (*Carolingian Coinage*, ANS, NNM, New York 1967, p. 343). Avendo notato che i tre autori non concordavano tra di loro sul numero dei pezzi rinvenuti, né sull'attribuzione degli stessi, Ernesto Bernareggi ha pensato bene di prendere visione diretta del marteriale conservato nel Museo Retico di Coira. Dopo un attento controllo, effettuato di persona, Bernareggi pubblica, oggi, dati davvero interessanti sul tesoretto. I tremissi, infatti, non sono 63 come voleva Jecklin né 70 come asserivano Völkers e Morrison, ma ben 83. Essi risultano appartenere: tre a Liutprando (con S. Michele), 40 a Desiderio (stellati) e 40 a Carlo Magno (stellati). Tra i tremissi di Desiderio ben 7 (se ne conosceva uno solo) provengono dalla zecca di Treviso.

Alla catalogazione delle monete, l'Autore fa seguire un attento commento alle stesse, con quella penetrazione d'indagine e conoscenza della materia, doti peculiari del nostro studioso.

Mario Brozzi

M. Slabe, *Dravlje grobisce iz preseljevanja ljudstev*, in « Situla », 16, Lubiana 1975, pp. 153, Tavv. 37.

Marijan Slabe, in questa sua nuova fatica, prende in considerazione la necropoli altomedievale venuta alla luce a Dravlje, un sobborgo di Lubiana, e precisamente presso il casale Lakotence. La scoperta, avvenuta casualmente durante lavori edili nel 1968 (dieci tombe andarono subito distrutte ed altre danneggiate dai mezzi meccanici) diede l'occasione di procedere a scavi sistematici nel corso dei quali furono portate alla luce 49 sepolture. Le inumazioni di forme diverse, contenevano talvolta resti di casse di legno (di abete e di pino) o assi che affiancavano gli scheletri. Delle 49 tombe scavate solamente quattro erano orientate da Ovest ad Est. Dall'esame

antropologico — effettuato dal dr. A. Sercelj — si è potuto stabilire che nel sepolcreto furono deposti: una persona di età molto avanzata, sei di età matura, ventun adulti, nove giovani e otto bambini e, per quanto riguarda il sesso dodici erano gli uomini e tredici le donne. Di diciotto sepolti non è stato possibile determinare il sesso. La mortalità, sembra, doveva aggirarsi tra i 22 ed i 35 anni. Molti scheletri presentavano deformazioni artificiali del cranio, particolarmente praticata su uomini adulti. Per quanto riguarda la disposizione delle tombe, la necropoli non appare ordinata da un piano prestabilito. Per quanto concerne il corredo funebre recuperato, interessante è la presenza di cinque fibule ad arco, poste, tutte, capovolte e a sinistra dello scheletro, all'altezza della cintura. Pochissimi i pezzi di ceramica. A quale gruppo etnico appartenevano i sepolti? Tenuto conto della deformazione artificiale del cranio — tale rito non apparteneva alla popolazione autoctona — bisogna pensare ad uno stanziamento di Germani (Ostrogoti o Alemanni): come datazione i reperti vanno dal terzo del VI secolo al secondo quarto del VI stesso.

Dell'abitato, sinora, nessuna traccia: ma è possibile supporre in loco un posto militare e amministrativo, data l'importanza strategica del territorio. L'abitato si inserisce dunque nel sistema dei fortini che proteggevano il passaggio verso l'Italia.

Mario Brozzi

KLAUS GAMBER, *Liturgiebücher der regensburger Kirche aus der Agilulfingern Karolingerzeit*, in « Scriptorium », XXX, 1, ll. 3-25.

L'Autore, membro dell'Istituto liturgico di Ratisbona, prende in esame i libri liturgici a noi pervenuti ed appartenuti alla diocesi di Regensburg.

Sappiamo che la città, già sede di un insediamento celtico, divenne nel 179 a. C. accampamento di legionari romani, che la chiamarono Castra Regina, fu sede dei principi bavaresi fino al 788 e nei secoli IX-X fu un centro carolingio, nonché sede vescovile dal 739. E' inutile, poiché non è questa la sede per farlo, ricordare che dal 1245 la città divenne città libera.

Secondo l'Autore dell'articolo non c'è nessun'altra città vescovile del secolo VIII in cui siano giunti così numerosi libri liturgici come a Regensburg. La tradizione di manoscritti dei secoli VIII e IX è particolarmente degna di nota; particolare importante è il fatto che però solo un piccolo foglio si trova nell'archivio vescovile centrale di Regensburg, mentre la maggior parte delle testimonianze sono sparse per le biblioteche europee, e sono tra i più antichi documenti manoscritti della storia bavarese.

L'Autore prende in esame il *Sacramentario irlandese di sant'Emmerano*, il *Sacramentario di Regensburg di Bonifacio*, il *Sacramentario di Tassilone* di Praga, il *Calendario frammentario di sant'Emmerano*, l'*Evangeliario bavarese del tempo di Carlo Magno*, i manoscritti gregoriani, il *Pontificale di Baturich*, il *Codice aureo di sant'Emmerano*. Noi fermeremo la nostra attenzione su quanto scrive a proposito del Sacramentario proveniente dal patriarcato d'Aquileia.

Dall'ambiente bavaro alpino ci sono giunti alcuni frammenti scritti intorno all'800, appartenenti quasi tutti allo stesso tipo e che si possono assegnare al territorio del patriarcato d'Aquileia. Di questi qualcuno può essere stato scritto in Regensburg. Questa supposizione può essere valida per cinque fogli che si trovano nella Biblioteca universitaria di Giessen (Hs NF 43) e nell'archivio della città di Marburg (Hr 1, 4). Sono parti di un sacramentario pontificale che accoglieva soltanto il formulario della messa per le feste maggiori nelle quali presumibilmente solo il vescovo celebrava. L'intero libro liturgico era scritto in una bella onciale, come è raro nel secolo IX e

antropologico — effettuato dal dr. A. Sercelj — si è potuto stabilire che nel sepolcreto furono deposti: una persona di età molto avanzata, sei di età matura, ventun adulti, nove giovani e otto bambini e, per quanto riguarda il sesso dodici erano gli uomini e tredici le donne. Di diciotto sepolti non è stato possibile determinare il sesso. La mortalità, sembra, doveva aggirarsi tra i 22 ed i 35 anni. Molti scheletri presentavano deformazioni artificiali del cranio, particolarmente praticata su uomini adulti. Per quanto riguarda la disposizione delle tombe, la necropoli non appare ordinata da un piano prestabilito. Per quanto concerne il corredo funebre recuperato, interessante è la presenza di cinque fibule ad arco, poste, tutte, capovolte e a sinistra dello scheletro, all'altezza della cintura. Pochissimi i pezzi di ceramica. A quale gruppo etnico appartenevano i sepolti? Tenuto conto della deformazione artificiale del cranio — tale rito non apparteneva alla popolazione autoctona — bisogna pensare ad uno stanziamento di Germani (Ostrogoti o Alemanni): come datazione i reperti vanno dal terzo del VI secolo al secondo quarto del VI stesso.

Dell'abitato, sinora, nessuna traccia: ma è possibile supporre in loco un posto militare e amministrativo, data l'importanza strategica del territorio. L'abitato si inserisce dunque nel sistema dei fortini che proteggevano il passaggio verso l'Italia.

Mario Brozzi

KLAUS GAMBER, *Liturgiebücher der regensburger Kirche aus der Agilulfingern Karolingerzeit*, in « Scriptorium », XXX, 1, II, 3-25.

L'Autore, membro dell'Istituto liturgico di Ratisbona, prende in esame i libri liturgici a noi pervenuti ed appartenuti alla diocesi di Regensburg.

Sappiamo che la città, già sede di un insediamento celtico, divenne nel 179 a. C. accampamento di legionari romani, che la chiamarono Castra Regina, fu sede dei principi bavaresi fino al 788 e nei secoli IX-X fu un centro carolingio, nonché sede vescovile dal 739. E' inutile, poiché non è questa la sede per farlo, ricordare che dal 1245 la città divenne città libera.

Secondo l'Autore dell'articolo non c'è nessun'altra città vescovile del secolo VIII in cui siano giunti così numerosi libri liturgici come a Regensburg. La tradizione di manoscritti dei secoli VIII e IX è particolarmente degna di nota; particolare importante è il fatto che però solo un piccolo foglio si trova nell'archivio vescovile centrale di Regensburg, mentre la maggior parte delle testimonianze sono sparse per le biblioteche europee, e sono tra i più antichi documenti manoscritti della storia bavarese.

L'Autore prende in esame il *Sacramentario irlandese di sant'Emmerano*, il *Sacramentario di Regensburg di Bonifacio*, il *Sacramentario di Tassilone* di Praga, il *Calendario frammentario di sant'Emmerano*, l'*Evangeliario bavarese del tempo di Carlo Magno*, i manoscritti gregoriani, il *Pontificale di Baturich*, il *Codice aureo di sant'Emmerano*. Noi fermeremo la nostra attenzione su quanto scrive a proposito del Sacramentario proveniente dal patriarcato d'Aquileia.

Dall'ambiente bavaro alpino ci sono giunti alcuni frammenti scritti intorno all'800, appartenenti quasi tutti allo stesso tipo e che si possono assegnare al territorio del patriarcato d'Aquileia. Di questi qualcuno può essere stato scritto in Regensburg. Questa supposizione può essere valida per cinque fogli che si trovano nella Biblioteca universitaria di Giessen (Hs NF 43) e nell'archivio della città di Marburg (Hr 1, 4). Sono parti di un sacramentario pontificale che accoglieva soltanto il formulario della messa per le feste maggiori nelle quali presumibilmente solo il vescovo celebrava. L'intero libro liturgico era scritto in una bella onciale, come è raro nel secolo IX e

come si trova nel sacramentario di Tassilo ai ff. 85-90. Si può pensare che allora Regensburg fosse un importante centro scrittorio a causa della lunga permanenza della corte regia nella città. L'Autore non esclude che il messale non fosse stato scritto deliberatamente per Regensburg, ma per la basilica di Aquileia e fosse un dono di Carlo Magno all'allora patriarca Paolino che era vissuto alla corte regia fino al 787.

Allo stesso tipo di sacramentario appartiene quello di Salsburg, che proviene dalle Alpi bavaro-austriache, ed altri piccoli frammenti di messali che si trovano nella Biblioteca dello Stato bavarese (Clm 29163c e Clm 29164/I). Uno di questi due è della mano che scrisse il codice D 47 della Biblioteca Capitolare di Padova della metà del secolo IX, che è completamente conservato e fu scritto per Verona. Ambedue i messali di cui ci son rimasti i frammenti già ricordati furon scritti circa cinquanta anni prima del codice padovano ed in zona bavarese.

Il fatto che i frammenti di Giessen-Marburg assieme ad altri sacramentari appartenessero allo stesso tipo originario dalla Baviera prova che l'influsso della chiesa aquileiese sulle diocesi bavaresi fosse più forte di quanto comunemente non si supponga. Lo stesso messale è stato uato nella evangelizzazione ad oriente da parte delle diocesi bavaresi e da Aquileia, e come mostrano i fogli di Kiew gli stessi Cirillo e Metodio, nella seconda metà del secolo IX, usarono nel loro apostolato le traduzioni dello stesso.

L'Autore tralascia di fare una trattazione finale circa il significato dei libri liturgici che prende in esame, e perciò anche di quelli aquileiesi che a noi interessano particolarmente, poiché su di essi esiste già una notevole letteratura.

Giovanni M. Del Basso

MALGORZATA-HANNA MALEWICZ, *Un livre de prières d'une princesse polonaise au XI^e siècle*, in « Scriptorium », XXXI (1977), n. 2, pp. 248-254.

L'Autrice, appartenente all'Accademia polacca delle scienze, prende in esame i fogli da 2r a 15v del salterio di Egberto, esistente nel Museo nazionale di Cividale (Codici sacri, 6). Il codice prezioso è molto noto e su di esso è inutile spendere molte parole: gioverà ricordare che il nucleo principale, opera di Ruoprecht, monaco di Reichenau, fu scritto verso gli anni 977-993 e donato ad Egberto arcivescovo di Treviri, che forse fece aggiungere la « litania universalis », le « confessiones a confessore anonimo scriptae », le « ordinationes ».

L'interesse della studiosa polacca si concentra sui fogli da 2r e 15v, che furono scritti di suo pugno ed aggiunti da Gertrude, figlia di Mesco-Lambert e di Richesa e moglie di Iziaslav principe di Turov e Novgorod, nonché principe di Kiev dal 1054. Il manoscritto gertrudiano risulta essere il più antico manoscritto, opera di mani polacche, a noi giunto; le opere polacche anteriori al secolo XIII a noi note sono infatti tutte, seppure scritte in Polonia, di autori non polacchi.

Il manoscritto gertrudiano, ebbe anche la sorte di non essere mai stato studiato da polacchi; il prof. St. Ketrzynski lo fece, ma la guerra distrusse il suo lavoro, del quale sono rimasti solo alcuni fogli frammentari conservati presso l'archivio dell'Accademia delle scienze a Varsavia.

Per quanto riguarda il modo in cui il codice in esame giunse da Treviri, in Polonia, l'Autrice ipotizza che esso, durante le numerose lotte che sconvolsero il vescovado tedesco ed alle quali prese parte il palatino Herenfried Ezzo, fosse stato da questi

come si trova nel sacramentario di Tassilo ai ff. 85-90. Si può pensare che allora Regensburg fosse un importante centro scrittorio a causa della lunga permanenza della corte regia nella città. L'Autore non esclude che il messale non fosse stato scritto deliberatamente per Regensburg, ma per la basilica di Aquileia e fosse un dono di Carlo Magno all'allora patriarca Paolino che era vissuto alla corte regia fino al 787.

Allo stesso tipo di sacramentario appartiene quello di Salsburg, che proviene dalle Alpi bavaro-austriache, ed altri piccoli frammenti di messali che si trovano nella Biblioteca dello Stato bavarese (Clm 29163c e Clm 29164/I). Uno di questi due è della mano che scrisse il codice D 47 della Biblioteca Capitolare di Padova della metà del secolo IX, che è completamente conservato e fu scritto per Verona. Ambedue i messali di cui ci son rimasti i frammenti già ricordati furon scritti circa cinquanta anni prima del codice padovano ed in zona bavarese.

Il fatto che i frammenti di Giessen-Marburg assieme ad altri sacramentari appartenessero allo stesso tipo originario dalla Baviera prova che l'influsso della chiesa aquileiese sulle diocesi bavaresi fosse più forte di quanto comunemente non si supponga. Lo stesso messale è stato uato nella evangelizzazione ad oriente da parte delle diocesi bavaresi e da Aquileia, e come mostrano i fogli di Kiew gli stessi Cirillo e Metodio, nella seconda metà del secolo IX, usarono nel loro apostolato le traduzioni dello stesso.

L'Autore tralascia di fare una trattazione finale circa il significato dei libri liturgici che prende in esame, e perciò anche di quelli aquileiesi che a noi interessano particolarmente, poiché su di essi esiste già una notevole letteratura.

Giovanni M. Del Basso

MALGORZATA-HANNA MALEWICZ, *Un livre de prières d'une princesse polonaise au XI^{e} siècle*, in « Scriptorium », XXXI (1977), n. 2, pp. 248-254.

L'Autrice, appartenente all'Accademia polacca delle scienze, prende in esame i fogli da 2r a 15v del salterio di Egberto, esistente nel Museo nazionale di Cividale (Codici sacri, 6). Il codice prezioso è molto noto e su di esso è inutile spendere molte parole: gioverà ricordare che il nucleo principale, opera di Ruoprecht, monaco di Reichenau, fu scritto verso gli anni 977-993 e donato ad Egberto arcivescovo di Treviri, che forse fece aggiungere la « litania universalis », le « confessiones a confessore anonimo scriptae », le « ordinationes ».

L'interesse della studiosa polacca si concentra sui fogli da 2r e 15v, che furono scritti di suo pugno ed aggiunti da Gertrude, figlia di Mesco-Lambert e di Richesa e moglie di Iziaslav principe di Turov e Novgorod, nonché principe di Kiev dal 1054. Il manoscritto gertrudiano risulta essere il più antico manoscritto, opera di mani polacche, a noi giunto; le opere polacche anteriori al secolo XIII a noi note sono infatti tutte, seppure scritte in Polonia, di autori non polacchi.

Il manoscritto gertrudiano, ebbe anche la sorte di non essere mai stato studiato da polacchi; il prof. St. Ketrzynski lo fece, ma la guerra distrusse il suo lavoro, del quale sono rimasti solo alcuni fogli frammentari conservati presso l'archivio dell'Accademia delle scienze a Varsavia.

Per quanto riguarda il modo in cui il codice in esame giunse da Treviri, in Polonia, l'Autrice ipotizza che esso, durante le numerose lotte che sconvolsero il vescovado tedesco ed alle quali prese parte il palatino Herenfried Ezzo, fosse stato da questi

preso come bottino di guerra e donato alla figlia Richesa, forse nel 1013 in occasione del suo matrimonio con Mesco Lambert, che divenne re nel 1025. I due ebbero tre figli, l'ultima dei quali fu Gertrude; alla quale la madre, forse in occasione del suo matrimonio con Izjaslav, donò il codice di Egberto. La giovane, che era stata educata con molta cura in un convento della Renania, da principio usò le preghiere che trovava nel salterio, poi a mano a mano volle aggiungerne delle altre che la riguardassero in modo particolare.

I fogli gertrudiani contengono da 2r a 4v il calendario della diocesi di Cracovia, verosimilmente copiato nel 1068-69, dal momento che vi è una nota riguardante la consacrazione della chiesa di Cracovia il 30 settembre; a foglio 5v una miniatura raffigurante san Pietro con le chiavi in mano, a destra ed a sinistra del quale stanno Jaropolk-Pietro, figlio di Gertrude e sua moglie Irene; da foglio 6r a 8v preghiere di Gertrude; al foglio 9r una nota scritta nel secolo XVII o XVIII da Filippo del Torre, che riproduce una precedente risalente al secolo XIII completamente abrasa nella quale si attestava che santa Elisabetta, figlia del re d'Ungheria, aveva fatto dono del salterio d'Egberto alla collegiata dei canonici di Cividale nel 1229; da 9v a 10v tre miniature russe delle quali la prima rappresenta la Natività, la seconda la Crocefissione e la terza la figura di Cristo in maestà che incorona Jaropolk-Pietro posto a sinistra del trono e sua moglie Irene a destra di Cristo e dietro ad essi i loro santi patroni: san Pietro e santa Irene, nella parte superiore dell'immagine i simboli dei quattro evangelisti, nella inferiore quattro cherubini; da 11r a 12v vi è un testo contenente osservazioni sulla luna e pronostici che ne derivano, probabilmente copiate da Gertrude dalla stessa fonte del calendario; da 12r a 15v preghiere di Gertrude. Tra queste ultime, accanto a preghiere comuni ve ne sono altre particolari che rivelano certi problemi e difficoltà della vita di Gertrude, ovviamente scritte in latino, e che permettono ragionevolmente di stabilire che il quaderno che le contiene sia autografo della principessa che possedette il codice e consentono di stabilire, in base ai fatti richiamati in esse, che siano state scritte tra il 1043, « terminus a quo » ed il 1087 « terminus ad quem ».

Per quanto riguarda il passaggio del codice dalla Russia a Cividale, esso fu riportato in Polonia verso l'inizio del secolo XII dalla principessa Zbyslava che sposò il principe Boleslav Bocca Storta Piasto; infatti nel 1113 ne era in possesso Salomè Berg, seconda moglie di Boleslav, che lo offrì a sua figlia Gertrude, monaca a Zwiefalten. Al libro furono aggiunte le note dei necrologi riguardanti la famiglia Berg e passò nelle mani dei conti di Andechs-Meran imparentati con questa e finalmente a santa Elisabetta, figlia di Andrea II re d'Ungheria e di Gertrude di Andechs, che lo donò al duomo di Cividale nel 1229.

Il manoscritto gertrudiano, secondo l'opinione dell'Autrice dell'articolo è interessante per tre motivi: esso è, come abbiamo già scritto più sopra, il primo manoscritto d'autore polacco; si può considerare una specie di testo storico nella misura in cui riflette avvenimenti importanti della sua epoca; testimonia la mentalità d'una persona di famiglia principesca sottoposta alla doppia influenza di due tradizioni differenti: da una parte quella occidentale carolingia, dall'altra quella dell'eredità bizantina mantenuta in Russia nei secoli XI-XII.

L'apparato critico è ricco di citazioni di opere scritte, oltre che in lingue largamente conosciute, in lingua polacca e perciò difficilmente accessibili.

Una imprecisione: il nome di Filippo del Torre, erudito cividalese nato nel 1657 e morto nel 1717, chiamato Philippe de Turris e detto del secolo XVII è del tutto trascurabile.

L'interesse dell'articolo è notevole per la parte storica; l'Autrice, come afferma in una nota, non ha potuto esaminare il manoscritto che attraverso un microfilm, perciò le descrizioni codicologiche sono tratte in gran parte da altri, citati nelle note.

Giovanni M. Del Basso

PAUL F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press 1540-1605*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1977, pp. XXXIII, 374.

Il prof. Paul F. Grendler, già noto agli studiosi italiani per il bel volume su A. Doni, Nicolò Franco e Ortensio Lando [1] e per altri importanti saggi su alcuni settori meno noti della cultura italiana del Cinquecento [2], ci offre con questo suo recente studio un contributo importante per la conoscenza di uno dei fenomeni più avvincenti e complessi nella storia del periodo controriformista in Italia: l'organizzazione della censura ecclesiastica sulla stampa. La città prescelta per l'indagine è Venezia, senza dubbio il maggiore emporio tipografico-editoriale italiano ed uno dei più attivi in Europa nel Cinquecento. La ricerca abbraccia più di un sessantennio (1540-1605), il periodo cioè che va dalla riorganizzazione dell'Inquisizione a Venezia alla successiva « collaborazione » tra le autorità della Serenissima e la Sede Apostolica, fino alle soglie dell'Interdetto che doveva vederne la più rigida contrapposizione.

Osservando che l'« internal history » dell'Indice dei libri proibiti è ancora assai poco nota malgrado gli studi di questi ultimi quindici anni (Firpo, Rotondò, Prodi e Tedeschi), l'Autore sottolinea come sia tutt'ora valido quanto ebbe a scrivere nel 1963 Antonio Rotondò e cioè che « l'impossibilità di determinare con esattezza il significato stesso e gli effetti della censura ecclesiastica nella circolazione delle idee dipende tuttora dalla inaccessibilità dei documenti » [3]. E' ben noto infatti come siano ancora inaccessibili agli studiosi, a parte casi eccezionali, gli archivi delle Congregazioni del S. Uffizio e dell'Indice depositati nel palazzo del S. Uffizio a Roma. Pertanto la via forse più proficua che resta allo studioso per ricostruire le conseguenze sulla stampa delle disposizioni censorie adottate dalle Congregazioni romane e le probabili premesse su cui queste si fondano è lo studio non solo degli epistolari tra i singoli inquisitori e la Congregazione ma anche degli atti processuali che si conservano negli archivi dei diversi tribunali del S. Uffizio. Lo studio del Grendler perciò, oltre che su una vastissima documentazione bibliografica e archivistica, si fonda anche sull'analisi di numerosi processi del S. Uffizio veneziano attualmente conservati nell'Archivio di Stato di Venezia.

Di questo vasto materiale archivistico veneziano l'Autore ha preso in esame non solo tutti i processi inquisitoriali relativi ai libri proibiti del Cinquecento e dei primi trent'anni del Seicento, ma anche molti processi per eresia da cui emergono dati assai importanti sulla circolazione della stampa ereticale nella città della Laguna.

Dall'analisi di questi documenti appare come, dopo una prima fase caratterizzata da un certo disinteresse da parte delle autorità veneziane nei confronti dei reati in materia di stampa (si pensi che la magistratura preposta a tale settore, gli Esecutori contro la bestemmia, risulta aver celebrato solo tre processi per reati di stampa sui 273 intentati tra il 1550 e il 1570) [4], a partire dagli anni Sessanta, quando motivi politici e religiosi indussero il patriziato veneziano a sostenere la Controriforma, la Serenissima iniziò una « collaborazione » abbastanza attiva con il S. Uffizio nella repressione dell'eresia, collaborazione che si protrasse fino all'ultimo decennio del secolo. Dopo il 1590, nel mutato clima politico della Repubblica, le autorità veneziane, considerando la crisi in cui versava l'industria tipografica locale, si resero conto dell'opportunità di proteggerne le sorti limitando perciò nei suoi confronti l'operato inquisitoriale, atteggiamento che vedremo progressivamente accentuarsi fino al periodo dell'Interdetto (1606-1607). Anche dopo la riconciliazione tra la Repubblica e la Sede romana, l'Indice e il S. Uffizio non riuscirono a rendere più efficace il loro operato in tale settore, al punto che, nella prima metà del Seicento, i librai poterono tranquillamente ignorarne i dettami.

Nell'ultima parte del suo studio il Grendler affronta il problema del ruolo

svolto dall'Indice e dal S. Uffizio nel processo di decadenza dell'industria tipografica veneziana nell'ultimo quarto del Cinquecento. A tale declino contribuì una serie di circostanze e di fattori sia interni che esterni alla vita della Repubblica: la peste del 1575-77 che spopolò la città, il peggioramento nella qualità delle stampe che rese meno competitiva la tipografia veneziana, la concorrenza italiana e straniera, cui si può aggiungere, tra l'altro, la crisi del commercio marittimo veneziano e la decadenza commerciale dell'area mediterranea a vantaggio di quella atlantica. In questo processo secondo G., l'Indice e l'Inquisizione non danneggiarono seriamente la stampa veneziana ma aggiunsero difficoltà a difficoltà in modi non facili da misurarsi, « they [Indice e Inquisizione] added to its burden in small ways that are difficult to measure quantitatively ». Più che gli effetti diretti della censura (ad es. tempi lunghi che aumentavano notevolmente i costi) furono sentiti quelli indiretti. L'Indice, vietando opere di autori quali Aretino e Machiavelli, aveva limitato la capacità di mercato della editoria veneziana che si vide pertanto costretta a pubblicare opere di carattere prevalentemente devozionale. Inoltre tale clima di controllo poté senz'altro sconsigliare autori e stampatori dall'affrontare imprese finanziariamente troppo rischiose. Malgrado queste difficoltà che ne diminuirono sensibilmente la capacità produttiva, l'emporio veneziano rimase tuttavia uno dei centri tipografici più prestigiosi della fine del secolo.

Il volume è corredato da due Appendici documentarie, da una ricca e aggiornata Bibliografia e da un accurato Indice.

Lo studio del Grendler viene a colmare una lacuna nella storiografia su Venezia ricostruendo, con ricchezza di dati, uno dei momenti più complessi nella storia della Serenissima nel periodo della Controriforma: il rapporto appunto tra l'Inquisizione Romana, il governo veneziano, l'industria e il commercio del libro.

Un'indagine sistematica come quella del Grendler per Venezia sarebbe auspicabile anche per l'operato di altri tribunali inquisitoriali italiani della stessa epoca. A tale riguardo ricordiamo il recente articolo di S. Cavazza ([5]) che tenta un primo bilancio dell'attività del S. Uffizio di Aquileia e Concordia nella persecuzione dei libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra il Cinquecento e il Seicento.

Pier Cesare Ioly Zorattini

NOTE

([1]) PAUL F. GRENDLER, *Critics of the Italian World. 1530-1560. Anton Francesco Doni, Nicolò Franco and Ortensio Lando,* Madison, Millwaukee and London, The University of Wisconsin Press, 1969, pp. XIV-282.

([2]) IDEM, *Utopia in Renaissance Italy: Doni's New World,* « Journal of the History of Ideas », XXVI (1965), pp. 479-94; *Religious Restlessness in Sixteenth-Century Italy,* Study Sessions 1966. Canadian Catholic Historical Association, vol. 33 (Ottawa, 1966), pp. 25-38; *The Rejection of Learning in Mid-Cinquecento Italy,* « Studies in the Renaissance », XIII (1966), pp. 230-49; *Five Italian Occurrences of Umanista, 1540-1574,* « Renaissance Quarterly », XX (1967), pp. 317-25; *Francesco Sansovino and Italian Popular History 1560-1600,* « Studies in the Renaissance », 16 (1969), pp. 139-80; *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1560-1605,* « The Journal of Modern History », 47 (1975), pp. 48-65; *The Destruction of Hebrew Books in Venice, 1568,* « Proceedings of the American Academy for Jewish Research », 45, in corso di stampa.

([3]) A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti per la storia dell'Indice dei libri proibiti (1572-1638),* « Rinascimento », ser. 2, v. 3 (1963), p. 145.

([4]) G. COZZI, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli Esecutori contro la bestemmia,* Padova, (1969, dispense).

([5]) E. CAVAZZA, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento,* « Studi Goriziani », XLIII (1976), pp. 29-80.

C. Medeot, *L'Istituto Magistrale di Gradisca*, Società Filologica Friulana, Udine 1977, in 8° piccolo, pp. 145.

Amor mi mosse che mi fa parlare: il verso dantesco avrebbe potuto a buon diritto figurare come epigrafe di questo agile libro, in cui Medeot ha steso la storia di questo centro di istruzione media, partendo dai precedenti, cioè dall'Istituto di Capodistria, a sezioni linguistiche separate (italiano, sloveno, croato), per seguir poi gli sviluppi (anche politici) per l'autonomizzazione delle sezioni italiana e slovena, da trasportare nel Goriziano, come più vicino alle zone di impiego degli insegnanti elementari: Trieste e Isontino, per gli italiani, terre slovene (isontine, vipacensi e carniolane), per gli sloveni. La polemica si sviluppò, politicizzandosi immediatamente, fra un equilibrio locale — però di contrapposizione — in Gorizia (due istituti distinti), oppure di dislocazione in due città differenti, superando, secondo le vedute del governo centrale austriaco, la contrapposizione etnica, ponendo l'Istituto slavofono nel centro più vicino alle terre slavofone, e quello italiano in indiscusso territorio italofono (quindi: Gorizia e Gradisca). A distanza di settant'anni le cose si possono vedere con una certa obiettività, cercando di mettersi dal punto di vista del governo austriaco e anche tenendo conto di fattori economici: per gli sloveni, in effetti, si sarebbe potuto pensare anche a Tolmino, come unico centro consistente, ma modesto e sprovveduto di ogni elemento culturale e paraculturale: un piccolo borgo di disagevole accesso; per gli italiani, in fondo, la scelta presentava una certa alternatività, se non proprio a parità di condizioni, almeno senza un gran divario, poiché la comodità di accesso era in piena parità. Restava, sì, il problema della recettività, a Gradisca diminuita dalla presenza di una non piccola guarnigione militare e... carceraria (parlo, naturalmente degli impiegati civili e degli addetti al penitenziario: per... gli ospiti evidentemente il problema non si presentava): d'altra parte, allontanare un gruppetto di giovani, magari effervescenti, da un centro come Gorizia, non proprio tranquillo, non era politicamente indifferente. Noterò subito, che l'Istituto Magistrale doveva esser solo maschile.

Le trattative non furono brevi: le decisioni burocraticamente meditate, politicamente dosate, anche con l'intervento, abbastanza determinante, dei deputati isontini Bugatto e mons. Faidutti, portarono finalmente alla creazione dell'Istituto Magistrale con decreto di massima 9 dic. 1908, reso esecutivo da un decreto ministeriale del 12 luglio 1909. E poi parliamo male della nostra burocrazia! L'Istituto funzionò dal 1909 al 1914 e dal 1919 al 1926, anno di chiusura.

Dal 1909, dunque, prende avvio non solo l'Istituto, ma la storia amorosamente rivissuta da Medeot: rivissuta, perché di lì egli uscì diplomato nel 1919. E ad un certo momento il racconto si immedesima nel memorialismo, dando un calore particolare. Indubbiamente, M. cerca di esser obiettivo, magari trincerandosi dietro le statistiche e gli elenchi di docenti e di scolari, ma poi qualche giudizio o apprezzamento o aneddoto scappa fuori, con quel parlare del « nostro » istituto o dei « miei condiscepoli », che danno veramente un tono confidenziale, e mi fa venire in mente un epigramma di Manfredo Vanni (amico di mio padre) a proposito di Salvatore Farina;

> Buon vecchio che racconta ai suoi figlioli:
> Fuori è sereno e cantan gli usignoli.

Ecco, questo è proprio il tono del non grosso libretto, ma pieno di cose piccole e grandi: quelle esperienze che noi abbiamo vissute tanti e tanti anni fa (non si arrabbi Medeot: anch'io son vecchio, ma non per questo equiparabile al Farina), e che ci rispuntano in cuore molto più spesso di quanto non si creda.

Già, ma mi dimentico di esser in tema storico! M. è troppo padrone del

metodo per non saper sfuggire alle secche o del politicismo, magari manicheista, o della fredda annalistica, che c'è, indubbiamente, ma come velata e relegata a far da sfondo alla scena.

Carlo Guido Mor

PAOLO CAUCIG, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, La Nuova Base, Udine 1977, pp. 305.

NINO AGOSTINETTI, *L'onorevole Adamo Zanetti, prete contadino (1859-1931)*, La Nuova Base, Udine 1977, pp. 215.

A tre anni di distanza dal volume di S. Beinat e P. Londero su Luigi Faidutti (vedi mia recensione in questa rivista, volume LIV, 1974, pp. 240-242) esce un nuovo, impegnativo e documentato lavoro su questo illustre figlio del Friuli, sacerdote esemplare, leale e lungimirante uomo politico, la più eminente figura in campo sociale, non v'è dubbio, che ebbe il Friuli orientale e del quale dominò la scena dalla fine del sec. XIX al termine del primo conflitto mondiale. Il mosaico sull'opera faiduttiana va finalmente, anche se lentamente, ricomponendosi con tessere autenticamente vere, permettendo così un sereno giudizio storico-critico sulla sua molteplice attività, smascherando tutte le incrostazioni, le mistificazioni, le calunnie che la storiografia ufficiale ci ha, per troppi anni, propinato. La verità, insomma, si fa strada.

Il lavoro del Caucig è stato paziente: all'autore va riconosciuto il merito di aver dovuto scorrere documenti su documenti — e sono migliaia quelli dell'archivio Faidutti (un archivio che attende pur sempre una sistematica catalogazione indispensabile per uno studio completo ed approfondito sulla figura del politico, del sociologo e del sacerdote) —, per cui ben possiamo giustificare qualche difetto di organicità nel lavoro del Caucig e comprendere il motivo del perché l'autore lascia al lettore il giudizio conclusivo sull'opera dei Faidutti. Il Caucig, ripeto, dovette procedere in un mare magnum di documenti, lavorando un po', come dire?, a tastoni, per cui il suo ponderoso studio è maggiormente apprezzabile. Nonostante questa enorme difficoltà, l'autore ci ha dato una immagine realistica e veritiera del sociologo e del politico Luigi Faidutti, tralasciando — ma questo era nei suoi propositi — di evidenziare la figura del sacerdote che pure, a mio avviso, ha sostanziato ogni attività del nostro, la ha vivificata, la ha sublimata. Per altro se ne è accorto il Caucig che non ha saputo trattenere due meravigliose pennellate, che mettono a fuoco questo nostro giudizio: « Non è possibile elencare tutto ciò che Mons. Faidutti fece, in questo travagliato periodo, per il popolo friulano, ci siamo limitati volutamente alla documentazione dei fatti più clamorosi e di pubblico interesse, mentre lasciamo alla riservatezza delle numerose lettere del suo archivio le perfide calunnie subite e gli eroici sacrifici sostenuti per un bene che rimarrà sempre nascosto » (p. 214); « E' in fine da ricordare che il Faidutti era sacerdote, come tale, guidato dalla rettitudine, che era una dote specifica del suo carattere, sentiva l'obbligo di anteporre la fratellanza come motivo ispiratore della sua missione intesa come rispetto dei diritti del suo popolo, al di sopra di ogni faziosità, e in accordo con tutte le forze componenti per un lavoro d'insieme » (p. 234).

Nella sua disamina il Caucig riconosce i meriti politici e sociali del nostro:

metodo per non saper sfuggire alle secche o del politicismo, magari manicheista, o della fredda annalistica, che c'è, indubbiamente, ma come velata e relegata a far da sfondo alla scena.

Carlo Guido Mor

PAOLO CAUCIG, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, La Nuova Base, Udine 1977, pp. 305.

NINO AGOSTINETTI, *L'onorevole Adamo Zanetti, prete contadino (1859-1931)*, La Nuova Base, Udine 1977, pp. 215.

A tre anni di distanza dal volume di S. Beinat e P. Londero su Luigi Faidutti (vedi mia recensione in questa rivista, volume LIV, 1974, pp. 240-242) esce un nuovo, impegnativo e documentato lavoro su questo illustre figlio del Friuli, sacerdote esemplare, leale e lungimirante uomo politico, la più eminente figura in campo sociale, non v'è dubbio, che ebbe il Friuli orientale e del quale dominò la scena dalla fine del sec. XIX al termine del primo conflitto mondiale. Il mosaico sull'opera faiduttiana va finalmente, anche se lentamente, ricomponendosi con tessere autenticamente vere, permettendo così un sereno giudizio storico-critico sulla sua molteplice attività, smascherando tutte le incrostazioni, le mistificazioni, le calunnie che la storiografia ufficiale ci ha, per troppi anni, propinato. La verità, insomma, si fa strada.

Il lavoro del Caucig è stato paziente: all'autore va riconosciuto il merito di aver dovuto scorrere documenti su documenti — e sono migliaia quelli dell'archivio Faidutti (un archivio che attende pur sempre una sistematica catalogazione indispensabile per uno studio completo ed approfondito sulla figura del politico, del sociologo e del sacerdote) —, per cui ben possiamo giustificare qualche difetto di organicità nel lavoro del Caucig e comprendere il motivo del perché l'autore lascia al lettore il giudizio conclusivo sull'opera dei Faidutti. Il Caucig, ripeto, dovette procedere in un mare magnum di documenti, lavorando un po', come dire?, a tastoni, per cui il suo ponderoso studio è maggiormente apprezzabile. Nonostante questa enorme difficoltà, l'autore ci ha dato una immagine realistica e veritiera del sociologo e del politico Luigi Faidutti, tralasciando — ma questo era nei suoi propositi — di evidenziare la figura del sacerdote che pure, a mio avviso, ha sostanziato ogni attività del nostro, la ha vivificata, la ha sublimata. Per altro se ne è accorto il Caucig che non ha saputo trattenere due meravigliose pennellate, che mettono a fuoco questo nostro giudizio: « Non è possibile elencare tutto ciò che Mons. Faidutti fece, in questo travagliato periodo, per il popolo friulano, ci siamo limitati volutamente alla documentazione dei fatti più clamorosi e di pubblico interesse, mentre lasciamo alla riservatezza delle numerose lettere del suo archivio le perfide calunnie subite e gli eroici sacrifici sostenuti per un bene che rimarrà sempre nascosto » (p. 214); « E' in fine da ricordare che il Faidutti era sacerdote, come tale, guidato dalla rettitudine, che era una dote specifica del suo carattere, sentiva l'obbligo di anteporre la fratellanza come motivo ispiratore della sua missione intesa come rispetto dei diritti del suo popolo, al di sopra di ogni faziosità, e in accordo con tutte le forze componenti per un lavoro d'insieme » (p. 234).

Nella sua disamina il Caucig riconosce i meriti politici e sociali del nostro:

« Faidutti è stato un abile politico ed un capace amministratore » (p. 151); ravvisa che « egli ha dimostrato reali capacità che il popolo gli ha riconosciuto e ricambiato lealmente » (ib.); afferma, ore rotundo, « che egli fu *il primo e l'unico sacerdote friulano* che offrì personalmente le terre ai contadini per riscattarsi dalla schiavitù e i mezzi finanziari, legislativi e culturali per attuare la riforma economico-sociale » (p. 239). Ma sopra tutto il Caucig ha avuto il coraggio, senza incertezza alcuna, di sintetizzare, con periodo icastico, la statura morale di Luigi Faidutti: « La sua carriera politica fu lunga e impegnativa, intesa come servizio e lontana da qualsiasi clientelismo e compromesso » (ib.), ed ancora: « I fatti dimostrano, contro ogni insinuazione dei nemici, che le diverse cariche avute dal Faidutti, più che un titolo di onore, erano un impegno di servizio, quindi si è sempre schierato a fianco del popolo oppresso per liberarlo dalla tirannia degli sfruttatori e rivendicare i suoi diritti » (pag. 173).

Mi siano consentite ora alcune precisazioni e qualche rilievo.

Incomincio dalla prefazione. Mi pare azzardato e non sostenibile il giudizio del Cremonesi quando, facendo un elenco di giovani seminaristi compagni del Faidutti, diventati poi celebri, afferma: « Nessuno di costoro riuscì però a brillare per intelligenza quanto il Faidutti » (p. 15). A prescindere dal fatto che *omnis comparatio claudicat,* qui si tratta di un accostamento alquanto eterogeneo: filosofo e letterato il Trinko, poeta e drammaturgo l'Ellero, storico il Paschini, politico e sociologo il Faidutti: tutte *brillanti intelligenze* direi! Concordo invece con il Cremonesi quando, affermato che fra i detrattori di mons. Faidutti « ci furono anche dei sacerdoti » (p. 22), precisa: « dei quali il più accanito ed il più subdolo fu il canonico monsignor Giovanni Tarlao » (ib.). Il Tarlao, gradese di nascita, era di dodici anni più giovane del Faidutti, essendo nato nel 1873. Dottore in teologia e filosofia, cavaliere della corona d'Italia, insegnava religione nell'Istituto Tecnico Commerciale per Geometri di Gorizia (attuale Istituto « Enrico Fermi »). Di carattere ambizioso e piuttosto frivolo, aspirava non solo alla prepositura, (cfr. BEINAT-LONDERO, op. cit., p. 46 nota 36), ma all'episcopato. Tra i suoi colleghi d'insegnamento rimase, per lungo tempo, proverbiale un suo sfogo abituale: « Io, futuro vescovo, debbo perdermi con questi mocciosi... ». Fu tra i più pervicaci e virulenti delatori di mons. Faidutti anche dopo che la S. Sede annullò il processo canonico da lui intentato contro lo stesso ed il commento di Papa Sarti (Pio X): « Ricordate che Mons. Faidutti è una figura luminosissima » (p. 229).

Non risponde poi a verità che fu mons. Tarlao a volere una messa cantata in suffragio del preposito Faidutti nel duomo di Gorizia, nel trigesimo della morte (p. 23): fu lo stesso arcivescovo Francesco Borgia Sedey che, sfidando le ire del prefetto squadrista, organizzatore di delitti politici Carlo Tiengo (cfr. E. APIH, *Italia fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari, 1966, p. 344) e quelle di alcuni fanatici esponenti del fascio goriziano, volle onorare la memoria del suo Preposito Capitolare, con solenne rito religioso. (Il Tarlao, come precisa il Caucig a p. 90, si limitò a predisporre la cerimonia, come era suo dovere, ricoprendo in quel momento la seconda dignità capitolare: quella di decano).

Leggo a pagina 202 che il popolo isontino era da cinquant'anni fedele all'Impero asburgico: evidentemente si tratta di un errore materiale perché il Friuli orientale si trovava sotto gli Asburgo dal 1500 e cioè da oltre quattrocento anni.

Non mi sembra chiaro il pensiero del Caucig quando, a pag. 238, afferma: « Il Faidutti fu un ambizioso! E' vero », dandone una spiegazione piuttosto contradditoria: « però il suo trovarsi sempre in prima linea non era determinato da una compiacenza narcisistica (...) ma dal desiderio di risolvere subito quei problemi che altri prima di lui non hanno affrontato »; « s'investì delle sue responsabilità e affrontò in prima persona tutte le situazioni anche le più rischiose, senza mai crearsi

alibi e paraventi ». Direi che il Faidutti fu sempre consapevole della responsabilità e della dignità del posto che occupava ed ebbe un'altissimo concetto dell'autorità che, sentiva, doveva essere piena ed esmplare (così, per esempio, come la sentiva l'arcivescovo di Udine mons. Giuseppe Nogara — cfr. A. Freschi, *Giuseppe Nogara* — e il cardinale Elia Dalla Costa — cfr. T. Casini, *Elia Dalla Costa* —). Non *ambizioso*, quindi, che vuole primeggiare ad ogni costo, ma *persuaso* che se era primo doveva comportarsi da primo per sua precisa incombenza. Tre virtù ebbe il nostro, che non sono proprie dell'ambizioso: fu discreto, umile, ubbidiente, in più seppe perdonare. Rileggiamo, per persuadercene, il memoriale che il Faidutti scrisse nel gennaio del 1924, dal quale emergono i lineamenti essenziali del suo carattere, così bene riassunti dal Caucig a p. 242. (Cfr. anche Beinat-Londero, *op. cit.*, p. 13).

Ed un'ultima annotazione. Ci sono stati diversi esempi di prelati, anche in Friuli, che, potendolo fare, hanno voluto in qualche modo onorare il paese natio (es. mons. Pelizzo per Faedis, il cardinale Antoniutti per Nimis): « solo il Faidutti, si domanda il Caucig (p. 242) ha dimenticato le proprie origini e la propria terra? ». La stessa forma interrogativa usata dall'Autore permette di dubitare, ed egli stesso aggiunge che nuove testimonianze potrebbero far cambiare questo giudizio. Il Faidutti — che pur ebbe tra le mani ingenti capitali — in realtà visse in dignitosa povertà, come, del resto, altre luminose figure di sacerdoti friulani (e come si addice al vero sacerdote!). Solo l'esame minuzioso di tutto il suo epistolario potrebbe fornirci maggiori indicazioni e così permetterci un giudizio documentato. Di certo si può dire che egli non ebbe mai *il culto del danaro* (cfr. memoriale a P. Meyer) e che al suo rientro da Vienna in Italia chiese ospitalità ai Fatebenefratelli nell'isola tiberina a Roma, perché non disponeva di mezzi finanziari. Il che era noto all'arcivescovo di Gorizia Sedey, il quale tanto si interessò fino ad ottenere, dal governo italiano, la sua reintegrazione nella carica di preposito capitolare di Gorizia, onde assicurargli la prebenda annessa.

Ma tutte queste mie considerazioni non sono forse un cercar farfalle sotto l'arco di Tito? I pregi del lavoro del Caucig sono tali che sanno darci insieme un quadro preciso sull'organizzazione amministrativa della contea di Gorizia — tessera dell'immenso impero asburgico —, sulla situazione socio-economica della zona, sulla lotta sorda e rabbiosa tra i vari schieramenti politici del tempo. Insomma, possiamo concludere che questa pubblicazione di Paolo Caucig costituisce una pagina viva della storia contemporanea del Friuli orientale, dominata dalla figura di mons. Luigi Faidutti.

A porre in maggior risalto la quale, ed a precisarne alcuni contorni, ecco ora si aggiunge uno studio di Nino Agostinetti: *L'onorevole Adamo Zanetti, prete contadino*. E' un lavoro che, se pur tratta una materia arida quale può essere la storiografia, lo si legge con l'interesse, vorrei dire con l'avidità, di un libro avventuroso.

In realtà Adamo Zanetti, il protagonista, è una figura in continuo movimento, imprevedibile nelle sue decisioni. Non mi consta che egli fece il militare, ma se avesse dovuto essere arruolato, il corpo che a lui s'addiceva sarebbe stato quello dei *guastatori* per la sua esplosiva temerarietà. *Prete contadino*: titolo veramente indovinato: non nel senso semantico del sostantivo, ma in quello estensivo di uomo alla buona un po' rozzo e un po' grossolano, un po' impulsivo e un po' fazioso. Per la verità (e chi scrive lo ha personalmente conosciuto) egli fu intraprendente ma stizzoso; ingenuo ma polemico; irrequieto e facile ai colpi di testa, onesto fino al midollo ma incapace di amministrare il più inconsistente patrimonio. Buon parlatore capace di affascinare l'uditorio, ma più per foga demagogica che per profondità di pensiero. Passionale, si lasciò facilmente adescare e strumentalizzare dagli stessi avversari politici, per sfogare le sue ire contro un unico bersaglio: il suo concorrente politico mons. Luigi Faidutti, del quale parlò sempre con astio, etiam post mortem. Anzi, questi era morto da quasi un decennio, e fuori d'Italia, quando egli inizierà, ottantenne, a scrivere il *diario* (che l'Autore giustamente rettifica in « *memorie* »), per ribattere accuse e scagliare anatemi contro di lui che caparbiamente e stizzosamente chiamerà l'*Amico*. Da

queste pagine traspare la memorabile *invidia clericalis*, quella diffamazione a base di livore che mi fa ricordare il commento di un sacerdote stimmatino: « homo homini lupus, femina feminae lupior, sacerdos sacerdoti lupissimus ». E dire che il Faidutti aveva ripetutamente perdonato a tutti i suoi avversari e nemici, e quindi anche ad Adamo Zanetti (cfr. memoriale del 18 gennaio 1924). Non posso quindi dire che l'affermazione dell'Agostinetti risponda a verità: « Zanetti e Faidutti..., già dalla giovinezza, si sono sempre detestati » (p. 36). Giusto sarebbe stato dire che il primo sempre detestò il secondo, ripeto: etiam post mortem.

Evidentemente si tratta di due tempre sacerdotali dissimili. A ciò si deve aggiungere la diversa preparazione e maturità culturale, la diversa intuizione politica, la diversa capacità amministrativa. Ad Adamo Zanetti che vuol tener testa al Faidutti dovremmo sussurrare all'orecchio: l'« altiora te ne quesiris »!

Né condivido il giudizio dell'Agostinetti sul carattere di Faidutti quando lo definisce « spigoloso » (p. 62), a meno che non si tratti di un giudizio preso, pari pari, da Adamo Zanetti (cfr. memoriale del 18 gennaio 1924). Non posso quindi dire che fu bensì riservato (cfr. BEINAT-LONDERO, *op. cit.*, p. 13: « aveva protetta la giovialità esplosiva del giovanotto con un intelligente riserbo ») ma calmo, signorile, aristocratico direi, non mai spigoloso: lo testimoniano, in modo palese, la nomina imperiale a cappellano di corte; l'incarico di direttore spirituale dei chierici nel seminario di Gorizia; la designazione del barone Codelli a preposito del Capitolo; la sua destinazione da parte della Santa Sede alla Nunziatura Lituana come uditore prima, come incaricato d'affari poi. Tutti posti, codesti, per i quali non s'addice una persona dal carattere spigoloso.

Come ho già detto, Zanetti scrive il suo *diario* a distanza di oltre mezzo secolo dagli avvenimenti. Non ci dà quindi un resoconto *a caldo*, ma a posteriori filtrando i fatti attraverso il tempo. In secondo luogo scrive quando gran parte dei testimoni a carico e a difesa sono scomparsi per cui (è ben comprensibile) ha modo di confondere la verità con quella che egli crede essere la verità, ma che in realtà è la sua opinione cioè la sua versione dei fatti. Qualche esempio.

A p. 144 Adamo Zanetti dà questo giudizio del candidato liberale Giacomo Antonelli della Bassa friulana: « Bravo come ingegnere ma per la vita pubblica un (sic) zero all'ennesima potenza », mentre questi, al contrario, godeva nel cervignanese larga stima per la sua attiva partecipazione alla *vita pubblica*, ed i fatti, eletto deputato (1901-1906), lo dimostrarono con molta evidenza (vedi: G. FORNASIR, *Storia di Cervignano* ed anche « *Relazione particolareggiata sull'attività parlamentare nel campo economico del Deputato ing. Giacomo Antonelli durante la legislatura 1901-1906* », Tip. Colussi, Palmanova, 1908).

Quando viene emanata la *notificazione* delle elezioni nel 1897 e Zanetti viene appoggiato dai liberali, questi nemmeno s'accorge della mossa accorta di codesti anticlericali che tra i due candidati in lizza del partito popolare scelgono di appoggiare il meno pericoloso (pp. 59 e segg.).

Accusa il Faidutti, « *l'amico* », di essere un austriacante, ma la stessa accusa potrebbe essere ritorta contro di lui che si proclama pubblicamente *austriaco* (p. 79), di più: « *fedele alla bandiera degli Asburgo* (ib.) e che il 15 maggio 1893, nel giorno della presa di possesso della parrocchia di Fiumicello annuncia il suo programma pastorale dal titolo emblematico: « *La croce e la bandiera degli Asburgo, e chi le accetta si unisca a me* » (p. 30, vedi anche p. 187).

Accusa il Faidutti di invadere il suo campo d'azione senza accorgersi che mentre questo era per lui costituito dal decanato di Fiumicello o poco più, per *l'amico* s'allargava alla Contea di Gorizia, cioè a tutto il Friuli Orientale.

Insomma l'ombra di Faidutti non lo abbandona mai, lo perseguita ed Adamo Zanetti si sfoga come può. Di carattere impulsivo, difficile (p. 187) fu un irrequieto.

Nessun posto lo soddisfaceva: sembrava quasi voler rincorrere l'avventura. Osserviamo un po' il suo curriculum sacerdotale:

1884: consacrato sacerdote viene destinato cooperatore a Fiumicello.
1890: briga e viene nominato parroco di Brazzano.
1893: parroco-decano di Fiumicello.
1897-1898: vive la sua brevissima stagione parlamentare a Vienna.
1901: viene nominato, su sua richiesta, preposito capitolare di Pola.
1909: si rifugia in America, a Buenos Aires.
1922: rientra in Italia.
1923: ritorna parroco-decano a Fiumicello.
1935: rinuncia alla parrocchia di Fiumicello e si trasferisce a Bruma con l'incarico di assistente spirituale dell'orfanotrofio « Duca d'Aosta ».
1937: trova da dire e si trasferisce presso i Fatebenefratelli di Gorizia.
1938: non si trova bene e su sua richiesta viene nominato parroco di Borgnano.
1941: si ritira in pensione a Farra d'Isonzo.
1946: conclude la sua vita terrena.

Mi consenta, infine, l'Autore, alcune rettifiche, che gli potranno essere utili per una eventuale ristampa. A p. 7 sta scritto che « la contea di Gorizia e Gradisca, con Trieste e l'Istria, formava *il Litorale Adriatico* ». No, formava il *Küstenland* cioè il *Litorale*. Litorale Adriatico è una denominazione recente, successiva all'invasione hitleriana del 1944. Noto che l'Autore usa il termine *irredento* (pp. 31 e segg.): ritengo che *irredentista* preciserebbe meglio il concetto. Nella nota n. 15 a p. 43 non si tratta di S. Lorenzo di Mossa (oggi S. Lorenzo Isontino) ma di S. Lorenzo di Fiumicello. A p. 121, nota 28, si parla di un onorevole Tuma *cattolico*: penso si tratti dell'on. Enrico Tuma, esponente socialista.

Al lettore attento non sfuggono poi alcuni errori tipografici dovuti, di certo, ad una edizione piuttosto affrettata: è lo scotto di ogni autore. Si tratta, comunque, di quisquilie che non intaccano il valore dello studio. Giunto al termine del quale, viene spontanea al lettore la domanda:

— Ma, in conclusione, chi fu Adamo Zanetti?

Ritengo di poter formulare questa risposta: pur con tanti errori (ma chi non ne commette?), pur nei suoi limiti (ma chi non ne ha?) fu un sacerdote di notevole carica umana « che operò per elevare il misero livello di vita del contadino ed operaio friulano » (p. 186). Il che non è poco. Nino Agostinetti lo evidenzia, nel suo lavoro, inserendo « *l'autobiografia* » del prete contadino in una cornice storica sintetica (né poteva essere diversamente) ma viva e ricca di annotazioni sì da poter dare al lettore una panoramica anche dell'ambiente socio-economico, dalla fine del sec. XIX agli inizi del XX, in cui si dibatterono i friulani di questo estremo lembo orientale d'Italia.

Giuseppe Fornasir

GIUSEPPE BERGAMINI, *Cividale del Friuli*, Casamassima, Udine 1977, pp. 176, con 69 ill. a colori e in bianco e nero.

Questo volume, che dovrebbe essere « secondo » soltanto per la logica rispetto alla *Storia* di Luciano Bosio (ma il frontespizio non lo indica né primo né secondo), dalla quale si ricava l'utilissimo inquadramento per le vicende culturali e monumentali di Cividale, forma con questo stesso un dittico di particolare valore e utilità: i due

Nessun posto lo soddisfaceva: sembrava quasi voler rincorrere l'avventura. Osserviamo un po' il suo curriculum sacerdotale:

1884: consacrato sacerdote viene destinato cooperatore a Fiumicello.
1890: briga e viene nominato parroco di Brazzano.
1893: parroco-decano di Fiumicello.
1897-1898: vive la sua brevissima stagione parlamentare a Vienna.
1901: viene nominato, su sua richiesta, preposito capitolare di Pola.
1909: si rifugia in America, a Buenos Aires.
1922: rientra in Italia.
1923: ritorna parroco-decano a Fiumicello.
1935: rinuncia alla parrocchia di Fiumicello e si trasferisce a Bruma con l'incarico di assistente spirituale dell'orfanotrofio « Duca d'Aosta ».
1937: trova da dire e si trasferisce presso i Fatebenefratelli di Gorizia.
1938: non si trova bene e su sua richiesta viene nominato parroco di Borgnano.
1941: si ritira in pensione a Farra d'Isonzo.
1946: conclude la sua vita terrena.

Mi consenta, infine, l'Autore, alcune rettifiche, che gli potranno essere utili per una eventuale ristampa. A p. 7 sta scritto che « la contea di Gorizia e Gradisca, con Trieste e l'Istria, formava *il Litorale Adriatico* ». No, formava il *Küstenland* cioè il *Litorale*. Litorale Adriatico è una denominazione recente, successiva all'invasione hitleriana del 1944. Noto che l'Autore usa il termine *irredento* (pp. 31 e segg.): ritengo che *irredentista* preciserebbe meglio il concetto. Nella nota n. 15 a p. 43 non si tratta di S. Lorenzo di Mossa (oggi S. Lorenzo Isontino) ma di S. Lorenzo di Fiumicello. A p. 121, nota 28, si parla di un onorevole Tuma *cattolico*: penso si tratti dell'on. Enrico Tuma, esponente socialista.

Al lettore attento non sfuggono poi alcuni errori tipografici dovuti, di certo, ad una edizione piuttosto affrettata: è lo scotto di ogni autore. Si tratta, comunque, di quisquilie che non intaccano il valore dello studio. Giunto al termine del quale, viene spontanea al lettore la domanda:

— Ma, in conclusione, chi fu Adamo Zanetti?

Ritengo di poter formulare questa risposta: pur con tanti errori (ma chi non ne commette?), pur nei suoi limiti (ma chi non ne ha?) fu un sacerdote di notevole carica umana « che operò per elevare il misero livello di vita del contadino ed operaio friulano » (p. 186). Il che non è poco. Nino Agostinetti lo evidenzia, nel suo lavoro, inserendo « *l'autobiografia* » del prete contadino in una cornice storica sintetica (né poteva essere diversamente) ma viva e ricca di annotazioni sì da poter dare al lettore una panoramica anche dell'ambiente socio-economico, dalla fine del sec. XIX agli inizi del XX, in cui si dibatterono i friulani di questo estremo lembo orientale d'Italia.

Giuseppe Fornasir

GIUSEPPE BERGAMINI, *Cividale del Friuli*, Casamassima, Udine 1977, pp. 176, con 69 ill. a colori e in bianco e nero.

Questo volume, che dovrebbe essere « secondo » soltanto per la logica rispetto alla *Storia* di Luciano Bosio (ma il frontespizio non lo indica né primo né secondo), dalla quale si ricava l'utilissimo inquadramento per le vicende culturali e monumentali di Cividale, forma con questo stesso un dittico di particolare valore e utilità: i due

volumi vanno infatti intesi unitariamente e già, in pratica, sono indicati come « la nuova guida di Cividale ».

Non si tratta in realtà d'una « guida » nel senso convenzionale della parola, nel senso cioè che segua o faccia seguire un itinerario ben preciso dal punto di vista topografico; ma della guida ha l'attenta indicazione e la descrizione precisa d'ogni monumento, della sua storia e dei particolari connessi, anche di quelli critici. In tal modo questo volume finisce per essere più d'una guida, nel senso che non indica riassuntivamente ciò che deve indicare una guida, rivolgendosi a lettori di media preparazione, ma agli stessi e anche agli specialisti ricorda il significato e il valore, caso per caso, d'ogni monumento e spesso discute e ridiscute le tesi già formulate, giungendo non di rado anche a nuove conclusioni o, come minimo, fornendo un nutrito ragguaglio di problemi (e sono moltissimi e gravissimi), che l'analisi dei monumenti cividalesi ha dovuto affrontare, specialmente negli ultimi anni con intensità rara, spesso con prospettive nuove e ben più soddisfacenti che nel passato.

Non topografico, dunque, ma nemmeno cronologico è l'esame dei monumenti cividalesi, essendo che nella maggioranza dei casi (escluso, ma non del tutto, il « tempietto longobardo ») in ciascun « luogo » sono rappresentate epoche e aspetti formali e culturali diversi, talora anzi lontanissimi tra di loro: è il caso, per esempio, del Duomo e soprattutto del Museo Nazionale.

Il Bergamini non tenta di fare una storia dell'arte a Cividale e fa benissimo a evitare forzature fuorvianti in questa direzione, vista l'inadeguatezza d'un quadro che voglia servirsi soltanto del pur cospicuo patrimonio artistico-monumentale della prestigiosa città. Sarebbe del resto presuntuosa anche una storia dell'arte friulana (o « in Friuli ») senza un'adeguata integrazione, non meramente complementare, che si affidi alle esperienze artistiche maturatesi altrove, fuori del Friuli.

La singolare storia di Cividale e la singolarissima qualità dei suoi monumenti, specialmente di quelli relativi ad alcuni « settori », offrono a questa « guida » l'occasione per segnalare e studiare una quantità incredibile di problemi, con implicazioni in campi disparatissimi, dall'architettura maggiore e minore alla scultura, dalla pittura all'argenteria, dall'arte organaria alla miniatura e così via.

Si passano in tal modo in rassegna nomi maggiori e nomi minori, con problemi imponenti o magari di attribuzioni minime: da Pellegrino di S. Daniele a Palma il Giovane, dai Lombardo al Palladio, da Giovanni de Cramaris al Veronese, da Bartolomeo Bon allo Zugno, dall'Amalteo e dal Pordenone al Massari, dal Blaceo al Deganutti, da Donadino al Grassi, dal Quaglio al Pittoni, al Chiarottini e sarebbe veramente molto difficile elencare tutti i nomi a cui viene attribuita la paternità d'una o più opere o che bisogna tener presenti in tanti casi. Dopo di che, tuttavia, rimangono amplissimi settori che non si fanno rappresentare da nomi, da individualità isolate o isolabili ma piuttosto da correnti, da orientamenti estetici e formali, dal fare di gruppi o di scuole, nell'ambito delle quali non conta principalmente l'autorità o l'originalità dell'individuo (dell'artista « creatore ») quanto la capacità di servirsi d'una determinata forma espressiva e di comunicare agli altri e per conto degli altri qualcosa (immagini e contenuti) che dev'essere percepibile nel migliore dei modi, leggibile perciò e fruibile: è il caso dell'arte altomedioevale, arte senza nomi di artisti ma ugualmente riconducibile a filoni e a orientamenti culturali e formali, fuori di gratuite e soggettive interpretazioni estetizzanti.

E' questo periodo, l'alto medio evo, che trova in Cividale dei precisissimi punti di riferimento: è per l'alto medio evo che Cividale conta in modo insostituibile nel mondo degli studi. Escludendo infatti l'età preromana, pressoché assente (il cosiddetto ipogeo celtico non convince nemmeno... come carcere longobardo), l'arte romana ha sì un notevole peso nel quadro storico-artistico di Cividale ma è ancora troppo scarsamente rappresentata, specialmente se la mettiamo a fronte di Aquileia e, comunque sia, in proporzione a ciò che avrebbe potuto dare (o che potrà dare) il sottosuolo di

Forum Iulii. Altri periodi si possono isolare con dignità ma certamente non con l'importanza dei monumenti altomedioevali: il romanico e soprattutto il gotico (pensiamo alla chiesa di san Francesco ed agli affreschi tre-quattrocenteschi del « tempietto »), il rinascimento e la pittura sei-settecentesca, dove il rimando alla civiltà artistica veneta è indispensabile. In questi periodi poche sono le cose che escono da una dignitosa mediocrità.

Senza fine sono invece i discorsi che si possono (e che si debbono) imbastire a proposito dell'arte del tempo dei Longobardi e dei Franchi, per la quale Cividale, come si è detto, offre una rassegna di documenti capaci di illuminare direttamente le situazioni e i problemi della vita culturale e artistica di quei due-tre secoli, non solo dei Longobardi in quanto tali, ma dell'Italia stessa e dell'Occidente, dopo la crisi tardoantica e parallelamente alla continuità bizantina, e prima della riunificazione romanica. Le oreficerie longobarde che fanno rifluire in Occidente la lingua scattante e « decorativistica » degli Sciti, le sculture (pensiamo all'altare di Ratchis o anche al pluteo di Sigualdo) che propongono modelli estranei ed antitetici rispetto alla tradizione naturalistica che costituiva il patrimonio tardoellenistico e romano, oppure (pensiamo al « tempietto » e ai suoi stucchi) ripropongono forme legate a un plasticismo monumentale, dimenticato o tradito quasi dovunque da tre o quattro secoli; la pittura che nel « tempietto » fa palpitare con esiti altissimi la nobiltà della lingua bizantina pre-iconoclastica; la miniatura che nel codice di Egberto reca una testimonianza eloquente della cultura artistica ottoniana, maturata sulle proposte della rinascenza carolingia.

E' certamente il « tempietto » (che, come giustamente riferisce il Bergamini, non è tempietto, né longobardo, a rigor di termini), che meglio di ogni altro monumento illustra quell'ottavo secolo, splendidissimo per Cividale. La tendenza degli storici oscilla oggi tra il 760 circa e l'810 circa e cioè l'attribuiscono o all'iniziativa di Desiderio o al « rilancio » carolingio. La questione viene continuamente riaperta. Vorrei tuttavia aggiungere agli altri argomenti già utilizzati in favore d'un'attribuzione desideriana anche quanto si può ricavare dall'iscrizione dipinta sul fondo purpureo nell'angolo sud-orientale, la cui lettura non è stata ancora esaurita: ho constatato che la ricostruzione è sorprendentemente facilitata dal ricorso ai versi noti di Paolo Diacono: se ne potrebbe dedurre che quei versi (24 esametri) furono dettati da un « chierico » che, coetaneo di Paolo Diacono, aveva avuto la sua stessa educazione letteraria a Cividale, oppure che Desiderio stesso (il sacello era di proprietà regia) avesse commissionato quei versi proprio al cividalese Paolo Diacono, che in quegli anni (proprio attorno al 760) era ospite della corte pavese come *notarius*.

Tantissime sono le sollecitazioni che giungono allo studioso dalla lettura di questa « guida », la quale anche in questo modo dimostra la sua validità. Fra tutte le questioni, forse una delle più « eleganti » è quella connessa alle vicende architettoniche del Duomo cividalese, ristrutturato all'interno, com'è noto, da Pietro Lombardo e dal figlio Tullio nei primi decenni del Cinquecento. L'opera loro, non perfezionata, fu ripresa due secoli e mezzo dopo nientemeno che da Giorgio Massari, il quale progettò un interno « nuovo »: non è però infrequente che ottimi storici dell'architettura si rifiutino di credere che l'interno del Duomo di Cividale abbia ricevuto un'impronta nuova nella seconda metà del Settecento. Ciò è dovuto però all'intelligenza e alla sensibilità stilistica e anche storica (quasi da archeologo) del Massari, che, dovendo perfezionare (e non barocchizzare) un'opera del primo Cinquecento veneto, che tentava di svincolarsi dalla preesistente struttura gotica, si rifece alle radici di quel classicismo lombardesco e guardò senza dubbio alle forme brunelleschiane del primo Quattrocento, sostituendo ovviamente la pietra serena con la pietra di Torreano ma imbrigliando similmente entro la nitidissima orditura delle profilature e delle colonne (queste, è chiaro, non brunelleschiane) tutto lo spazio interno. Un fatto singolare e di

grandissimo significato che non è stato ancora preso forse in considerazione in misura sufficiente.

Il lavoro del Bergamini, condotto con felicità e precisione di tatto, merita apprezzamento per la mole grandissima di dati che raccoglie e di precisazioni che suggerisce ai lettori. Attento agli aspetti essenziali dei problemi, informato nelle conclusioni, è pronto ad accogliere le soluzioni più aggiornate e meditate; qualche rara volta tuttavia (come, per esempio, nel caso dell'affresco con le virtù teologali e le sante Maddalena e Sofia, che senza dubbio è del Ducento), si impegna a riferire, con uno scrupolo forse eccessivo, le proposte anche contraddittorie dei critici e degli storici.

L'edizione, curata con un taglio originale, anche se troppo severo, da Casamassima, si arricchisce con alcune nitide illustrazioni in bianco e nero con qualche tavola a colori, relativa ad alcuni soggetti particolarmente preziosi e all'ambiente esterno.

Era molto tempo che Cividale attendeva un'opera divulgativa e scientifica come questa: all'elogio rivolto agli Autori si deve aggiungere il ringraziamento alla Banca Popolare di Cividale che ha sostenuto un'iniziativa di cui si sentiva tanto bisogno.

Sergio Tavano

Aquileia. Gli affreschi nella cripta della Basilica. Introduzione di Decio Gioseffi, testo di Ezio Belluno, fotografie di Elio Ciol. Udine, Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone ed., 1976.

Secondo Decio Gioseffi, autore della corposa « Introduzione », gli affreschi della cripta della Basilica di Aquileia risalgono al 1150-1160; secondo Ezio Belluno, autore dello studio vero e proprio, sono invece da porsi nel periodo 1178-1182: queste conclusioni diverse tra di loro e non di poco (non si dimentichi che in mezzo, nel 1164 cioè, stanno gli affreschi di Nerez in Macedonia) nascono da una diversa impostazione metodologica e da un diverso modo di leggere l'opera d'arte da parte dei due autori: e anche questo contribuisce a rendere singolare ed interessante il testo dello stupendo volume, che non è troppo definire eccezionale dal momento che nel centinaio di illustrazioni in bianco e nero e nelle ottantanove nitidissime grandi tavole a colori ci dà la documentazione completa e magistrale (non si scopre da oggi la bravura del fotografo Elio Ciol, vero specialista in questo genere di riprese) di tutti gli affreschi della cripta e di molte delle altre opere d'arte presenti nella Basilica di Aquileia.

Gioseffi struttura la sua lunga introduzione (pp. 9-16) in cinque parti di cui val la pena riportare i titoli già di per se stessi significativi: 1. « Vent'anni dopo » ossia: da un'occasione per scrivere a uno scritto d'occasione. 2. Appassionata incompetenza? Anzi: appassionata competenza. 3. Dell'insurrogabilità dell'opera d'arte e del fare di necessità virtù. 4. La cripta di Aquileia e le sue pitture: l'istruttoria è chiusa, il processo aperto. 5. La questione bizantina. 6. Il problema di Aquileia: significato e portata della presente documentazione.

Con un linguaggio che a prima vista sembra disinvolto e smitizzante, ma che in realtà — come sempre in lui, d'altra parte — è estremamente rielaborato e sofisticato, con argomentazioni stringenti, consequenziali e mai facilmente confutabili (giacché egli dà per scontata una preparazione specialistica in tutti e quindi porta a sostegno delle sue tesi confronti, nomi di opere, di luoghi, di studiosi, che gettano spesso

grandissimo significato che non è stato ancora preso forse in considerazione in misura sufficiente.

Il lavoro del Bergamini, condotto con felicità e precisione di tatto, merita apprezzamento per la mole grandissima di dati che raccoglie e di precisazioni che suggerisce ai lettori. Attento agli aspetti essenziali dei problemi, informato nelle conclusioni, è pronto ad accogliere le soluzioni più aggiornate e meditate; qualche rara volta tuttavia (come, per esempio, nel caso dell'affresco con le virtù teologali e le sante Maddalena e Sofia, che senza dubbio è del Ducento), si impegna a riferire, con uno scrupolo forse eccessivo, le proposte anche contraddittorie dei critici e degli storici.

L'edizione, curata con un taglio originale, anche se troppo severo, da Casamassima, si arricchisce con alcune nitide illustrazioni in bianco e nero con qualche tavola a colori, relativa ad alcuni soggetti particolarmente preziosi e all'ambiente esterno.

Era molto tempo che Cividale attendeva un'opera divulgativa e scientifica come questa: all'elogio rivolto agli Autori si deve aggiungere il ringraziamento alla Banca Popolare di Cividale che ha sostenuto un'iniziativa di cui si sentiva tanto bisogno.

Sergio Tavano

Aquileia. Gli affreschi nella cripta della Basilica. Introduzione di Decio Gioseffi, testo di Ezio Belluno, fotografie di Elio Ciol. Udine, Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone ed., 1976.

Secondo Decio Gioseffi, autore della corposa « Introduzione », gli affreschi della cripta della Basilica di Aquileia risalgono al 1150-1160; secondo Ezio Belluno, autore dello studio vero e proprio, sono invece da porsi nel periodo 1178-1182: queste conclusioni diverse tra di loro e non di poco (non si dimentichi che in mezzo, nel 1164 cioè, stanno gli affreschi di Nerez in Macedonia) nascono da una diversa impostazione metodologica e da un diverso modo di leggere l'opera d'arte da parte dei due autori: e anche questo contribuisce a rendere singolare ed interessante il testo dello stupendo volume, che non è troppo definire eccezionale dal momento che nel centinaio di illustrazioni in bianco e nero e nelle ottantanove nitidissime grandi tavole a colori ci dà la documentazione completa e magistrale (non si scopre da oggi la bravura del fotografo Elio Ciol, vero specialista in questo genere di riprese) di tutti gli affreschi della cripta e di molte delle altre opere d'arte presenti nella Basilica di Aquileia.

Gioseffi struttura la sua lunga introduzione (pp. 9-16) in cinque parti di cui val la pena riportare i titoli già di per se stessi significativi: 1. « Vent'anni dopo » ossia: da un'occasione per scrivere a uno scritto d'occasione. 2. Appassionata incompetenza? Anzi: appassionata competenza. 3. Dell'insurrogabilità dell'opera d'arte e del fare di necessità virtù. 4. La cripta di Aquileia e le sue pitture: l'istruttoria è chiusa, il processo aperto. 5. La questione bizantina. 6. Il problema di Aquileia: significato e portata della presente documentazione.

Con un linguaggio che a prima vista sembra disinvolto e smitizzante, ma che in realtà — come sempre in lui, d'altra parte — è estremamente rielaborato e sofisticato, con argomentazioni stringenti, consequenziali e mai facilmente confutabili (giacché egli dà per scontata una preparazione specialistica in tutti e quindi porta a sostegno delle sue tesi confronti, nomi di opere, di luoghi, di studiosi, che gettano spesso

in crisi un lettore medio quanto chi scrive) Gioseffi, oltre ad inserire utilissime divagazioni di ordine metodologico, mette a fuoco il problema degli affreschi aquileiesi (il che gli dà modo di affrontare anche la complessa « questione bizantina »). Nega la dipendenza degli affreschi aquileiesi da quelli di Nerez (1164) i quali sono « connessi con *Aquileia*, ma non è detto che precedano » (p. 14). Ed in ciò si discosta dalla maggior parte dei critici che in precedenza hanno trattato l'argomento, compreso tra essi Ezio Belluno (cui, nel volume, appartiene *il testo* suddiviso in *Cenni storici* (pp. 21-25), *Storia della Basilica* (pp. 29-36), *La Cripta* (pp. 39-41), *Gli affreschi* (pp. 45-56), la ricchissima *bibliografia* (qualche lieve dimenticanza non può fare testo), le *didascalie*, o meglio, *schede* che accompagnano le fotografie in bianco e nero). Il lavoro del Belluno è estremamente diligente: egli prende in esame documenti e studi precedenti per fare un'analisi il più possibile approfondita degli affreschi (e della Basilica); mette a frutto la sua esperienza di direttore di restauri e la sua appartenenza ai ruoli della Soprintendenza per avallare, anche con dati tecnici, la bontà dell'una o dell'altra tesi. Dà modo agli altri di trarre conclusioni: anche questo è molto.

Il volume è inoltre preziosissimo dal punto di vista grafico e va dato atto alla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone — che in questi ultimi tempi si è fatta editrice di altri ottimi libri riguardanti la cultura friulana — di non aver lesinato sulle spese pur di dargli quella veste che l'importanza dell'argomento trattato richiedeva.

Forse una sola piccola menda in un libro così bello da vedere: l'eccessiva giustezza della composizione tipografica che rende quanto mai faticosa la lettura; ma la grafica moderna, lo si nota spesso, è entrata nell'ordine di idee che i libri non vadano letti...

Giuseppe Bergamini

C.C. Desinan, *Problemi di toponomastica friulana. Contributo I*, Società Filologica Friulana, Udine 1976, pp. 120 con 16 *Carte* (*Prefazione* di G.B. Pellegrini). *Contributo II*, Società Filologica Friulana, Udine 1977, pp. 288 con 44 *Carte*.

Fra i compiti istituzionali della Società Filologica Friulana, un posto importante occupa la promozione degli studi scientifici nel campo della linguistica, obiettivo mai trascurato dal benemerito istituto nella sua quasi sessantennale attività. Una conferma ci viene da questi due *Contributi* di C.C. Desinan che — per certi versi — si pongono come sintesi (sia pur non definitiva) della problematica emersa (ed emergente) dai lavori finora apparsi sui nomi locali della regione. Che di sintesi si tratti (e non di trattazioni parziali o di disquisizioni accademiche, come potrebbe essere indotto a pensare chi si limitasse a leggere i titoli dei capitoli) ce lo attestano dapprima la ricchissima bibliografia sulla toponomastica friulana (*Contributo I*, pp. 23-54 e vedi anche la bibliografia generale, idem, pp. 7-22) e poi, soprattutto, i repertori dei nomi studiati (*I*, pp. 112-113, *II*, pp. 244-280, 285): centinaia di titoli, migliaia di toponimi, capaci di soddisfare le esigenze del ricercatore più curioso, anche di cose non friulane.

C.C. Desinan non è nuovo agli studi toponomastici. Egli ha già pubblicato alcune importanti monografie (*La toponomastica del Comune di Artegna*, Udine 1972, *La toponomastica del Comune di Magnano in Riviera*, Udine 1973) ed articoli,

in crisi un lettore medio quanto chi scrive) Gioseffi, oltre ad inserire utilissime divagazioni di ordine metodologico, mette a fuoco il problema degli affreschi aquileiesi (il che gli dà modo di affrontare anche la complessa « questione bizantina »). Nega la dipendenza degli affreschi aquileiesi da quelli di Nerez (1164) i quali sono « connessi con *Aquileia*, ma non è detto che precedano » (p. 14). Ed in ciò si discosta dalla maggior parte dei critici che in precedenza hanno trattato l'argomento, compreso tra essi Ezio Belluno (cui, nel volume, appartiene *il testo* suddiviso in *Cenni storici* (pp. 21-25), *Storia della Basilica* (pp. 29-36), *La Cripta* (pp. 39-41), *Gli affreschi* (pp. 45-56), la ricchissima *bibliografia* (qualche lieve dimenticanza non può fare testo), le *didascalie*, o meglio, *schede* che accompagnano le fotografie in bianco e nero). Il lavoro del Belluno è estremamente diligente: egli prende in esame documenti e studi precedenti per fare un'analisi il più possibile approfondita degli affreschi (e della Basilica); mette a frutto la sua esperienza di direttore di restauri e la sua appartenenza ai ruoli della Soprintendenza per avallare, anche con dati tecnici, la bontà dell'una o dell'altra tesi. Dà modo agli altri di trarre conclusioni: anche questo è molto.

Il volume è inoltre preziosissimo dal punto di vista grafico e va dato atto alla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone — che in questi ultimi tempi si è fatta editrice di altri ottimi libri riguardanti la cultura friulana — di non aver lesinato sulle spese pur di dargli quella veste che l'importanza dell'argomento trattato richiedeva.

Forse una sola piccola menda in un libro così bello da vedere: l'eccessiva giustezza della composizione tipografica che rende quanto mai faticosa la lettura; ma la grafica moderna, lo si nota spesso, è entrata nell'ordine di idee che i libri non vadano letti...

Giuseppe Bergamini

C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana. Contributo I*, Società Filologica Friulana, Udine 1976, pp. 120 con 16 *Carte* (*Prefazione* di G.B. PELLEGRINI). *Contributo II*, Società Filologica Friulana, Udine 1977, pp. 288 con 44 *Carte*.

Fra i compiti istituzionali della Società Filologica Friulana, un posto importante occupa la promozione degli studi scientifici nel campo della linguistica, obiettivo mai trascurato dal benemerito istituto nella sua quasi sessantennale attività. Una conferma ci viene da questi due *Contributi* di C.C. Desinan che — per certi versi — si pongono come sintesi (sia pur non definitiva) della problematica emersa (ed emergente) dai lavori finora apparsi sui nomi locali della regione. Che di sintesi si tratti (e non di trattazioni parziali o di disquisizioni accademiche, come potrebbe essere indotto a pensare chi si limitasse a leggere i titoli dei capitoli) ce lo attestano dapprima la ricchissima bibliografia sulla toponomastica friulana (*Contributo I*, pp. 23-54 e vedi anche la bibliografia generale, idem, pp. 7-22) e poi, soprattutto, i repertori dei nomi studiati (*I*, pp. 112-113, *II*, pp. 244-280, 285): centinaia di titoli, migliaia di toponimi, capaci di soddisfare le esigenze del ricercatore più curioso, anche di cose non friulane.

C.C. Desinan non è nuovo agli studi toponomastici. Egli ha già pubblicato alcune importanti monografie (*La toponomastica del Comune di Artegna*, Udine 1972, *La toponomastica del Comune di Magnano in Riviera*, Udine 1973) ed articoli,

anche in riviste di alto livello (cito appena *La polimorfia toponimica in Friuli,* in « Incontri linguistici » 2, 1975, pp. 149-164); uscirà fra poco *La toponomastica del Comune di Osoppo,* mentre è in preparazione un analogo lavoro dedicato a Tarcento. C.C. Desinan è dotato inoltre di una buona preparazione linguistica generale, senza di cui d'altronde non si possono affrontare ricerche così difficili, quali sono le indagini sui nomi di luoghi. Il nostro Autore tuttavia non si limita all'aspetto linguistico offerto dalla materia sulla quale opera: il suo interesse non si ferma, cioè, alla raccolta, alla catalogazione ed allo studio etimologico del toponimo. Il nome di luogo lo affascina (ci si lasci passare il verbo, che ben si adatta alla passione da lui finora dimostrata), non per se stesso, ma in quanto riflesso della attività umana, in quanto spia per conoscere meglio l'ambiente e la sua storia. Gli piacciono le statistiche, ama riassumere i dati in tabelle e cartine, non per mera esercitazione, ma per aiutarsi (e aiutare) a capire più profondamente il rapporto fra fatto linguistico (espresso dal toponimo) e gli avvenimenti del luogo, nei loro risvolti umani, o, se si vuole rovesciare l'equazione, fra gli abitanti di un luogo e la loro tradizione linguistica (che è storia), di cui spesso i toponimi rappresentano la fase più autentica ed originaria (si vedano *Un'inchiesta toponimica in Carnia,* in « Contributo I », pp. 57-98 e soprattutto *La polimorfia toponimica in Friuli* e *Osservazioni sul confine toponimico friulano-sloveno,* in « Contributo II », pp. 127-241. Questi ultimi due articoli rappresentano — per chi sa leggerli — una cronistoria originale sui contatti, non soltanto linguistici, fra genti slave, germaniche e romanze al confine nord-orientale d'Italia).

Tutti i capitoli offrirebbero al recensore possibilità di intervento e discussione (non per nulla le raccolte portano il titolo di *Problemi*), ma noi non lo facciamo, sia perché condividiamo in grandissima parte gli assunti del Desinan, sia perché — francamente — poco ci rimarrebbe da aggiungere o da correggere. Ci limitiamo pertanto a commentare il capitolo su *Gli ungari nella toponomastica friulana* (I, pp. 99-111), tema del quale ci siamo occupati, di riflesso, parlando de' *La fortuna di 'hungarus' nel dominio linguistico italiano,* in occasione di un recente convegno tenutosi in Ungheria fra studiosi delle Università di Padova e di Budapest (12-17 novembre 1978). In sostanza C.C. Desinan, analizzando tutte le fonti (soprattutto il ricchissimo *Schedario toponomastico* di G.B. Corgnali) riesce a individuare una consistente presenza di relitti toponomastici dagli *Ungari* nella nostra regione e a postulare antichi insediamenti — anche fuori della nota direttrice delle invasioni — di « gruppi che preferivano passare alla vita meno precaria dei sedentari » (p. 109). I vari nomi che arieggiano ad *hungarus* sono sottoposti ad un'attenta disamina, al fine di non incorrere in interpretazioni errate, ingenerate da possibili concorrenti lessicali di diverso significato. Il principale concorrente in questione è *(L)angorie* (e simili), che in friulano significa « porca più breve delle altre ai limiti dei campi », dal latino *langoria,* diffusissimo come toponimo in tutto il Friuli. A tal proposito, tuttavia, i pur lodevoli scrupoli del Desinan ci sembrano eccessivi. Innanzitutto le forme *(L)angorie / (L)ongarie* — che il nostro Autore prende per lo più dal Corgnali — se controllate sui luoghi suonerebbero quasi tutte *(L)angòrie / (L)ongàrie* (con accento ritratto, quindi, e non *Longarìe,* come si suppone da derivati di *Hungarìa;* inoltre sono piuttosto rari nella toponomastica i casi di coronimi di riporto: la presenza di tanti nomi del tipo *Ungheria* in Friuli, pertanto, difficilmente si spiegherebbe). E' perciò da escludere per esse, in generale, un collegamento con h u n g a r u s. Invece dipenderanno da questo i tipi in *(l)ong-,* o *(l)ongj-,* cioè quelli che presentano la palatalizzazione di un originario - g a - (il quale deve essere molto antico, dato il friulano odierno *Ongjarìe, ongjarês:* non poteva invece palatalizzare la base *(l) a n g o r i a; il passaggio dell'originario **(l)ongaria o *(l)ongoria* a **(l)angoria* deve essere ritenuto precedente alla palatalizzazione, visto che non ne ha partecipato). Per riassumere: le forme palatalizzate rifletteranno prevalentemente

un toponimo da h u n g a r u s; le altre, o lo escludono, o esigono un tramite non friulano (cfr. i cognomi, di area veneta o venetizzante, *Óngaro, Dall'Óngaro* e simili), e pertanto difficilmente documenteranno un insediamento antico.

Le poche mende od imprecisioni topografiche (d'altronde inevitabili in un lavoro di tanta mole: per esempio F Ö R S T E R M A N N, *I,* p. 13 al posto del corretto F Ö R S T E M A N N, *Spiegazione di nomi..., I,* pp. 24, 49, *Toponomastica della Città... di Udine, I,* p. 35, anziché, rispettivamente, *Spiegazioni di nomi...* e *Toponomastica storica della città..., Saggio di un glossario... dal VI al XII secolo, I,* p. 36, invece che *...al XIII secolo* e qualche altra disattenzione) neanche scalfiscono l'importanza dei due volumi di C.C. Desinan, al quale auguriamo di continuare con identica passione e profitto le sue ricerche nel delicato settore degli studi toponomastici. E un altro augurio gli facciamo: di poter operare quanto prima nell'ambiente più consono alla sua attività, e cioè nell'Università, che a lui — pur meritevole per produzione scientifica e per capacità — non si è ancora aperta, a causa della attuale inadeguatezza delle strutture accademiche.

Giovanni Frau

TARCISIO VENUTI, *Chiesette votive da Tarcento a Cividale.* Fotografie di Agostino Bruschi, Udine, La Nuova Base ed., 1977, pp. 215, 226 fotografie b.n.

Tra le espressioni più genuine dell'arte popolare del Friuli, ruolo non secondario rivestono per gli studiosi le chiesette votive, piccole costruzioni ad aula, disseminate un po' dovunque nel territorio, nella pianura come in cima ai colli o nelle valli montane. Opere che, nella maggior parte riconducibili al periodo gotico o rinascimentale ma più e più volte rimaneggiate nel tempo, raramente si debbono ad architetti « colti », essendone di solito ideatori anonimi capimastri locali, tra i quali un certo nome ebbero forse solo i Ruopil (o Ruopel) in Carnia (e Comelico) e Andrea da Skofja Loka nelle valli del Natisone.

Le chiesette votive furono oggetto di appassionato studio da parte di Giuseppe Marchetti che ad esse dedicò, sulla rivista della Società Filologica Friulana « Sot la nape » una lunga serie di articoli dal 1961 al 1963: articoli che, con l'aggiunta delle parti che ancora restavano manoscritte, dopo la sua morte, furono riuniti in un enciclopedico volume, curato da G.C. Menis, fondamentale per lo studio dell'arte friulana (G. MARCHETTI, *Le chiesette votive friulane,* Udine, S.F.F., 1972).

L'opera di Tarcisio Venuti (che del Marchetti è stato allievo) prende idealmente le mosse da questa operazione che si era « limitata », tuttavia, ad una veloce schedatura delle strutture architettoniche e in cui erano rari gli accenni ad opere d'arte a fresco o mobili contenute nelle chiese.

Venuti aveva cominciato ad occuparsi dell'argomento già nel 1966, scrivendo decine e decine di articoli che con una certa continuità erano stati pubblicati (ed ancor oggi lo sono) sul settimanale udinese « La Vita Cattolica »: quarantadue dei quali costituiscono appunto il presente volume redatto — si badi bene, e la precisazione vale soprattutto se si tien conto del terremoto del 1976 — nell'anno 1974, ancorché per motivi editoriali uscito solo alla fine del 1977.

Quanto a cultura, Tarcisio Venuti è quello che si può definire un eclettico: giornalista (direttore di « Int furlane », foglio « di cultura e di interessi del Friuli ») e

un toponimo da h u n g a r u s; le altre, o lo escludono, o esigono un tramite non friulano (cfr. i cognomi, di area veneta o venetizzante, *Óngaro, Dall'Óngaro* e simili), e pertanto difficilmente documenteranno un insediamento antico.

Le poche mende od imprecisioni topografiche (d'altronde inevitabili in un lavoro di tanta mole: per esempio F Ö R S T E R M A N N, *I*, p. 13 al posto del corretto F Ö R S T E M A N N, *Spiegazione di nomi...*, *I*, pp. 24, 49, *Toponomastica della Città... di Udine, I*, p. 35, anziché, rispettivamente, *Spiegazioni di nomi...* e *Toponomastica storica della città..., Saggio di un glossario... dal VI al XII secolo, I*, p. 36, invece che *...al XIII secolo* e qualche altra disattenzione) neanche scalfiscono l'importanza dei due volumi di C.C. Desinan, al quale auguriamo di continuare con identica passione e profitto le sue ricerche nel delicato settore degli studi toponomastici. E un altro augurio gli facciamo: di poter operare quanto prima nell'ambiente più consono alla sua attività, e cioè nell'Università, che a lui — pur meritevole per produzione scientifica e per capacità — non si è ancora aperta, a causa della attuale inadeguatezza delle strutture accademiche.

Giovanni Frau

TARCISIO VENUTI, *Chiesette votive da Tarcento a Cividale*. Fotografie di Agostino Bruschi, Udine, La Nuova Base ed., 1977, pp. 215, 226 fotografie b.n.

Tra le espressioni più genuine dell'arte popolare del Friuli, ruolo non secondario rivestono per gli studiosi le chiesette votive, piccole costruzioni ad aula, disseminate un po' dovunque nel territorio, nella pianura come in cima ai colli o nelle valli montane. Opere che, nella maggior parte riconducibili al periodo gotico o rinascimentale ma più e più volte rimaneggiate nel tempo, raramente si debbono ad architetti « colti », essendone di solito ideatori anonimi capimastri locali, tra i quali un certo nome ebbero forse solo i Ruopil (o Ruopel) in Carnia (e Comelico) e Andrea da Skofja Loka nelle valli del Natisone.

Le chiesette votive furono oggetto di appassionato studio da parte di Giuseppe Marchetti che ad esse dedicò, sulla rivista della Società Filologica Friulana « Sot la nape » una lunga serie di articoli dal 1961 al 1963: articoli che, con l'aggiunta delle parti che ancora restavano manoscritte, dopo la sua morte, furono riuniti in un enciclopedico volume, curato da G.C. Menis, fondamentale per lo studio dell'arte friulana (G. MARCHETTI, *Le chiesette votive friulane*, Udine, S.F.F., 1972).

L'opera di Tarcisio Venuti (che del Marchetti è stato allievo) prende idealmente le mosse da questa operazione che si era « limitata », tuttavia, ad una veloce schedatura delle strutture architettoniche e in cui erano rari gli accenni ad opere d'arte a fresco o mobili contenute nelle chiese.

Venuti aveva cominciato ad occuparsi dell'argomento già nel 1966, scrivendo decine e decine di articoli che con una certa continuità erano stati pubblicati (ed ancor oggi lo sono) sul settimanale udinese « La Vita Cattolica »: quarantadue dei quali costituiscono appunto il presente volume redatto — si badi bene, e la precisazione vale soprattutto se si tien conto del terremoto del 1976 — nell'anno 1974, ancorché per motivi editoriali uscito solo alla fine del 1977.

Quanto a cultura, Tarcisio Venuti è quello che si può definire un eclettico: giornalista (direttore di « Int furlane », foglio « di cultura e di interessi del Friuli ») e

poeta, studioso di problemi linguistici e di folclore, ma anche di storie locali, si è accostato solo in un secondo momento al mondo dell'arte, e lo ha fatto con l'entusiasmo che lo contraddistingue in ogni sua azione.

Ciò spiega la struttura data dall'Autore al suo libro: ad una introduzione generale che prende in esame sotto il profilo della storia, dell'arte e del folclore quella fascia di terra che va da Tarcento a Cividale, fa seguito una rassegna di 42 chiesette (per la verità non tutte votive, non almeno quella di S. Stefano in Centa a Nimis o la parrocchiale di Porzus) tra quelle esistenti nella zona. Di ognuna di esse si danno esaurienti notizie storiche (spesso di prima mano, tratte da libri parrocchiali, da relazioni di visite pastorali, da documenti custoditi nelle parrocchie e negli archivi di Cividale ed Udine) oltre alla descrizione delle opere d'arte ivi presenti, al ricordo (documentario) di quelle scomparse e all'analisi delle strutture murarie.

Ne nasce una schedatura veramente preziosa per ricchezza di contenuti, tale da permettere al lettore di cogliere le componenti artistiche presenti nella zona; che sono, in definitiva, quelle rispondenti al gusto popolare e che, pur rivestendo un loro interesse, molto spesso mal si apparentano con l'arte. Non mancano neppure significative scoperte che vengono ad arricchire il catalogo di artisti già noti come Andrea da Skofja Loka e Michele Pariotto, Giovanni Battista Tosolini e Gian Paolo Thanner, Bartolomeo Ortari, ecc.

Qualche menda di carattere tipografico (per cui l'indice non è così completo come si vorrebbe), qualche farraginosità nella stesura delle schede, non inficiano certo la bontà di un lavoro il cui testo trova un valido ed esaltante complemento nell'abbondante documentazione fotografica dell'ing. Agostino Bruschi. Di ogni chiesa vengono date, a piena pagina, le riproduzioni dell'interno e dell'esterno oltre a quelle, in piccolo formato, relative alle opere d'arte di qualche pregio: una catalogazione completa, tanto più utile per le chiesette andate distrutte o gravemente lesionate dal terremoto.

Giuseppe Bergamini

NECROLOGIE

GAETANO PERUSINI

E' passato oltre un anno dalla morte di Gaetano Perusini e il tempo trascorso non ha sciolto il mistero che circonda la sua tragica scomparsa. Così, accanto al rimpianto per lui, ci rimane anche questa impressione di una fine non svelata, di una tragedia con la trama non definita, di una morte dunque doppiamente inumana.

L'hanno ricordato in modo degno, su riviste italiane e straniere, gli amici che aveva più cari, che con lui hanno condiviso decenni di impegno; ne hanno rievocato il maturare dai primi saggi, appena dopo la laurea a Bologna nel 1934, lo svolgersi dell'attività sia in campo storiografico che etnografico; hanno sottolineato il delinearsi dei settori di ricerca più importanti (gli studi sul diritto consuetudinario, sul costume popolare, sugli amuleti), il valore delle decine e decine di contributi sulle più varie riviste scientifiche; hanno ricordato la sua carriera universitaria (l'assistentato prima, la libera docenza nel 1962 e l'incarico di Storia delle tradizioni popolari alla Facoltà di Lettere di Trieste, infine la cattedra nel 1975), accanto al suo impegno in varie istituzioni culturali: la Filologica, la Deputazione di storia patria, l'Accademia di Udine, il gruppo di « Alpes Orientales », per citare quelle più legate alla realtà friulana.

Io non appartengo al gruppo dei vecchi amici: l'ho potuto seguire da vicino soltanto in quest'ultimo decennio a Trieste dove l'ho avuto maestro prima e amico poi; non posso perciò ricordarlo che per quest'ultimo periodo concluso in maniera tanto tragica e cercare di fermare sulla carta, prima per me che per gli altri, alcune impressioni ed alcune considerazioni di quello che ci lascia.

E' di questi ultimi mesi la notizia che la sua biblioteca, l'archivio, le collezioni rimarranno in Friuli: una miniera che nemmeno lui aveva ancora sfruttato a fondo e che ci rimane intera con i suoi ricchi filoni. Tre anni fa confidava la volontà di acquietare la sua smania di raccogliere per mettere invece con sistematicità le mani in quel tanto che aveva raccolto e cavarne la ricostruzione organica di quella *vita di popolo* in Friuli che aveva già in decine di contributi iniziato ad illustrare. Un'impresa che anche lui sentiva quasi disperata: cresceva la volontà di cimentarsi con quel lavoro, si sentiva ormai maturo per tentarlo e veniva invece a mancare il tempo. Gli impegni dell'azienda, il lavoro all'università, la difficoltà di trovare collaboratori per un lavoro che non poteva essere che

d'équipe nella fase di spoglio sistematico rendevano l'impresa una meta che sfuggiva continuamente. Ma c'era — e per fortuna ci rimane — la base documentaria.

Al documento — oggetto o parola che fosse, e parola sia scritta che parlata (le decine e decine di inchieste condotte da lui e quelle che nascevano con gli studenti a Trieste) — è rimasto costantemente fedele, superando anche il pericolo di lasciarsi travolgere da quel tanto di « particolare » che ogni documento si porta dietro. Ricordava Matičetov sul « Ce fastu? », parlando proprio della sua biblioteca, i foglietti volanti contenuti in ogni volume etnografico: uno schedario enorme messo insieme in anni di letture e di lavoro paziente. Non era solo attenzione da vecchia scuola positiva per le note bibliografiche; era il rifiuto dell'interpretazione prima del documento e insieme rifiuto di una pratica che rimane prigioniera del dato locale e non si avvede dell'importanza dei riscontri e della comparazione entro cui soltanto il dato locale acquista il suo vero significato. Rimane questa la sua lezione più valida in campo etnografico dove troppo spesso a tener banco, anche in Friuli, sono i dati curiosi, l'attenzione al « caratteristico », le inchiestine inquadrate in una visione statica del folklore. L'attenzione di Perusini, invece, alle interazioni culturali, alle trasformazioni e alle modificazioni dei fenomeni, la sottolineatura del carattere dinamico delle culture popolari veniva indubbiamente dal suo essere innanzitutto storico attento e aggiornato. Non si sottolineerà mai a sufficienza il suo contributo a partire dagli anni Quaranta — accompagnando prima e poi proseguendo l'opera del *suo* maestro, Vidossi — nell'azione di sprovincializzazione degli studi demologici friulani per inserirli in quella *etnologia europea* che si va faticosamente costruendo. Dobbiamo a lui e al suo coraggio di allora — ed è un esempio soltanto — se oggi collaboriamo e lavoriamo fruttuosamente con i folkloristi della vicina Jugoslavia e degli altri paesi dell'Est; ed è un dato da ricordare soprattutto oggi, quando in regione si manifestano nuove stupide e anacronistiche chiusure.

Guardava con preoccupazione alla fortuna degli studi demologici di questi ultimissimi anni, al nascere (o al rinascere) in Friuli di miti costruiti sulla sabbia dell'ideologia e non sul terreno dei documenti e della verifica scientifica. L'instransigente chiusura verso tutte le operazioni di « sfruttamento » del folklore operate sul terreno del consumismo turistico e su quello della sottopolitica (per usare un'espressione sua) ha certo contribuito ad un suo isolamento entro l'ambiente friulano. Di questo e di una certa incomprensione che hanno accompagnato la sua attività qui in Friuli — e che continua, spiace dirlo, ancora oggi — aveva coscienza e spesso ne rideva, ma di un riso tanto più amaro proprio perché tanto amava il Friuli ed alla illustrazione del Friuli aveva dedicato tutto: il risultato sono le pagine caustiche di alcuni suoi ultimi contributi che i *sorestàns* locali farebbero bene a rileggere.

E' sempre triste parlare di un uomo che se n'è andato rammaricandosi di non aver potuto dare, e non per colpa sua, tutto quanto poteva e voleva. Rimane in tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di penetrare la scorza sotto cui si nascondeva, e ne abbiamo capito le ragioni, la volontà di continuare la strada di un servizio vero al Friuli; e ricordarlo oggi su questa rivista, che era anche sua, vuole essere un impegno in questa direzione.

Gian Paolo Gri

FULVIO BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO
(Padova, 1894-1977)

Fu un appassionato cultore di studi storici ed araldici che si propose, nella sua lunga giornata terrena, due scopi principali: riordinare ed integrare — ove possibile — l'archivio di Casa Savorgnan, depauperato, nel corso dei secoli, ed in parte disperso a causa di guerre o di altri sinistri eventi; riattare per riportare al primitivo splendore — e quindi valorizzare — il « suo » castello di Artegna, dominato e protetto dalla torre longobarda che s'innalzava fiera al centro dell'elegante, antico maniero. Per eseguire con maggior comodità i lavori di riatto del castello, aveva cercato di liberare i locali trasportando già anni or sono quasi tutto l'archivio di famiglia nella residenza di Padova: e fu una vera fortuna perché così lo si poté salvare dal sisma del 1976, che ridusse anche il « suo » castello ad un cumulo di rovine.

La notizia a lui — ormai ottantaduenne — fu tenuta nascosta dai familiari: ma egli, con la perspicacia che ancora lo accompagnava, intuì in qualche modo la realtà funesta, e ne soffrì tremendamente, in silenzio.

Morì il 29 agosto 1977.

Era Socio Corrispondente della nostra Deputazione dal 1964, e dal 1968 era anche Socio Corrispondente dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine.

Partecipò alla guerra 1915-18 nell'Arma di artiglieria e subito dopo, con giovanile entusiasmo, collaborò all'impresa di Fiume. Tenace oppositore al totalitarismo fascista, a stento riuscì a sfuggire alla deportazione durante l'ultimo conflitto mondiale.

Ebbe sempre vivo il senso della tradizione familiare e della responsabilità che da una così illustre discendenza ne erano investiti tutti i Savorgnan.

Cercò di esaltare l'opera dei suoi antenati attraverso la pubblicazione di documenti, di saggi e di memorie apparsi, in genere, su riviste culturali.

Giuseppe Fornasir

E' sempre triste parlare di un uomo che se n'è andato rammaricandosi di non aver potuto dare, e non per colpa sua, tutto quanto poteva e voleva. Rimane in tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di penetrare la scorza sotto cui si nascondeva, e ne abbiamo capito le ragioni, la volontà di continuare la strada di un servizio vero al Friuli; e ricordarlo oggi su questa rivista, che era anche sua, vuole essere un impegno in questa direzione.

Gian Paolo Gri

FULVIO BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO
(Padova, 1894-1977)

Fu un appassionato cultore di studi storici ed araldici che si propose, nella sua lunga giornata terrena, due scopi principali: riordinare ed integrare — ove possibile — l'archivio di Casa Savorgnan, depauperato, nel corso dei secoli, ed in parte disperso a causa di guerre o di altri sinistri eventi; riattare per riportare al primitivo splendore — e quindi valorizzare — il « suo » castello di Artegna, dominato e protetto dalla torre longobarda che s'innalzava fiera al centro dell'elegante, antico maniero. Per eseguire con maggior comodità i lavori di riatto del castello, aveva cercato di liberare i locali trasportando già anni or sono quasi tutto l'archivio di famiglia nella residenza di Padova: e fu una vera fortuna perché così lo si poté salvare dal sisma del 1976, che ridusse anche il « suo » castello ad un cumulo di rovine.

La notizia a lui — ormai ottantaduenne — fu tenuta nascosta dai familiari: ma egli, con la perspicacia che ancora lo accompagnava, intuì in qualche modo la realtà funesta, e ne soffrì tremendamente, in silenzio.

Morì il 29 agosto 1977.

Era Socio Corrispondente della nostra Deputazione dal 1964, e dal 1968 era anche Socio Corrispondente dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine.

Partecipò alla guerra 1915-18 nell'Arma di artiglieria e subito dopo, con giovanile entusiasmo, collaborò all'impresa di Fiume. Tenace oppositore al totalitarismo fascista, a stento riuscì a sfuggire alla deportazione durante l'ultimo conflitto mondiale.

Ebbe sempre vivo il senso della tradizione familiare e della responsabilità che da una così illustre discendenza ne erano investiti tutti i Savorgnan.

Cercò di esaltare l'opera dei suoi antenati attraverso la pubblicazione di documenti, di saggi e di memorie apparsi, in genere, su riviste culturali.

Giuseppe Fornasir